FEDE
L'EREDITÀ
DI
SAFFO

Rom
5
351

L'EREDITÀ DI SAFFO.

FEDE

L'eredità di Saffo

ROMA
BERNARDO LUX EDITORE
1908.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Rom. S. 351

TIPOGRAFIA ANGUSTIANA - ROMA

INDICE

Dedica . . . . . *pag.* 9
Postuma . . . . . » 11
Questo libro... . . . . » 15
L'Ombra . . . . . » 21
In viaggio . . . . . » 41
Fede . . . . . » 51
L'Inizio . . . . . » 61

LE MEMORIE DI FEDE

La mia Anima. . . . . » 71
L'amore in collegio . . . . . » 77
La prova . . . . » 98
La femina di Giorgetta . . . . . » 111
Un avviso in quarta pagina . . . . » 131
Due sere sul palcoscenico . . . . . » 157
Il giardino del piacere . . . . . » 171
Il ritorno all'aria pura . . . . . » 193

IL LIBRO DI FRANZ.

Un'amore in provincia . . . . . » 197
Signore straniero cerca... . . . . » 231
Vera . . . . . » 249
La festa di San Carlo . . » 291
Il primo convegno . . . . » 300
Spasimi occulti . . . . . » 312

« . . . di Saffo che morì il giorno de la sua bestemmia, quando, insultando il rito ed il nôvo culto, fece del suo bel corpo il pascolo supremo d'un brutale, il cui orgoglio punì il sacrilegio di colei che morì il giorno de la sua bestemmia. »

(*Lesbo* « *Les fleures du mal* » C. BAUDELAIRE)

POSTUMA.

Franz - colui che ebbe l'inspirazione di questo libro - e lo scrisse, in parte, con l' animo colmo di sofferenza e di sgomento, subendo il triste fascino del tema doloroso - Franz è morto.

Aveva venticinque anni: era maturo e ingenuo, sorridente e fosco, deluso e assetato di speranze, scettico e pieno di fede nell'ultima creatura incontrata lungo il cammino disagevole. È morto!

Il suo male, forse, era dentro, nascosto ne le fibre, che furono vinte in un agguato misterioso.

Egli era alto, elegante, atletico: sotto i capelli castani la fronte spaziosa rivelava un animo vasto per l' intendimento. I suoi occhi chiari, un po' socchiusi, avevano talvolta un velo d'infinita malinconia.

Ne le ore che trascorremmo insieme, durante

le conversazioni profonde, serrate, terribilmente logiche, talvolta ho veduto quegli occhi illuminarsi di una fiamma intensa; e quella fiamma scuoteva la mia commozione sopita da un tempo immemore.

Io ho passato accanto a Franz momenti d'intenso godimento spirituale, pur se il tema discusso era pauroso o torbido.

Parlare di ogni miseria, e sentirci fuori di essa, in alto, nelle regioni del sogno; e sentirci estranei alla moltitudine che ci ha chiamati folli, era il nostro piacere, la nostra sodisfazione.

Ora ch'egli non è più, io rientro nel silenzio d'onde mi trasse la sua parola che ad altra non somigliava; rientro nella solitudine che mi consente di guardare senza paura la folla a cui sono sconosciuta; e compio il voto di lui pubblicando il suo ed il mio scritto, tratti dall'osservazione, dallo studio delle anime sofferenti.

Ciò che è il libro Franz lo dice ne le prime sue pagine. Io che condivido il suo pensiero — poichè fui spinta a queste ricerche da un identico urto di avvenimenti, non sospettati, non previsti — io, sfidando ogni falso pudore, al-

lontano con un gesto ardito la malvagità umana, che cerca talvolta di offuscare chi con la sua fortezza desta un senso di amara invidia; e continuo la mia strada, fuori da ogni turba, da ogni anatema o plauso, con ne l'animo desta la memoria dell'amico, che solo comprese il mio sentimento.

Il libro è com'egli lo ordinò e lo preparò per la stampa; io non aggiungo nè tolgo parola alcuna; nè pure laddove l'allusione alla mia persona contiene un elogio non meritato.

Che il libro sollevi stupore o biasimo a me non cale: nè Franz se ne dorrà, là, nel silenzio sconfinato dov'egli mi attende.

FEDE.

Roma giugno 1908.

I.

QUESTO LIBRO....

Questo libro potrebbe sembrare una malvagità o una vendetta, è invece una tristezza infinita.

Dentro le pagine audacissime gli ignari, i superstiziosi, gli ipocriti, troveranno occasione di biasimo, di sdegno, di rampogna; gli scettici motivo di scherno e d'ironia; i saggi, i coraggiosi — che sanno le umane miserie e di esse non si stupiscono nè si vergognano — motivo di meditazione e di pietà.

Ma questa meditazione e questa pietà non sapranno risolvere il problema di un traviamento, che è l'uomo stesso, passato a traverso le modificazioni del tempo e dei luoghi, il quale impo-

nendosi certi doveri non ha saputo o potuto equilibrare ad essi il suo organismo e la sua psiche.

La scienza ha analizzato il *patos* umano; la società l'ha coperto con un velo d'ipocrisia, ma il *patos* è rimasto.

Io che ho scritto di esso — sospinto e attratto da una malìa ignota — io non conchiudo con alcun sermone, persuaso che le espressioni della vita umana · istintive o acquisite — non si modificano o correggono a piacere, con un gesto violento, ma a traverso una lenta e razionale opera di educazione; e talvolta l'opera è vana.

Perchè dunque ho scritto se lascio il problema insoluto?

Forse perchè mi piace di gridare ciò che i più sanno e fingono d'ignorare o nascondono per falsa pudicizia o per egoismo.

Ciò che è scritto è tratto dalla vita reale, vissuta nell'ombra paurosa, dove soltanto uno sguardo audace poteva penetrare.

L'audacia mi venne da un desiderio di curiosità e da un bisogno di sollievo.

Ho conosciuto e ho cercato fatti, persone, cose che mi erano ignoti. Ad ogni nuova conoscenza è sparita un illusione dal mio animo giovanile,

che guarda ora stupito su questa immensurata miseria che è l'esistenza umana.

E sono anch'io un sofferente viatore che assaporò troppo presto l'amarezza. Vorrei poter dire, come i più forti, che bisogna attingere il gaudio dalla fonte prossima e feconda senza esitazione o timore, Io invece quando vidi la prima fonte purissima intorbidirsi, non volli più bere; e sognai ancora una sorgiva limpida, oltre i dirupi, oltre l'orrore vicino.

Passai per terreni paludosi, incerti, e insidiosi; m'inoltrai per lande inesplorate, dove ogni passo poteva incontrare un agguato; finchè raggiunsi una vetta solitaria, circondata d'infinito e di silenzio, i quali accolgono la mia tristezza e la mia nostalgia. Forse — in questa solitudine — m'è d'accanto un'anima sorella; ma basta un'anima per il conforto di una creatura dolorante?

Bisognerebbe discendere verso il campo insidioso e perdersi nello spasimo di tutti, per stordirsi, per godere l'ora che fugge.

Bisognerebbe!...

Ma io guardo sempre — quasi istupidito — il cielo ch'è troppo lontano, e la miseria che è troppo bassa. Vorrei essere un contemplatore fe-

condo, sarò invece un fattore di parole che passano.

Vi fu già una creatura di forma deliziosa che dischiuse la mia anima ignara alla dolcezza; io m'illudevo, quando da essa mi venne il tormento che ha sconvolta la mia serenità per sempre. D'allora se io — vinto d'amore, o spinto dall'ansia dei sensi — muovo verso il godimento sono sopraffatto dal ricordo unico, possente e pungente: la *sua* deformità.

E rivedo lei bella, freschissima, dall'aspetto puro e semplice, perduta nella tempesta di una passione pervertita. Rivedo il sacrificio del suo candore, consumato nella tranquilla stanza del collegio — al cospetto dell'ombra e di un Cristo d'avorio — nell'amplesso arido di un'amica, vibrante della sua stessa brama, rivedo il gesto brutale della mano infeconda che colse il fiore della sua verginità, vietato per sempre al mio sano desiderio. Rivedo, e sono vinto da una sorda gelosia, da uno sdegno feroce verso la natura che ha disposto le leggi a cui l'uomo è ribelle; verso quella creatura che esercitò la frode e la confessò senza vergogna e senza rimorso.

A *lei* che si pose contro le sane correnti della

vita, e tutte le altre, che io ho incontrate e che le sono compagne nel martirio infinito e incosciente e che troveranno qui narrata la loro istoria, queste pagine io dedico.

FRANZ.

L'OMBRA.

II.

L'OMBRA

Nella valle del Giura — a pochi chilometri da Olten, che giace in un'amenissima conca — sopra un'altura, da cui si domina l'ampia distesa che intercorre tra il nucleo dell'Alpe e il controforte, sta il castello degli Herzen che mia madre ereditò da uno zio paterno.

La mole turrita — grigia in mezzo al verde — sembra una malinconica scolta dentro il silenzio del bosco che la circonda.

La selvaggia vegetazione, odorante di resina, è interrotta da un ruscello ampio e talvolta impetuoso, che si allarga in lago, per precipitare poi in cascata all'estremo limite del bosco.

In questo luogo austero, che mia madre predilige per le care ricordanze ivi raccolte, io ho trascorso i giorni più belli della mia infanzia, fra

e cure dei miei genitori e la festosa compagnia di una bambina, lontana parente di mia madre, che passava i mesi estivi presso di noi.

La bimba era allora di una vivacità clamorosa, che contrastava con il mio carattere taciturno e malinconico.

Sembrava quasi che, per un errore della natura, i sessi si fossero scambiati in noi.

Io, alto, magro, nervosissimo, amavo la poesia delle cose: i vasti silenzi del bosco, i crepuscoli rosei dietro la montagna, gli orizzonti sconfinati, pervasi di coloranze strane. Fuggivo il frastuono immergendomi in profonde meditazioni da cui la mia mente usciva intorbidita. Avrei voluto abbracciare tutto il creato con il mio sentimento intimo; avrei voluto piangere il pianto dei tramonti autunnali, avere in me il sorriso delle primavere gioconde, ed esprimere tutto in un gesto, in una parola sola che convincesse i vicini e i lontani dell'amore ch'era dentro il mio cuore, e che, adolescente, io non sapevo manifestare.

La Gina, bruna, rosea, di membra vigorose ed agili, era invece spensierata di tutto che non fosse attinente alla sua persona: ella riempiva di grida la vallata, il castello; e si lasciava accarez-

zare dalle cose, senza concedere ad esse la minima attenzione, la più lieve carezza.

E pure — per noi due creature così disparate nell'esteriore e nei segni dell'anima — la mia mamma sognava un sogno di comune felicità.

— La volontà energica di Gina e il sentimento squisito di Franz, potranno fondersi in un'armonia serena.

Questa fu la speranza - ahi! quanto delusa.

*
* *

Nel giugno 1906 - dopo la chiusura dei corsi universitari — io lasciai Zurigo e — rinunziando alla consueta escursione su le Alpi — raggiunsi i miei genitori nel castello di Herzen.

Quell'anno il mio ritorno sollecito fu determinato da un avvenimento singolare, che doveva decidere della mia esistenza avvenire, e lasciare nella mia memoria un segno che il tempo non potrà cancellare.

La mia buona mamma aveva deciso di fidanzarmi con la Gina.

La separazione di otto anni — durante i quali la mia amica d'infanzia era stata in collegio a Berna, ed io al ginnasio, quindi all'università di

Zurigo — non aveva spento nell'animo della mia genitrice il desiderio di vederci uniti.

Ella aveva atteso che la Gina giungesse al l'ultimo suo anno di educazione, per richiamarla ospite nel nostro castello.

Aspettando la mia laurea in lettere — che io avrei ottenuta entro un anno — l'affettuosa donna voleva saperci vincolati da una promessa.

Ella mi scrisse il suo desiderio che questa promessa io scambiassi con la dolce sorella degli anni primi.

La sollecitazione della mamma mi lasciò perplesso. Non avevo mai pensato al matrimonio; i miei vent'anni erano trascorsi serenamente fra gli studi e la famiglia. Qualche *grisette* aveva commosso per breve ora il mio capriccio e la mia esuberanza giovanile; ma il mio cuore non era stato ancora preso dal sentimento unico e potente; nessuna figura feminile s'era impressa nel mio spirito per destarvi un'aspirazione e un desiderio profondo.

Io ero ancora l'ignaro; pur sentivo che l'amore avrebbe vinto presto la mia giovinezza; ma l'amore mi verrebbe proprio dalla piccola amica, dalla sorella gentile e affettuosa?

Risposi alla mamma che prima di impegnarmi desideravo rivedere la Gina, trascorrere presso di lei il tempo necessario per una conoscenza perfetta del suo cuore.

Con questa risposta dimostravo di non sapere che l'amore, il quale infiamma repentinamente, rifugge da ogni riflessione.

La mia mamma, sollecitandomi a raggiungerla, mi assicurò non essere sua intenzione di far violenza al mio sentimento.

Gli eventi — scriveva ella — si matureranno liberamente.

E fui ad Olten in un meraviglioso mattino estivo. Giunsi al castello poco dopo l'alba, quand'esso era avvolto ancora nel sottile vapore che sale dalla vallata e che si disperde ai primi raggi del sole. *Lutero*, il vecchio cane da guardia, fu il primo a festeggiarmi a traverso il pesante cancello, che John, il giardiniere, fece rapidamente girare su i cardini.

In breve tutta la casa fu desta.

Il babbo ebbe per me delle espansioni nuove; e la mamma non finiva di accarezzarmi.

Ella mi condusse nel suo privato salottino e mi tenne un discorso che io trovai persuasivo.

Soltanto all'ora di colazione potei vedere la mia amica. Stentai a riconoscerla tanto ella era cambiata in otto anni. L'avevo lasciata piccina, vestita ancora del grembiulino di trine e svolazzi, con i capelli corti a spazzola, e gli occhi estatici come quelli di una bambola; la ritrovavo nel fulgore della grazia feminile, esuberante di vita e di leggiadria.

Ella era alta quanto me, esile ed elegante, con delle curve deliziose che rivelavano tesori.

Il viso roseo aveva un'espressione biricchina, e gli occhi neri, vivacissimi, rifulgevano sotto l'ampia fronte cosparsa di riccioli neri.

La bella creatura vestiva un leggerissimo costume rosa, che esaltava la sue forme.

Il primo mio moto fu di abbracciarla, come negli anni lontani; ma fui vinto da un timore indefinibile; mormorai un breve complimento e le stesi la mano. Anch' ella mi sorrise timidamente.

La mamma, che ci guardava, lesse nel reciproco turbamento l'*intesa* ch'ella desiderava e aspettava dalle nostre anime.

Di fatto c' intendemmo subito; e prima di otto giorni il nostro fidanzamento fu comunicato ai parenti e agli amici.

D'allora cominciai a vivere una vita novella.

Mi sembrava di essere uscito da un cielo di nebbie che vietavano al mio spirito di vedere i vasti orizzonti del sogno; di aver toccato le cime più alte di una felicità dolcissima.

Il perchè della vita mi appariva luminoso e forte; e questo perchè era lei, la gentile creatura che aveva conquistato con il suo fascino il mio cuore e la mia mente, e mi schiudeva con il suo amore un infinito di fede e di speranza.

I suoi diciott'anni meravigliosi cantavano un inno sublime di gioia, che scuoteva il mio essere fin nell'intime fibre, infiammandolo di una passione immensa.

Il candore che emanava da ogni suo gesto, da ogni sua parola, mi turbava, mi abbagliava mi commuoveva. Pensando al giorno del supremo gaudio io tremavo di piacere e di sgomento quasi che lo spasimo del mio amore potesse offendere la sua purezza semplice e gioconda.

E pure quel giorno sarebbe giunto. In alcuni momenti di ansia io lo invocavo come la vittoria più alta della mia giovinezza.

La Gina mi amava anch'ella con pari intensità?

Lo credetti per qualche tempo.

La mia diletta aveva, quando m'era d'accanto, dei turbamenti profondi; i suoi occhi si velano di un languore improvviso, la sua voce — nel parlarmi — tremava debolmente; sì ch'io dovevo credere ch'ella mi amasse.

E quando — vinto dal dolce spasimo che invade ogni cuore appassionato — io le chiedevo:

— Gina, tesoro, mi ami? la sua risposta: *immensamente* mi sembrava così sincera, che il sospetto mi sarebbe parso una colpa.

Che giorni festosi trascorremmo in quell'eremo durante i primi due mesi estivi!

Il castello degli avi mi appariva bello di una bellezza non mai conosciuta: io pensavo di godere in quel silenzio incantevole i giorni della mia felicità, che imaginavo senza fine.

Ma a mano a mano che i giorni trascorrevano, questa felicità, così fulgente al primo suo apparire, perdeva i contorni, e in me cominciava a sorgere un dubbio sottile e maliardo. Mi era veramente nota e aperta l'anima della creatura ch'io avevo scelto a compagna della vita?

In alcuni momenti questa possibilità mi appariva lontana e assurda.

Non avevo io sorpreso delle ombre sul volto

luminoso della mia Gina? E queste ombre non m'erano parse la rivelazione di un affanno occulto? Quanto più la mia confidenza cresceva in lei, non forse diminuiva la sua tenerezza e la sua espansione?

Ricorderò sempre come un tormento indicibile la sensazione del primo bacio ch'io colsi su quelle labbra, che credevo pure.

Era un delizioso pomeriggio di agosto; dentro il padiglione vastissimo del bosco il sole non penetrava; scendeva invece, dal verde cupo dei larici e dei pini, una frescura odorosa; e dalla terra tapezzata di erba muscosa, vellutata, tenerissima, salivano gli aromi della selvaggia fecondità. Noi eravamo taciturni presso il greto del ruscello, che fuggiva con un fruscio sommesso, accompagnato da un *pi pi, ci ci, chiù chiù* variato di uccelli.

Gina guardava l'acqua scorrere dentro gli argini erbosi. Ella era accocolata in terra sopra un piccolo rialzo a cui facevano spalliera alcuni arbusti; io le ero dappresso e le cingevo col braccio la vita sottile, flessuosa.

Di quando in quando cercavo leggerle nelle pupille, che si distoglievano per poco dalla con-

templazione dell'acqua; ma quelle pupille erano attristite.

Perchè credetti che la sua evidente commozione fosse provocata dalla mia presenza e dalla poetica suggestione del luogo? Non so. Gli innamorati s'ingannano troppo facilmente.

Io m'ingannai, e afferratole il capo con le mie mani tremanti, misi la mia su la sua bocca per cogliere la delizia suprema. Quella bocca si contrasse come per ribrezzo, dalla gola candida uscì un grido di protesta.

— No, no, mi fai male, non posso.

E gli occhi meravigliosi versarono un pianto senza singulti.

Anch'io piansi quando fui solo nella mia stanza ripensando alla strana condotta di quella fanciulla, che avrebbe dovuto essere entro breve tempo mia sposa, e che si offendeva della carezza più naturale e innocente. Mi confessai a mia madre; la povera donna rimase perplessa, pur mi fece coraggio.

— La Gina — diss'ella — è tanto bambina; non sa, non intende. Tu sarai stato impetuoso, non bisogna fare arrossire le fanciulle ....

Le buone ragioni di mia madre mi persuasero

per il momento; ma quando volli fare l'esperimento una seconda volta, il contegno di Gina fu così palesemente ostile, ch'ella mi parve una nemica.

Da quel giorno cominciarono le mie torture.

— M'ama? E allora perchè si rifiuta di baciarmi? non è poi così ignara della vita da non sapere che tali espansioni sono la prova cotidiana dell'amore, il preludio del possesso che verrà più tardi.

Ella non mi ama; ha forse sperato di amarmi, ma non c'è riuscita: in lei parla un ricordo più forte della mia passione e di ogni mia promessa.

Con questo dubbio, che a poco a poco si consolidava nell'animo mio, tormentato da una tetra gelosia, non ebbi più che un desiderio: conoscere il segreto di Gina, poichè or mai ch'ella avesse un segreto mi sembrava una verità inconfutabile.

Non v'è cosa più terribile dell'amore sospettoso. È lo strazio di ogni ora, che trova alimento da tutto: dagli eccessi e dalle deficienze; è l'ansia senza riposo e senza ristoro, che rifugge dal conforto e dal convincimento.

Io trascorsi venti giorni di martirio, spiando,

come un ladro nella notte, il gesto e il pensiero recondito, che mi avrebbero rivelato l'intimo della fanciulla adorata e sconosciuta.

I miei occhi non si staccavano mai dal volto di Gina mentre parlava, quasi che volessi fare un confronto fra quel che ella diceva e l'espressione dei suoi lineamenti. E purtroppo il confronto risultava disastroso per il mio sospetto.

La Gina si faceva ogni giorno più triste: ella passava lunghe ore immota e in silenzio, all'ombra dei pini, immersa in una meditazione da cui non riuscivo a distrarla in nessun modo.

— Che hai? — le chiedevo con l'animo straziato.

— Nulla.

— Dunque non sei lieta; dunque il mio amore non basta alla tua vita; e questa dimora ti affanna?

Il tuo amore mi è caro; ma io non posso spegnere in me le memorie. Ripenso alla mia mamma morta, alla mia casa deserta, alla mia vita passata....

E nel dir ciò ella quasi piangeva; soltanto con uno sforzo supremo di volontà riusciva a contenere il dolore evidente del suo cuore.

Le mie premure, le mie carezze aumentarono. La buona mamma intervenne anch'ella con le sue attenzioni tenerissime per distogliere Gina dalla sua tremenda malinconia.

— Forse così sola, con noi soltanto, ti annoî, povera piccina!

Eri abituata in collegio, in mezzo ad uno sciame di fanciulle e non sai rinunciare improvvisamente alla loro gaia compagnia.

Vuoi che inviti una tua amica, s'è possibile, vuoi?

A questa proposta della mamma il volto della Gina s'illuminò di gioia improvvisa; poi riprese la sua espressione di tristezza.

Non rifiutò e non accettò; disse qualche cosa per far credere che la sua nostalgia sarebbe passata presto.

Mia madre se ne persuase, ma in me aumentò il sospetto; si che decisi di adoperare ogni arte e ogni artificio per svelare finalmente il mistero racchiuso in quell'anima.

Chi ama follemente perde il senso della dignità, la fierezza, il decoro; non sa più orientarsi nelle proprie azioni; si umilia e si esalta a sproposito; scende fino all'incoscienza.

Così feci io.

Dopo di aver tentato ogni mezzo per indurre la mia fidanzata a confidarmi il suo segreto affanno; deluso nel mio desiderio di apprendere, ricorsi alla frode.

Un giorno Gina aveva accompagnato la mamma ad Olten, io ero rimasto nel castello con la scusa di una indisposizione. Solo, non disturbato, potei frugare nella stanza della mia fanciulla, come sa frugare un giudice che perquisisce. Dopo un'ora di ricerca sottile, maliarda le mie mani convulse caddero sopra la *prova*: una lettera. Una lettera che la mia Gina indirizzava, a chi?

Divorai quei dieci fogli vergati da una scrittura sottile e spigliata, e rimasi annientato, come se la folgore avesse percorse le mie membra e avesse incendiato il mio cervello.

— Son desto? non sogno? la mia ragione non vacilla, le mie facoltà sono libere da ogni alterazione?

Questo mi chiesi più volte con voce strozzata, passandomi una mano nei capelli, su la fronte, sul viso, sul petto, quasi per persuadermi. con la sensanzione fisica, della mia esistenza.

Un mondo di dolci illusioni, di tenera poesia crollò in quell'ora terribile. Io vidi la vita nel suo lato deforme, sarcastico, ingiurioso; e fui preso da una gigantesca volontà di ribellione.

— Impossibile, impossibile! gridai con le mie voci le più profonde.

E pure l'impossibile era vero.

Gina amava un'amica; una donna!

Alla sera la mamma e la Gina mi trovarono in letto; avevo la febbre.

Mi lasciarono riposare non sospettando la tempesta che era dentro di me.

Passai una notte mostruosa. Il sole mi trovò levato. Scesi in giardino e mi inoltrai nel bosco.

Mi spingeva un bisogno prepotente di ristoro: d'onde venisse io non chiedevo: purchè il delirio delle mie vene si placasse; purchè il mio cervello s'orientasse verso i segni dell'equilibrio.

Oh! l'aria, l'aria, com'era balsamica dentro l'ombra dei pini; il cielo com'era azzurro a traverso il ricamo delle foglie sottili. Che inno glorioso cantava la vegetazione! E nell'anima mia era la morte.

Raggiunsi il laghetto: la placidezza della sua superficie era un'invito alla quiete infinita.

L'idea del nulla cominciava ad allettarmi, quand'ella comparve.

Era pallida, disfatta: il disordine della sua stanza doveva averla illuminata su la realtà.

Fra noi non corsero troppe parole.

— Tu sai? — fu la sua domanda.

— Ho appreso — risposi abbracciandola con uno sguardo tristissimo.

— Ebbene intenderai tutto.

E cominciò a parlare.

La sua voce or sommessa, ora cupa, ora sibilante, giungeva al mio cuore tormentosa. Ella era troppo sincera per poter sospettare che recitasse una parte, o si esaltasse di proposito.

Ricevetti la sua confessione nell' anima, come una tempesta irrefrenata, violenta, e mi vinse la nostalgia di un oblio profondo.

Ricordai invece minutamente la terribile narrazione e più tardi la trascrissi; anzi essa — poichè costituisce un documento del patos umano — mi spinse ad altre osservazioni e ricerche; ed ecco il perchè di questo libro.

Esso muove da una curiosità tormentosa e da un affanno.

Poichè la mia tenerezza, il mio amore si sono

spezzati contro un assurdo, questo assurdo è una fatalità della mia vita, o una tristezza umana?

Sono io il disgraziato, l'oppresso, l'unico... o altri partecipano della miseria che mi ha colpito?

Sapere, sapere, sapere.

Questo volli, e di questo scrivo.

***

— Non sono nè pentita, nè cambiata.

Il mio sentimento presente è quello che mi infiammò nella tranquilla serenità del collegio. Io non posso nè vincerlo nè respingerlo.

Se questa è una colpa, di questa colpa io vivrò; altrimenti dovrò morire di dolore.

Con tale affermazione la Gina stessa decise sul da farsi.

Io non potevo nulla nell'animo suo; ero annientato; e non ebbi nè pure la forza di esprimerle il mio strazio.

Trattenni in lungo colloquio la mamma. La poveretta rimase sorpresa e addolorata, pure ubbidendo ad una mia preghiera non mosse rimprovero alla fanciulla.

Ci fu fra di noi come una tacita intesa.

La Gina partì per Berna dove l'attendeva il suo tutore.

Nel salutarmi ella mi disse: — Perdonami — e fu tutto.

Io lasciai Olten il giorno appresso, col programma di un viaggio in Italia.

Nella terra dell'amore avrei appresso i misteri del dio bendato.

Promisi alla mamma di tornare uomo: poichè ero tuttora un fanciullo.

IN VIAGGIO.

III.

IN VIAGGIO

Il treno, oltrepassata Domodossola, fuggiva in mezzo alle degradazioni dell'Alpe, lanciando il suo fischio dentro la quiete mattutina.

Avevo la testa intorbidita. Il riposo forzato di otto ore sembrava quasi avesse accresciuta la mia stanchezza fisica, e l'angoscia della mia anima.

Fatta una rapida toletta passai dalla cabina al *salon restaurant* per la prima colazione. Alla tavola prossima all'uscio sedeva una giovane che beveva di malavoglia una tazza di caffè-latte: feci rapidamente la rivista degli altri commensali; ogni tavola era occupata, così mi decisi di tener compagnia all'incognita che aveva attratto subito la mia attenzione.

— Permettete? — le dissi in francese non sapendo a quale nazionalità ella appartenesse.

— Accomodatevi — mi rispose in canoro italiano, e accompagnò l'invito con un sorriso grazioso che mise in mostra i suoi denti irregolari e bianchissimi.

Franz Samuel, soggiunsi io con un inchino.

La incognita mi rispose con un cenno del capo, e fummo subito l'uno di fronte all'altra.

Ci scambiammo qualche frase convenzionale sul viaggio, sui treni che sono troppo lenti, su le cabine che non sono abbastanza comode. Il cameriere intanto mi serviva la colazione, che consumavo meccanicamente, immerso nella contemplazione di quella fanciulla che possedeva un fascino potentissimo.

Ella era bruna di capelli e di carnagione; talmente bruna da sembrare una creola. Gli occhi grandissimi sotto le sopraciglia arcuate e folte, avevano una coloranza strana. Erano verdi, erano grigi, erano azzurri, secondo i giuochi di luce. Le palpebre, ornate di lunghe ciglia, erano talmente illividite da lasciar supporre un artificio di toletta; ma in breve la loro naturalezza si faceva evidente; esse circondavano l'occhio di una

ombra così folta da illudere, a tutta prima, che l'iride fosse scura.

Sotto il naso aquilino la bocca si disegnava come una sottile ferita dai margini rossi, che si schiudevano frequentemente ad un sorriso sarcastico.

La figura della mia incognita era esile, pure appariva molto aggraziata dentro il lungo palamidone grigio che l'avvolgeva.

Sotto l'ampio feltro, grigio anch'esso, le ciocche brune dei capelli uscivano in un armonico disordine.

L'incognita lasciò che la esaminassi, compiacendosi anzi della mia un pò impertinente osservazione; poi — quando credette ch'io avessi formulato il mio giudizio, il quale non poteva non essere lusinghiero per lei — mi disse:

— Signore, siete italiano?

— Sono nato ad Olten, nel Giura, ma mio padre è italiano si che io parlo la bella lingua del bel paese, che amo come mia seconda patria. E voi?

— Io sono italiana, ma per desiderio dell'unico parente che mi è rimasto in vita, ho completata la mia educazione a Berna, nel collegio. di . . .

Se la bruna creatura mi avesse improvvisamente colpito in volto con una scudisciata, la sensasione sarebbe stata meno dolorosa e stupefacente di quella ch'io ebbi per le sue parole.

Ella veniva dal collegio fatale che aveva perduta la Gina.

Guardai con occhi smarriti la mia interlocutrice, mentre il volto mi si faceva di fiamma.

— Voi conoscete Berna? mi domandò ella un pò sgomenta.

— Nel collegio di..., in cui voi foste,, è stata educata una fanciulla ch'io conosco e che era molto cara alla mia mamma.

— Il suo nome?

— Gina Brouger. — Le due parole mi uscirono come un sibilo dalla gola stretta.

Lo stupore che già aveva animato me, vinse adesso la simpatica incognita, che rispose:

— La conosco: ella apparteneva alla seconda sezione.

Tacemmo quindi entrambi immersi in ricordanze, che forse avevano qualche punto di contatto.

Ci levammo da tavola e passammo nel salone di lettura.

Io sfogliavo distrattamente i giornali illustrati che erano a portata di mano; la signorina guardava fuori del finestrino; forse i suoi pensieri fuggivano come gli alberi, come i campi, come l'orizzonte che s'inquadrava in quell'apertura, rinnovandosi rapidamente. Io ero vinto da una intima agitazione; volevo interrogare la mia compagna, e me ne mancava il coraggio.

Intanto il treno si avvicinava a Milano, prima mèta del mio viaggio, che s'era iniziato così tristemente, e che già diventava interessante.

— Se non sono indiscreto voi vi fermate in Milano?

— Sì, il mio parente mi attende ivi, egli si propone di visitare con me l'esposizione.

L'incognita mi parlò a lungo di questo suo congiunto, uno zio di sua madre, che l'adorava.

Poi mi parlò di lei stessa.

Aveva fatto i primi studî in Roma; quindi aveva passato due anni nel collegio di Berna, per studiarvi le lingue; da tre anni era uscita dal collegio. Era tornata per pochi giorni a Berna per assistere al matrimonio di una sua compagna.

— Anche voi avevate un'amica? le chiesi con intenzione.

Ella mi guardò a lungo, poi disse:

— Sì, ma non di *quel* genere.

La sua risposta maligna fu come uno schiaffo per la mia anima.

La guardai a mia volta: e finalmente le aprii il cuore.

Fu un bisogno impetuoso di raccontare la mia sventura a chi poteva intenderla e compassionarmi.

La gentile creatura seppe di me, della Gina, della catastrofe che aveva seguito il nostro fidanzamento. Io parlai prima sommesso, poi forte, poi ancora con un fil di voce. Sembravo un malato, un agonizzante; dissi tutto il mio strazio, la meraviglia, la vergogna. La mia ascoltatrice mi inspirava una confidenza infinita. La sua giovinezza portava un'impronta di serietà da garantire ogni prudenza.

Quando ebbi finito e tacqui sotto il peso del mio dolore, che non aveva più maschera, ella mi disse:

— Signore, capisco la vostra sofferenza. Le miserie di cui mi parlate mi sono note purtrop-

po: e ho dedicato ad esse la mia particolare osservazione: certi squilibri suscitano se non la curiosità la meditazione. Se vogliamo parlarne con calma, e se la mia parola può in qualche modo confortarvi - poichè io ho vissuto con la fanciulla che amaste - venite a salutarmi in Milano. Mio zio sarà lieto di conoscervi.

Accettai di buon grado l' invito. Il mio proposito di sapere s'iniziava.

Il treno entrò fragorosamente sotto l' ampia tettoia della stazione.

Milano! Milano! gridarono i guardafreni.

Aiutai la mia compagna a discendere. Suo zio era ad attenderla. Ella mi presentò a lui, sì che mi fu possibile dopo tre giorni recarmi all'hôtel dove erano alloggiati.

Chiesi del signor Grandi e della signorina Fede...

Fui ammesso nel loro salottino, e d' allora cominciò una vita comune cho durò fra noi per circa tre settimane.

La semplicità (altri direbbe facilità) con cui la signorina accolse la mia amicizia mi fu cara.

FEDE

FEDE

La gentile fanciulla, lontana da ogni ipocrisia sociale, e da quello che curiosamente si chiama rispetto umano, corrispose senza esitazione o sottintesi la mia viva simpatia.

Un giorno — eravamo nei giardini del Parco — che volli compiacermi con lei per la schiettezza del suo carattere, mi disse:

— Franz, se il vostro sentimento di ammirazione è sincero, tacetelo; le parole che lo esprimono somigliano a quelle di tutti, ed io aborrisco le volgarità. E poi le parole di tutti, quelle che fanno le spese dei complimenti e delle adulazioni, sono mendaci. Io ho fatto una cattiva esperienza di questi sistemi indegni di un animo gentile.

Vedete la mia vita? essa si svolge liberamente e onestamente, fuori dalle nebbie del pregiudizio; io non esito a concedere la mia amicizia

alla persona che mi apparisse buona e affine a me nel carattere e nelle idealità, non importa che essa sia un uomo giovane o vecchio, invece di una donna, come si usa ne la società convenzionale.

Ebbene, questa mia franchezza ha sollevato contro di me tanta malignità quanto può fiorire in un animo tristo.

Poichè io rifuggo da tutte le astuzie e le mollezze della feminilità malata, io sono stata giudicata spietatamente da tutti i gesuiti che ne circondano. Ma che importa? La mia coscienza mi approva e a me basta questo.

Fede tacque.

Ella parlando s'era animata, il suo volto di creola s'era colorito, i suoi occhi sfavillavano.

Io che l'avevo ascoltata con attenzione, le dissi.

— Fede, chi vi conosce non può non ammirarvi, non giudicarvi bene.

— Eppure!.. — ella rispose sorridendo del suo fine sorriso sarcastatico.

Quanta amarezza in questa esclamazione! Ma la fanciulla, era forte e le tristi meditazioni passavano rapide nel suo cervello e non lasciavano traccia sul volto aperto, che aveva spesso un'espressione infantile.

Io amavo ormai Fede come una sorella; e di fatto l'intesa fra noi fu da prima fraterna.

Ci riuniva un'intento comune ne la vita: entrambi studiavamo l'animo umano e le sue perturbazioni.

Fede aveva già il suo giornale di memorie, compilato parte in collegio, parte fuori. Io mi accingevo a scriverlo.

Per una strana fatalità — incomprensibile a chi non crede che lo spirito umano possiede una straordinaria forza magnetica, per cui può orientarsi verso gli elementi di attrazione ed affini — le psicopatie sessuali avevano colpito e richiamata l'osservazione profonda di Fede, e il primo soggetto da lei studiato era stata una sua compagna di collegio; questa compagna era appunto l'amante di Gina.

— Come siete riuscita, — le dissi — a conoscere nei suoi particolari la storia di questa triste passione?

— Per confessione spontanea di uno dei soggetti.

— Di chi?

— Di Gina.

— Ella ha avuto il coraggio di narrarvi?

— Tutto, come ad una sorella da cui si spera conforto ed aiuto.

— Ma voi sapevate? non vi ha stupito la.... stolta malattia?

Era in me tanta agitazione, che Fede mi pregò di calmarmi.

— Franz, siate uomo; e se volete sapere, vestitevi di freddezza e di coraggio come un medico pronto per una vivi-sezione.

Quando Gina si confessò a me, benchè io sapessi di certe forme di sentimentalità malata, mi parve di ascoltare un racconto mostruoso, ma dovetti persuadermi ch'era purtroppo vero; e fu allora che mi decisi di guardare più da vicino questa che chiameremo umana sofferenza.

— Fede, quanti anni avete? le chiesi io improvvisamente.

— Ventitre. Pochi, pensate, per la mia fosca sapienza. Credetemi quando si vive molto prossimi alle miserie dell'anima, si acquista una precoce maturità.

Io, in un anno ho appreso la vita nei suoi reconditi silenzi, e nelle sue torbide tempeste; perciò guardo con delusione il mondo e niuna cosa mi alletta.

— Voi dunque avete studiato la Gina?

— Anche; ma la mia osservazione s'è por

tata sopra tutto su *l'altra* di cui posseggo le lettere indirizzate all'amica e che mi parve, nei suoi caratteri, più singolare.

— E che cosa pensate di queste anormalità passionali?

Penso che è la vita stessa che la prepara. La prepara fisicamente, perchè noi siamo degenerati dall'antica robustezza, dalle rigogliosità delle membra. Noi siamo dei nevrotici, dei clorotici, dei biliosi, preoccupati di apparire seducenti, non di essere sanamente belli.

Le prepara moralmente con le sue imposizioni di menzogne che devono illudere d'una realtà che non esiste; con l'educazione falsa data specialmente alle donne, le quali oggi hanno perduto ogni giusta orientazione; allontanate, come sono per necessità economica, dal dolce tepore del domestico nido, sospinte alla ricerca di una libertà a cui non sono preparate, ad una comodità che non raggiungono; e respinte dai vecchi pregiudizi verso un disagio crescente.

— E qualè il rimedio, secondo voi?

— Nessuno, per il momento.

Non si raddrizza improvvisamente una gene-

razione che è il prodotto di tanti secoli di errori.

Quando la questione della donna sarà risolta secondo la logica e la realtà, le creature umane ritorneranno a dissetarsi alle fonti pure e sane dell'esistenza.

Un rimedio parziale per certe forme anormali delle psiche umana, sarebbe, secondo me, l'abolizione dei collegi. Fare scuola in pubblico, all'aperto; e che ciascuno ritorni nella propria casa, dove vigila le virtù materna nel senso etico della parola.

Fede parlava come un filosofo: non supponevo in lei tanta scienza, e il suo ragionamento mi convinceva.

— Ma voi credete — le dissi — che il male sia molto profondo?

— Bisogna intendersi su la parola male. Male è ciò che non è bene; ma nessuno ha ancora stabilito qual'è il bene assoluto.

Io credo che il perturbamento dei sensi — in questo nostro secolo elettrico — è intenso. Dalle osservazioni che ho raccolto lo apprenderete.

La mia narrazione è semplicemente obiettiva. Voi leggerete, studierete per vostro conto, e trarrete le conclusioni, se pure ne avrete il coraggio.

Io guardo, penso e lascio il mondo camminare senza emettere un grido. E che varrebbe la mia protesta o la mia approvazione?

— Vi siete dunque disgustata con la vita?

— Non con la vita, ma con chi l'ha prostituita anche nelle sue manifestazioni più alte.

E perchè fare della filosofia?

Franz, fra un anno, quando verrete a trovarci su la riviera, voi sarete più scettico di me. Un'anno basta per perdere ogni fede.

Ella sorrise al bisticcio di quel nome. Io mi feci pensieroso. Il linguaggio di quella strana creatura mi turbava profondamente; e pure io mi sentivo attratto da lei come da una forza magnetica.

Lasciai Milano con rammarico; mi incamminai verso Napoli, la terra dell'amore e dell'incanto. Avevo con me le memorie di Fede. Ella nel consegnarmele mi disse con un velo di tristezza nella voce.

— Franz, voi stesso me le riporterete fra un anno, e mi direte con l'abituale sincerità se la vostra stima per me è rimasta inalterata, dopo la lettura di queste pagine, che possono apparire — in alcuni punti — ciniche, ma che sono

soltanto improntate ad una verità senza ombre. In questo frattempo io cercherò di ricondurre nella mia anima una fede, che potrà essermi inspirata da voi: così il mio nome non sarà più un'ironia.

Nelle parole della cara fanciulla c'era più di quanto io potessi sperare. Ella aveva indovinato il sentimento che mi spingeva a lei, e che solo poteva farmi dimenticare le passate tristezze?! — Chissà? pensai con intimo compiacimento, vagheggiando una speranza.

Fede mi strinse con effusione la mano: io gliela baciai. Il giorno seguente ero partito.

L'INIZIO

L'INIZIO

2 novembre.

Napoli, oh! la città meravigliosa piena d'incanto e di suggestione. Ho sentito la vita risorgere dentro la mia anima spenta; ho sentito in me mille energie nuove, che mirano ad una ancora ignota vittoria; le tristezze recenti mi sono parse lontane, quasi sfumate con i limiti dell'orizzonte vasto, luminoso di speranze. Qui si ama, si ama sanamente e potentemente; di fronte a questo trionfo logico della natura tutte le miserie scompaiono; ma nella mia memoria rimane sempre un'ombra di malinconia.

Sono solo; troppo solo. Vorrei presso di me una creatura buona che mi facesse meglio intendere la realtà ch'io ammiro.

Sono stato a Posilipo; sono sceso fino all'estrema punta del capo, presso lo specchio purissimo del mare chiuso: il sole incendiava il

panorama splendido, giungeva di lontano un canto nenioso pieno di nostalgia.

Mi sono seduto su la ghiaia finissima, presso il fruscio lento dell'onda, e ho pianto silenziosamente. I giorni fuggono e l'opera mia migliore è la demolizione continua di ogni fede. C'è in me una predestinazione, che muove dalla fanciulla che mi ha salutato come nessuno mai, la quale mi attende fra un anno, rinnovellato nella coscienza. Potrò dunque diventare scettico di fronte a questo spettacolo grandioso?

— Mamma, mamma — ho chiamato con voce lieve.

L'invocazione santa e fanciullesca m'è stata di grande conforto: i miei pensieri si sono addolciti come le tinte di quel tramonto. Mentre a piedi, solo, rifacevo l'erta verso Posilipo — la sera scendeva piena di mistero su la creazione — ho visto due creature umane sedute sul ciglio della via. Le ho guardate con invidia: esse si baciavano senza sgomento, dinanzi il mare tranquillo, punto preoccupate della mia presenza.

Ella era bruna con i grandi occhi natanti nell'infinito, egli abbronzito dal sole e forte.

Ad uno svolto della strada mi sono fermato,

ho guardato indietro. Nella semiluce di quell'estremo crepuscolo tutte le cose perdevano i contorni.

Sul ciglio della via i due amanti si tenevano stretti in un abbraccio intimo e poderoso. Quella celebrazione dell'amore, fatta all'aperto, mi è parsa un omaggio alla finalità della vita.

Oh amore, amore, io ti ho ammirato nella tua vera espressione!

Come mi sono ritrovato solo nella stanza dell'albergo, che guarda il golfo e il Vesuvio, ho pensato a Marta, la bruna figlia del nostro guardaboschi. Ella saprebbe amarmi in quel modo; ella saprebbe ridarmi la fede.

Fede! Ancora questo nome magnetico che orienta ormai ogni mia azione verso un' incognita che mi sgomenta e mi delizia.

Dove, quando?

Che immensurato tormento è questo pensiero che si affaccia sempre dentro l'anima mia.

Dovrò dunque subire la suggestione di questa novella e lontana amica, finchè il mio destino si compia?! Sia: e non un riampianto mi salga dall'intimo alle labbra, che bevvero la prima amarezza.

7 novembre.

Ho trovato un compagno con cui trascorrere le ore e visitare gl'incanti di questa terra fortunata.

Egli mi fa da cicerone, e mi tiene allegro con i suoi motti di spirito prettamente meridionale.

Ieri sera in teatro - a San Carlo — mi ha indicato una signora - una valorosa scrittrice — che era in un palco prossimo al nostro.

— *Signorì* — mi ha detto egli strizzando gli occhi — se la *conoscereste,* farebbe per voi.

Ho chiesto spiegazioni al mio curioso Cicerone, e egli mi ha risposto ingenuamente e ... furbescamente. — Non avete dichiarato che studiate *i femmene?* quelle è *una* da studiare.

Il mio amico improvvisato aveva un giorno appreso da me qualche particotare su l'argomento. Egli aveva fatto tesoro delle mie parole, ed ora mi consigliava.

Ma non se ne fece niente. Io non possedevo alcuna veste per giustificare la mia presentazione alla illustre signora, che — del resto — mi destava esteticamente nessuno interesse.

Ho chiesto ed ho appreso qualche cosa del

suo passato turbinoso sotto tutto gli aspetti: esso può somigliare a quello di cento altre donne che il destino pone — per una qualsiasi fortuna in evidenza, e che sentono il bisogno imperioso di eccedere e di imperversare.

Ho appreso anche verso quale *altezza* ella rivolge presentemente gli occhi di vampiro, ma sono rimasto impassibile.

Nella terra del sole, dell'azzurro, dei canti e dei suoni non è possibile pensare ai pervertimenti umani

Ho scritto la prima lunga lettera a Fede.

Ella mi ha risposto molte cose graziose, chiedendomi se ho già letto le sue memorie.

Non ho ancora scorso di esse un sol foglio; presentisco il turbamento e il mutamento della mia coscienza dopo tale lettura.

E pure il mio destino deve compiersi. Domani lascerò Napoli; e domani, mentre il piroscafo mi trasporterà a Palermo io leggerò le pagine di Fede.

LE MEMORIE DI FEDE

A colui che trasse da questi documenti umani motivi di solitario diletto, quindi di malvagità e calunnia — dedico.

LA MIA ANIMA

Fede! Ironia della sorte! il mio nome è in guerra aperta con lo scetticismo della mia anima, che pur non accoglie alcun sentimento di odio o di sprezzo.

Mi chiamano Fede, ed io non credo, talvolta, nè pure a me stessa, convinta come sono della instabilità delle cose, delle persone e dello spirito umano.

Se la vita è moto, la coscienza deve respingere la fede che concatena e arresta.

Dunque?

Bisogna credere in quello che fu, se esso passò sotto i nostri sensi.

Pur talvolta i sensi s'ingannano, e s'inganna più ancora la mente.

Non io pensai che l'amore fosse l'aspirazione di un'anima ad un'altra?

Oh! come la mia anima si volse presto d'onde veniva un dolce richiamo.

L'altra creatura — giovane, bella, ardita — diceva:

— Vuoi tu ch'io ti sia compagno nel sicuro tuo andare? Tu mi dirai le tenerezze che un cuore di donna sa dire; io ti mostrerò la mia opera che concorre alla vita.

Io risposi: *sì*, perchè in me parlava già l'amore, ch'era fatto di parole giulive, festose, odoranti come i prati di aprile.

Ma le parole furono brevi, e dietro di esse m'apparve un desiderio ch'io non conoscevo.

Il compagno mi disse ancora:

— Quando anche tu sentirai un desiderio simile al mio, e i nostri si uniranno, allora saprai che questo è l'amore vero.

Io attesi: ma la fede non era più quella; e piansi il primo pianto amarissimo.

Ero tanta bambina!

Poi compresi che l'amore è la trasmissione della vita, nel modo il più occulto e il più bello; poichè da due brame concordi nasce la nuova creatura.

Ma verso di me mossero più brame, da me

non corrisposte e respinte; mossero con ansia torbida, in cerca non della mia anima, e mi dissero che anche quello era l'amore.

Io piansi, piansi, piansi; e mi chiusi in me stessa aspettando.

Ma il mio cuore s'era fatto triste. Le creature umane mi parvero meno belle delle cose; ed io mi volsi alle cose, da cui traggo tanto conforto.

La mia serenità doveva essere turbata profondamente.

Nella giocondità operosa del collegio, dove si getta la buona semente, per raccogliere il buon frutto, dove le anime ingenue non devono sapere che il bene, e sono perciò trasparenti e luminose, io ho visto le creature sorelle amarsi teneramente.

Sarà questa, pensavo, l' espressione della mia prima fede su l'amore.

Poi un giorno ho visto due creature sorelle cercarsi con reciproca, torbida bramà, ed ho appresso che anche questo è l'amore, benchè esso non trasmette la vita.

A me d'intorno s'è fatto buio e deserto; però non ho pianto più: ho avuto paura.

Ora che ho studiato, ho scrutato, ho analizzato da vicino le anime; che ho tremato, che ho sofferto e ho perduto ogni lieta illusione, vado sola e sicura, e non temo di alcuna insidia, poichè da tutte mi son dovuta difendere; e non attendo più malvagità alcuna, poichè nessuna più mi raggiunge. Solo non credo se non in ciò che è passato a traverso la mia esperienza, e diffido di tutti, perchè niuno di noi sa ciò che farà domani.

Io ebbi tante dolci speranze: oggi la mia più forte speranza e ch'io non ne accarezzi mai alcuna.

E allora che cos'è la vita?

Non so.

Talvolta essa mi sembra una deformità; ma di chi la colpa?

Non so.

Se le creature sono malate, perchè non si provvede a guarirle?

E se ogni cura è vana, perchè chiamare malattia una disposizione della natura?

Io ho interrogato molte creature che mi sono parse sofferenti, ma niuna mi ha detto di essere tale: ognuna ha risposto:

— Questo è il mio sentimento.

E il sentimento era quello che i più chiamano insano, poichè sospinge l'una verso l'altra due persone, che hanno simile il sesso, per procurarsi un reciproco godimento, che non è spirituale.

Quando mi sono trovata di fronte a questa verità ho tremato: mi sembrava di vedere e di intendere male: ma la persuasione è giunta più presto ch'io non desiderassi. Vinto il primo stupore, ho rivolto la mia osservazione su i casi e le persone, con intento di trovare la chiave dell'enigma; ma forse l'enigma si risolve con la morte, poichè ho appreso dalle istorie ch'esso ha fatto ognora parte dell'umana vita, accarezzato più o meno, punito o lusingato da i diversi popoli.

Noi, tardi nepoti del primo uomo, siamo degli imitatori esausti di forze, vestiti di ipocrisia e di frode; siamo dei frettolosi avidi, che vogliamo assaporare in un giorno tutti i frutti della vita, finchè non giunga la nausea, che ci rende poi insofferenti della miseria nostra, ma incapaci di resurezione.

Non io vorrò fare l'apostolo. Altri tragga dalla mia osservazione quella morale che più gli riesce comoda.

Ma quale mai sarà la morale vera?

L'AMORE IN COLLEGIO

L'AMORE IN COLLEGIO

Roma 19...

Sono entrata in collegio con un rimpianto e una speranza. Il rimpianto della mia casa natìa, che pur non accoglie più alcuna dolcezza, poichè è deserta; e la speranza di trovare qui un nuovo nido di affetti. Il rimpianto è rimasto; la speranza s'è spenta.

Le mie compagne di educazione mi sono care, ma nessuna comunione è avvenuta fra le loro e la mia anima.

Esse hanno, forse, un programma nella vita; o pure traggono i giorni senza preoccupazioni. A me sembra di andare in un cielo di nebbie dentro cui scopro ogni giorno una tristezza.

Pur non sono sempre triste, faccio anch' io talvolta chiasso nei giuochi e mi abbandono ad una giocondità clamorosa, che richiama l'infanzia. Sono questi i miei momenti di oblìo.

Le mie compagne vivono accoppiate come fidanzati; e ogni coppia vorrebbe essere un'anima sola; ma dov'è l'anima in tutto ciò?

La prima volta che ho constatato questa verità - con le sue conseguenze - ho pensato:

— Perchè mai la direttrice permette queste *coniugazioni* che provocano scene comiche e turbolente?

Ma ho dovuto accorgermi che la direttrice ha anch'essa le sue preferite, e tutto si spiega.

Che sia questo un sistema americano?

*
* *

Miss Ella - una pensionante americana che completa in Roma la sua educazione artistica — mi ha ieri chiamata nel suo studio, trattenendomi per un'ora in confidente conversazione.

La giovane *miss* — che gode con altre sue connazionali privilegi e libertà che noi collegiali non abbiamo — mi ha chiesto insistentemente il perchè della mia malinconia.

— Che potevo dirle? — È mio carattere, non so essere altrimenti.

— Non ami alcuno — mi ha chiesto — e non vorresti essere amata?

Ah! se lo vorrei — ma chi potrebbe amarmi come io penso e desidero?

Ho conosciuto finora persone che mi hanno desiderata: ma io so che l'amore può dare senza chiedere.

Miss Ella mi ha baciata su gli occhi, che dice molto belli, e mi ha accarezzata con mano tremante i capelli e il collo.

Ho provato un senso di disgusto; e pure essa è giovane e bella. Ma io ho pensato alla brama che può sospingerla, e mi son fatta ancora più triste.

— Forse le straniere amano così ...

Tale mia opinione è stata presto smentita.

Una fanciulla della mia terra, bella, fiorente, piena d' ingegno, — travolta dall' atmosfera di passionalità in cui viviamo — mi ha fatta oggetto di lunghe epistole.

Di queste lettere — a cui non ho mai risposto, che ho lette e conservate come pagine oscure — ecco alcuni saggi.

Quale fosca idealità ha sorriso alla creatura che le ha dettate!

gennaio, 6.

« *Fede, io ti amo,*

Ti ho amata dal primo giorno che tu sei entrata a far parte del collegio: e ti ho amata non per il fascino che muove dalla tua persona fisica, dal tuo volto aperto, dai tuoi occhi radiosi, dalla tua voce musicale ; ma per la seduzione del tuo spirito forte e schivo di ogni volgarità, per la nobiltà del tuo sentire; per il velo di malinconia che ti circonda come un dolce mistero.

E' tanto che ti amo; ma solo questa sera io voglio dirtelo ; questa sera che il tuo cuore — aperto forse alla ricordanza — mi pare disposto alla tenerezza.

Fede — vuoi tu avere un'amica che ti adori, che divida con te la gioia e il dolore, vuoi tu ch'io sia la tua amica ?

Io t'adorerò come una cosa santa; io sarò pronta ai tuoi voleri come un'umile schiava, e tu potrai trarre dal mio cuore ogni sodisfazione.

Tu non sarai più sola, appartata in mezzo a questo stuolo di fanciulle clamorose, che non in-

tendono la nobiltà del tuo animo, e disprezzano la tua severità.

Fede, io t'amo, e t' invoco come un conforto.

Non hai tu letto tutto ciò nel mio sguardo che ti segue sempre con ostinatezza ? !

Se hai saputo leggere, sciogli la tua freddezza, parla ed affidati.

Il mio cuore sarà una culla per te, un' asilo per la tua solitudine.

Vieni. »

19 marzo ore 14.

« *Sei partita adesso, adesso, e io ho seguito con gli occhi la carrozza che ti portava via.*

Senza lacrime, ho soffocato il grido dell' anima che avrebbe voluto supplicarti di rimanere.

Quando la carrozza è disparsa, mi sono ritirata dal balcone, barcollando come un' ebra e sono caduta affranta su di una seggiola.

Tutte le compagne mi hanno guardata stupita: e quegli sguardi curiosi mi hanno disturbata; ho cercato un luogo romito dove nascondere il

mio affanno, mentre le compagne hanno ripreso il loro cicaleccio disinvolto.

Ho tentato anch'io di sorridere, ma il tremito convulso delle labbra, un dolore acuto alle tempie, il pianto dell'anima, mi hanno fatto desistere da quest'orribile prova.

Io ho bisogno di seguire gli impulsi del cuore, di rivelarmi quale sono, e così mi abbandono alla mia cupa tristezza.

Addio, adorata, addio, idolo caro, riprenderò più tardi...

Ore 20. Sono passate parecchie ore dalla tua partenza; e molti sono i chilometri che ci separano; a me sembra di ammattire.

Ho bisogno di andar via da questo luogo; ho bisogno di piangere, di parlare di te, di chiamarti ad alta voce per nome!

Ho trattenuto il pianto tutt'oggi; ma quando si è fatto buio, quando il sole si è nascosto, le mal represse lacrime mi hanno irrigato ardenti le gote!

Ho imparato a considerare uniti te e il sole. Siete ugualmente belli, e ugualmente grandi, non so concepire l'uno senza dell'altro. Quando sei partita c'era ancora il sole; quando an-

che questo mi ha lasciata mi sono sentita abbandonata da tutti. Eppure la direttrice tiene gli occhi fissi su di me, come per leggermi in volto l'anima.

20 marzo.

Come ho passata questa notte non saprei dirlo. Mi sono svegliata piangendo e mi sono ricordata di aver sognato di te.

Eravamo in ferrovia; io stanca poggiavo il capo sul tuo seno. Com'era soave quell'abbandono, com'era voluttuosa quella stanchezza, mi pareva di sentire il tuo respiro dentro di me.

Tu mi stringevi fortemente le mani; ed io sussultavo, fremevo dentro quella stretta.

Il risveglio è stato angoscioso.

Che giornata orribile è questa; come è triste, come è muta la scuola.

Ho udito che tu non tornerai così presto, com'io spero e desidero.

E' possibile?

Se così doveva essere tu, negli ultimi giorni, saresti stata più buona con me; non avresti,

con tanta ostinata freddezza, respinte le mie carezze. Ah! non è, non può essere.

Torna, torna presto; senza di te la mia vita è spezzata.

Ti invio tutti i baci del mio desiderio che non sarà mai effettuato, mai!

Ma che importa delle tue repulse? A me basta di amarti pazzamente; e di averti vicina.

Torna. »

2 aprile.

« *Perchè eri nervosa stamane?*

Perchè non mi hai rivolto che poche parole fredde?

Mi hai detto che il mio sentimento ti offende, ed hai bestemmiato.

Se tu sapessi quant'è grande quest'amore che mi logora, strugge, e che mi fa beata; quest'amore che è la fede, la religione fervida del mio cuore! Quando mi stai vicina, o mia adorata, quando mi guardi con i tuoi splendidi, sublimi occhi incantatori, che sono talvolta corrucciati per me, io mi lascio sopraffare dal-

l'illusione della mia estasi soave e credo immortale il mio amore.

Si, esso sarà eterno, sopraviverà invitto, superbo, al mio fragile corpo. Ed è questa illusione che mi da le maggiori ebrezze.

Non mi sarei creduta capace di un sentimento così forte. Non avrei creduto che si potesse fare astrazione di tutto, per concentrare l'animo in un essere solo. Mai avrei saputo comprendere e definire l'amore se non ti avessi conosciuta. Quando mi accorsi della trasformazione avvenuta nell'animo mio in pochi giorni, di questa trasformazione che mi ha dato la misura del mio sentire, ho creduto di cominciare un'altra vita.

Tu chiami tutto ciò malattia, morbosità, follia....

Forse hai ragione! Quando interrogo il mio cuore e cerco di indagarne i desideri, e non ne trovo che uno, quello di poter coprire di baci ardenti, frenetici, la tua bocca, di poter stringere fortemente al seno la tua adorata persona, credo di ammattire!

Oh! Fede, Fede, Fede, che avverrà mai! ».

*
* *

Avvenne che io lasciai il collegio di Roma per quello di Berna.

La mia folle amatrice volle disperarsi; nel darmi l'ultimo saluto mi disse: morrò!

Ho saputo invece più tardi che obliando l'assente, ella rivolse altrimenti la sua brama ottenendo un buon successo. Era ciò che voleva,

Io sperai di ristorare il mio spirito — turbato dalla visione di tante miserie — nella nuova ospitalità; ma fui presto disingannata.

Il collegio di Berna non differiva dall'altro; la passionalità morbosa dominava gli animi delle educande e delle educatrici, si che mi persuasi che il male era inerente alla istituzione.

Le comunità dove trascorrono, anche temporaneamente, la vita persone dello stesso sesso, nel critico periodo dell'affermazione di esso, offrono sempre il triste spettacolo di sentimenti pervertiti.

A Berna mi sentii nuovamente isolata; non volli, nè potei nè pure intendermi con le poche fanciulle che dividevano il mio pensiero.

Ripresi la mia missione: osservare, studiare e coordinare la cotidiana esperienza.

Che ne avrei tratto?

Nulla: cominciavo a provare la voluttà di scoprire la frode, l'ipocrisia, la menzogna, l'errore; ma non io avrei potuto rinnovellare l'umanità.

Fra le collegiali di Berna quelle che attrassero subito la mia attenzione furono Giulia Leccese, nata nell'alta Lombardia, e Gina Brouger, oriunda belga.

Capricciosa, caparbia talvolta, volubile nei sentimenti e nei propositi, espansiva e diffidente, d'ingegno vivace, ma svogliata nello studio, Gina Brouger offriva un carattere bizzarro pieno di contrasti. Seria, logica, rimessiva nell'apparenza, studiosa e gentile Giulia Leccese — anch'essa dotata di molto ingegno — sembrava il contrapposto della prima.

La diversità degli spiriti era rafforzata dalla differenza degli aspetti.

Giulia era brutta, quanto l'altra era leggiadra.

Nella evidente bruttezza della prima era però l'impronta di una forte simpatia. Il volto prognato, un po' scimmiesco, era illuminato da due

occhi grandi, nerissimi, fascinatori, che splendevano sotto l'ampia fronte ornata da un'aureola di capelli bruni e crespi. Questa creatura, che la natura non aveva favorito di alcun vezzo esteriore, mi colpì per il fanatismo religioso da cui era presa.

Ella adorava l'astratto, l'assurdo, costringendolo talvolta in forme sensibili. Abbandonata a sè stessa in questa crescente esaltazione, aveva finito per perdere il senso del giusto, e l'equilibrio dello spirito e dei sensi.

La fanciulla viveva di digiuni, di mortificazioni, di penitenze e di preghiere; isolata in mezzo allo sciame delle compagne; immersa nell'estatica contemplazione dell'invisibile.

Fu questa malattia, questa stranezza che commossero la premura di Gina Brouger?

Forse.

Per due anni io ho seguito ogni gesto di queste due creature che la fatalità strinse in un vincolo terribile.

Della loro condotta pensai cose straordinarie; e seppi, poi, per confessione spontanea di una di esse, fatti paurosi, che sembrano quasi fuori della possibilità umana. Questi fatti documentati

da un fascio di lettere, offerte alla mia curiosità e alla mia indagine, in parte io descrivo, cercando di rendere di essi l'impressione meno dolorosa.

***

Nel collegio con l'ombra era sceso il silenzio. Un silenzio grave, pervaso di odore d'incenso e di fiori appassiti. Dentro le piccole stanze delle educande i lettucci bianchi sembravano altari nell'immobilità della notte.

A ciascuno di essi sovrastava una imagine di santo, che recava, sotto il nome, una laude e una invocazione.

La teoria delle stanze si svolgeva a destra e a sinistra di un lungo corridojo, che finiva sopra un ampia terrazza prospiciente sul giardino.

Le due ultime prossime a questa terrazza, i cui usci si guardavano, erano occupate dalle fanciulle che più sopra ho nominate: Gina e Giulia.

Questa vicinanza dovuta al caso fu — senza dubbio — la provocazione dei rapporti che si stabilirono fra le due giovinette. Talvolta il *caso* è malvagio quanto e più di una persona cosciente.

Il collegio era — dunque — immerso nel silenzio. Si sentiva, di fuori, l'acqua cadere impetuosa e scrosciare sui tetti e sul lastricato dei cortili, e il vento fischiare a traverso i rami scheletriti degli alberi del giardino.

Quella tempesta conciliava il sonno. Ma la Gina era desta. Ella forse pensava al lontano castello dove aveva trascorso giorni lieti a fianco dell'amico caro al suo cuore, e che le dava ora motivo di sogno.

Poichè una porta cigolò sui cardini, Gina aperse gli occhi, e al fioco chiarore della lampada notturna vide l'uscio di fronte al suo aperto, e nella stanza il letto vuoto, con le coltri rovesciate.

Dove era dunque la Giulia? Gina ebbe un presentimento; e spinta da una pietà improvvisa, non mai avuta fino allora per la sua vicina, scese dal letto, infilò la vestaglia, calzò le scarpe, cinse la testa di una sciarpa, gittò sopra il braccio un mantello, e scivolando fra il letto e l'armadio raggiunse la porta. Traversò il lungo corridoio, discese l'ampia scala di marmo, oltrepassò il vestibolo, e fu presto in cortile. Una folata di vento le mise un brivido per tutte le membra.

Guardò in alto: il cielo era tenebroso e l'acqua cadeva a catinelle.

In fondo al cortile si scorgeva un chiarore: la porta della cappella era spalancata e a traverso di essa si projettava la luce delle candele, accese perennemente su l'altare maggiore.

Gina in un minuto fu dentro la cappella.

Il piccolo tempio era avvolto da una penombra odorante d'incenso e di rose: sopra il bianco mantino dell'altare si elevava il ciborio dorato; e dietro di esso un Gesù, dipinto su tela, guardava con gli occhi fascinatori nel vuoto.

La fanciulla s'avvicinò, vinta da sgomento e tremante di freddo, presso la balaustra dell'altare; guardò: sopra il più elevato degli scalini che lo procedono era disteso un corpo umano immobile.

Gina fu presa da un senso d'infinita paura.

La creatura immobile che le stava a pochi passi era Giulia. La Giulia vestita della sola camicia, svenuta, o forse morta, ai piedi del Gesù, ch'ella adorava. L'esitazione fu breve: Gina si avvicinò alla compagna, si chinò su di lei: ella aveva gli occhi aperti, ma in essi ogni luce di vita sembrava spenta.

— Che sia morta?!

No, non era possibile, sarebbe stato tremendo.

E le mise una mano sul seno, dalla parte del cuore. Si sentiva un battito lieve; ma esso bastò a confortare la sgomenta spettatrice. Ella sollevò la compagna con le sue braccia esili e forti; la scosse, la chiamò con i nomi più dolci.

L'altra rinvenne, mormorando:

— Gesù, siete voi?

— No, cara, sono io, la Gina, bisogna tornare nella stanza: fa tanto freddo; e poi se si accorgessero della nostra assenza...

E continuava ad accarezzarla. Giulia riprese la poco a poco i sensi, si levò in piedi, e si lasciò condurre come un automa. Quando si ritrovò nel bianco lettuccio, ella fu vinta da una violenta crisi nervosa; cinse con le braccia il collo della compagna che le era ancora vicina gridando:

— Non mi lasciare, non mi lasciare più mai.

Gina stanca, infreddita, turbata da quella scena, non sapeva decidersi a lasciare sola la collega, e non trovava nè pure facile di liberarsi dalla sua stretta poderosa. Prese adunque una decisione improvvisa, che fu l'inizio di un fatale destino.

Con la voce più dolce pregò la Giulia di farle un po' di posto e si distese nel letto accanto a lei. Il suo corpo quasi gelato fu a contanto dell'altro che bruciava. Giulia ebbe un sussulto; le sue braccia, che s'erano disciolte da torno il collo della compagna, la cinsero di nuovo; e questa volta l'abbraccio fu completo ed intimo.

— Io ebbi e quella stretta — raccontò poi la Gina — la sensazione di un gaudio indefinibile non mai provato, non mai supposto.

Così ella si abbandonò, vittima incosciente, alla carezza dell'amica, che la baciò con furore su gli occhi, su la bocca, sul collo, mentre con una mano trascorreva lievemente su le carni fredde e attonite.

Il mattino trovò le novelle amanti esauste di forze; ma paghe, ma comprese reciprocemente dell'amore, che le aveva infiammate d'improvviso, e che era nato da un'estasi religiosa, e da una pietà..

L'estasi si cambiò subito in esaltazione dei sensi, e la pietà in una dedizione completa dell'anima.

Gina sostituì Gesù, e la sostituzione potè guarire il fanatismo religioso dell'amica.

Quando le cure della giornata richiamarono alla realtà le due fanciulle, Giulia provò un senso di viva sodisfazione come chi abbia finalmente raggiunta una preda fiutata e cercata avidamente entro il più fitto mistero. Da tanto tempo ella sentiva il bisogno di una conquista; ella voleva far suoi tutti i motivi di misticismo religioso, sì da vivere quasi fuori delle necessità della vita cotidiana, e di imporsi una logica contraria alla normalità del sentimento.

— S'io potrò ridurre *dio* dentro di me tanto da provare la sensazione fisica della sua presenza, io mi sarò trasumanata.

Così pensava, non accorgendosi che il suo misticismo era soltanto una manifestazione isterica. Il desiderio di una trasumanazione era un bisogno di sodisfacimento sensuale; quando finalmente potè provare questo, intese che Gesù rappresentava la idealità di una passione tangibile.

Giulia dunque fu lieta come per una vittoria.

Gina invece rimase attristita, ma non seppe sottrarsi a quella ch'ella chiamò più tardi una fatalità; vi si abbandonò anzi ciecamente, schiava di tutte le brame torbide dell'amica.

Dopo il primo stordimento, ella si offerse ai baci e alle carezze di quella bocca e di quelle mani febbrili di bramosia, senza intendere da che fonte le venisse il godimento, e senza potere caratterizzare la sua perdizione.

Che male faccio? s'era chiesta talvolta; ma la coscienza rimaneva muta.

Forse ella pensava che il candore fosse localizzato laddove il maschio segna il suo trionfo; e s'illudeva di potersi chiamare ancora pura. Un giorno che ella confessò tale sua ingenuità all'amica, questa turbata da un sospetto che voleva dileguato le chiese:

— Dunque tu pensi di potere appartenere ad un uomo?

— Perchè? rispose la illusa.

— Perchè non voglio, non vorrò mai. Tu sei mia, tutta mia.

E la sera istessa per assicurarsi che l'amica non apparterrebbe ad uomo, volle da lei un sacrificio strano.

LA PROVA

Sopra il candido lettuccio, dove le due fanciulle avevano consumato il primo spasimo sensuale, lungo la rosea parete stendeva già le scarne braccia un Cristo di avorio. Ogni volta che il giallo redentore assisteva nella sua immobilità al delirio amoroso delle due amanti, assumeva nella penombra della piccola stanza un'espressione più triste di quella che l'oscuro suo artefice volle dargli.

Sembrava quasi ch'egli facesse rimprovero alla isterica fanciulla di averlo troppo presto dimenticato nelle invocazioni cotidiane.

Giulia turbata dalla presenza di quel muto e severo testimone, aveva staccato il corpo quasi deforme del redentore della sua croce, che rimase — simbolo del sacrificio — vedova del sacrificato.

E quella croce nella sua rigida eloquenza aveva parlato all'animo di Giulia un linguaggio misterioso, destandovi un desiderio tòrbido che ella in-

terpetrò nel confusionismo dei suoi pensieri — come una prova di adorazione.

Una notte — gemevano sotto le comuni coltri le due appassionate creature - la gelosia morse più profondamente d'altre volte il cuore di Giulia, che mormorava all' orecchio dell' adorata le sue proteste, i suoi sospetti.

— Tu dunque mi amerai sempre?

— Sempre!

— E non sarai di alcuno?

— Te lo giuro.

Non basta giurarmelo; voglio la prova.

— Quale?

Le parole uscivano adesso come un sibilo dalle labbra di Giulia.

Gina ascoltò trasognata, e tremò di paura dentro l'amplesso della sua dominatrice.

— Dunque tu esiti? le chiese questa.

La domanda imperiosa, suggestionò la vittima, che rispose:

— Sono pronta.

Balzata fuori dalle coltri Giulia staccò con mano ferma la vedova croce d'avorio dalla parete, e la porse all'amica, dicendo:

— Tu stessa devi consumare.

Un brivido gelato passò per le vene della fanciulla che si accingeva al gesto tenebroso. Il suo corpo denudato ebbe un sussulto. Sopra la bianca pelle fremente trascorse la bocca avida di Giulia, finchè l'altra non fu presa da un'ebrezza delirante.

- La prova, gridò allora la dominatrice, con un'ansia profonda nella voce.

La mano che stringeva la croce si avvicinò tremante al ventre levicato; discese; quindi il tronco d'avorio disparve fra le rosee labbra, mentre un grido di belva ferita usciva dal petto di Gina.

Giulia intanto tolte da un vaso alcune rose vermiglie e bianche, ne sfogliava i petali su quella bocca deformata dall'orribile immersione.

I petali coprirono l'orrore della ferita, da cui uscivano, aperte, in un gesto d'infinita pietà le braccia d'avorio.

La piccola lampada che dal centro della volta rischiarava la scena, vacillò debolmente: quindi si spense.

Anch'essa fu pietosa.

Nel buio improvviso s' intese un pianto sommesso.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

La mano di Giulia liberò la ferita, e la sua bocca bevve il sangue di quello strazio.

I due corpi quindi giacquero l'uno su l'altro, e il sonno quetò ogni delirio.

All'alba Gina fece ritorno nella sua stanza.

Per otto giorni ella rimase in letto arsa da una febbre violenta; vegliata con trepidante cura dall'amica, che tradì agli occhi della direttrice e delle compagne la passione che l'animava.

E poichè ella aveva già destato le meraviglie di tutti per l'improvvisa sua guarigione dall'esaltazione religiosa, la direttrice credette opportuno di chiamarla a particolare colloquio.

Che cosa disse la maestra all'educanda? niuno lo seppe; ma d'allora si videro spesso entrambe in affettuosa conversazione, e nessuno mosse più oltre osservazione per l'idillio delle due discepole, che apparve protetto dall'autorità di colei a cui era affidata l'educazione di tante giovinette.

Fra le lettere cotidiane di Giulia all'amica, una poteva illuminare su la conversazione intima e sul patto corso fra lei e la direttrice

Questa lettera riempie l'animo di triste vergogna.

« *Bambina mia adorata.*

Il disgusto è disceso nella mia anima fino ad intorbidirla; ma ho dovuto sopportare anche questa prova tremenda per amore tuo: gravava su noi la minaccia di una separazione. Per un istante ho creduto di morire, ma un'andacia mi ha salvata.

Ella *voleva ad ogni costo sapere i particolari della nostra amicizia, e nel chiedermeli figgeva i suoi piccoli occhi fiammanti nei miei, quasi per capirvi la verità.*

— *Amicizia? ho risposto io — direttrice, lei è in errore, la chiami con il suo nome, la chiami passione.*

La signorina ha corrucciato gli occhi ed ha replicato:

— *Il che significa che lei e l'*altra *non resteranno nel nostro istituto un giorno più di questo.*

Le sue parole hanno suonato come un'agonia dentro il mio cuore; però un lampo ha illuminato la mia mente; ho giuocato tutto per tutto, gridando:

— *Quando io dovessi andar fuori di quì, anch'ella — egregia direttrice — e molte altre*

dovrebbero seguirmi. Il male che ne affligge è una epidemia del collegio, e il contagio, credo, sia partito dalla sua persona.

Dopo questa mia frase che bruciava, io ho atteso in silenzio la mia sentenza; ma la signorina era muta quanto me.

L'ho guardata: i suoi occhi erano carichi di lacrime.

La nostra conversazione è finita nella sua stanza.

Ella mi ha detto con voce dolcissima che il sospetto delle mie attitudini *fu destato in lei da un desiderio e da una speranza; mi ha detto ancora di avere assistito una notte — fuori dell'uscio della mia camera alla nostra veglia deliziosa: e di aver tanto bramata la mia carezza.*

Non è stata la pietà che mi ha vinta per quella creatura umiliata dinanzi alla mia anima, è stato il desiderio di una vittoria e della nostra salvezza. Così ho ceduto alle sue brame cupide che le scintillavano negli occhi esaltati, ho ceduto per te, per il nostro amore.

Ella mi si è avvicinata, mi ha stretta fra le sue braccia tremanti, mi ha svestita, mi ha

adagiata sopra il suo letto, alto e liscio come un altare.

Tutto ciò è accaduto fuori dalla mia coscienza; come in un sogno fantastico.

Eppure ho sentito il bruciore delle sue labbra su le mie carni irrigidite per lo stupore e per l'angoscia; ho sentito la sua bocca di vampiro sopra la mia; quindi presso il mio orecchio, la voce, che veniva dalle regioni di una brama violenta, mormorare parole stolte e sublimi.

Ho lasciato che ella imperversasse su le mie carni fredde di sgomento; senza mandare un grido, senza fare un gesto di ribellione.

Ho chiuso le palpebre, ho voluto illudermi che eri tu presso di me, sopra di me, dentro di me...

Quando tempo è passato? non so.

Quando quella bocca è discesa alla carezza più intima — che io non ho potuto mai ottenere da te — ho provato un'ebrezza vera, ed ho pianto l'astinenza a cui mi costringi con la tua passività.

Mentre forse mi accingevo incoscientemente a godere (deh! perdonami, perdonami, ma io voglio essere sincera con te) mentre mi disponevo ad obliare l'ora, il luogo, la circostanza, la porta della camera che accoglieva soltanto il mio

ed il suo orgasmo, s'è spalancata improvvisamente, e Hilde, l'amante di lei, *è comparsa nel vano, pallida come una morta, terribile in volto come una vendicatrice.*

— Vigliacca !

Questa è stata l'immensa parola uscita da quelle labbra amare di gelosia; poi la sua figura è scomparsa, e la porta s'è rinchiusa con fragore.

La signorina disfatta, quasi inanime, aveva abbandonato il mio corpo; ella tremava di paura, e forse di vergogna.

Io mi sono rivestita in fretta, e prima di lasciarla le ho gridato presso il volto stupito:

— Ora siamo intese.

Siamo intese di fatto; e vedrai che alcuna osservazione ci verrà più mai da lei.

Possiamo essere tranquille e sicure.

Non mi preme nè pure di sapere come finirà la scena cominciata in mia presenza, nè della tradita *mi curo di misurare l'odio.*

Io t'amo, t'amo soltanto, e attendo di purificarmi questa sera nel tuo abbraccio che a niuno somiglia.

Ti invio intanto tutti i miei baci che sono infiniti.

GIULIA tua.

***

Quando la prima volta Gina aprì la sua anima a me con una confessione completa, minuziosa, audacissima della sua passata miseria, a me parve di ascoltare un racconto mostruoso narrato da una voce non umana.

Non volevo credere. Ma dovetti persuadermi dinanzi il pianto sincero, dirotto di quella creatura che sembrava pentita, e che mi mostrava i segni di un'orribile devastazione.

Le sue plastiche ascelle, che apparivano come due artistiche coppe quand'ella congiungeva ad arco le braccia, erano state martoriate.

Il fine ornamento di *seta* che le abbelliva era stato strappato filo a filo dalla mano brutale dell'amica, che voleva così provare — col martirio sopportato in silenzio la potenza dell' amore dell'altra.

Ed altri *fili* erano caduti strappati non più dalla mano violenta, ma dai denti felini, che avevano morso e lacerato ovunque.

Povera creatura! che pietà mi prese quando ella mi descrisse le torture della sua passione. Credetti che fosse una vittima del pervertimento

dell'amica, che presentava nel suo fisico tutte le stigmate della degenerazione sessuale. Mi provai a confortarla, a consigliarla a farla sperare nell'oblio e nella resurrezione dell'anima sua. Gina accolse le mie parole con un sorriso amaro.

— Niente resurrezione — mi disse con voce strozzata — l'ulcere è quì — ed è inguaribile.

Ella si toccò sul cuore; sopra il cuore già corrotto, già perduto.

Quella creatura è stata di una sincerità tremenda. Essa non è guarita; non guarirà giammai.

*
* *

Roma, luglio

Ho lasciato Berna; sono uscita finalmente dall'educatorio tenebroso che ha aperto la mia coscienza ad ogni più triste verità.

Quando la mia conoscenza è stata completa; quando ho capito che il male era senza rimedio, e che l'epidemia si propagava, soprafacendo anche gli esseri più forti ed equilibrati, ho sentito il bisogno d'allontanarmi; di uscire all'aperto, di ritornare alla vita semplice ed onesta della

casa, che mi attendeva vedova degli affetti più cari e profondi, ma sempre serena e confidente.

Presso mio zio, fra l'università, la biblioteca, e i teatri - dove lo spirito si ricrea — trascorro il mio tempo.

Vorrei dimenticare il recente passato, ed aprire l'anima ad una fede nuova; ma i giorni portano novelle pietre all' edificio della mia dolorosa sapienza.

La vita purtroppo si somiglia ovunque; e pochi si salvano dalla corruzione. Ma devesi chiamare corruzione, o disposizione?

Ognuno esplica il suo istinto; ma che cosa sono io che provo un'acre voluttà ne lo scoprire e studiare le deformità del mio simile? E, sono deformi gli altri che esprimono in una qualsiasi maniera le loro attività più intime; o lo sono io che mi ritraggo inorridita da ognuna, in attesa di che?

Ah! come vorrei sapere qual'è il giusto, il più giusto, il vero, il più vero.

Intanto i sensi l' irrigidiscono; e l' amore diventa un miraggio lontano e irraggiungibile.

Amare, non per il piacere e per il bene di sè stessi, ma della creatura verso cui si volge la

nostra anima, e la quale sappia darci, teneramente, ciò che noi diamo, sì che dalla fusione dei due sentimenti, sorga il gaudio comune e si perpetui la vita.... ecco il sogno.

Ma è sogno!

LA FEMINA DI GIORGETTA.

LA FEMINA DI GIORGETTA

Ebbi Giorgetta C. a compagna nel collegio di Roma. Ella era una graziosa figliuola, di non molto ingegno, ma piena di cuore e di semplicità. Amava corteggiare le condiscepole, per capriccio, per originalità, per civetteria.

La sua ammirazione si posava ora su questa, ora su quella, sempre con esito sfavorevole però, e niuno sapeva dirne il perchè.

Non ricordo chi fu che un giorno le attribuì il nomignolo *l'infelice*, che ella accolse con un sorriso sereno, senza offendersi, accettando di buon grado il malaugurio, che certo ha avuto effetto.

Dopo tre anni incontrai l'altro giorno Giorgetta nelle vicinanze del Corso. Era vestita come una marchesa; ella mi riconobbe subito e mi salutò chiamandomi per nome; io stentai un

poco a ravvisarla, tanto era — nell'esteriore — trasformata,

— Fede — mi disse, stendendomi la mano — non mi conosci più ?

— Ora che parli sì... ma... sei un po' cambiata. Hai sposato, hai avuto fortuna, sei felice ?

Queste mie domande piene di sincero interesse, la turbarono; Giorgetta arrossì; chinò lo sguardo e mi rispose con voce sommessa.

— No, non sono maritata e nè pure felice. Sono sempre *l' infelice...* Ma vieni in casa a trovarmi; ti narrerò; ora, qui, non posso.

C'era un mistero nelle sue parole, un mistero che tentava la mia curiosità. Senza riflettere risposi:

— Verrò domani.

Mi diede il suo indirizzo, mi ringraziò salutandomi con queste parole:

— Addio, cara, ho un appuntamento.

Poi sparve dietro il primo svolto di via, inseguita dal mio sguardo che ammirava il lusso dei suoi vestiti.

— Come mai — pensai — ella non maritata, può permettersi tanto sfarzo? Un'eredità ?

No di certo. Giorgetta — orfana — era stata mantenuta in collegio da una zia, che possedeva una magra fortuna, e i gioielli del presente dicevano qualche cosa più dell'agiatezza.

Dunque?

Mi chiusi nelle spalle, non sapendo che supporre.

L'indomani mi recai in via Pompeo Magno. Al numero indicatomi da Giorgetta corrispondeva un modesto villino, sul cui portone era una tabella, con una corona baronale e il nome Stern.

Poichè il campanello squillò sotto la pressione delle mie dita, un servitore venne ad aprire, e, salutandomi con un inchino, mi disse:

— Lei è la signorina Fede? Si accomodi, la signora l'attende.

In un salottino a pianterreno, arredato con gusto originale, Giorgetta mi aspettava, seduta presso l'ampia finestra a vetri, che guardava sul giardino.

Era vestita di un semplice abito da mattina, di taglio elegantissimo.

A pena mi scorse su la soglia dell'uscio, fra i panneggi della portiera, mi venne incontro

con le braccia aperte; mi strinse forte forte al suo petto senza dir parola.

Io tacqui vinta da un turbamento indicibile.

Ella finalmente parlò.

— Tu mi permetti l'antica confidenza alla quale non avrei più diritto?!

— Sei sempre la mia buona compagna — risposi ricambiando il suo abbraccio con un bacio.

La mia affettuosità ebbe un effetto non atteso.

Giorgetta scoppiò in un pianto pieno di singulti. Io mi sentii imbarazzata, e non ebbi il coraggio di chiederle il perchè delle sue lacrime.

— Non ti stupire del mio affanno, — soggiunse. — L'apparenza è festosa ma il dolore è dentro.

Ah! se tu sapessi. Ma ti dirò tutto, ti dirò tutto. Ho avuto sempre una grande fiducia in te, nel tuo buon senso, nella tua pietà; oggi ho tanto bisogno di conforto, di consiglio. Sono infelice, infelicissima.

Non trascorro un'ora tranquilla; nè pure quando tocco la felicità, che tenta sempre il mio desiderio.

Giorgetta pronunciò queste parole, precipitosa-

mente, con la fronte bassa, le mani intrecciate in un gesto disperato. Nella sua voce avvertî l' agitazione di chi ha fretta e paura di fare una confidenza.

Intanto io mi sedetti in una poltrona; ella si accomodò sopra un cuscino ai miei piedi. E poichè io feci il gesto di sollevarla mi disse :

— Lasciami quì, in basso, questo atto di umiliazione, mi fa sperare nel tuo perdono di cui ho bisogno. Tu non puoi imaginare quanto bene mi fa la tua presenza. Era tanto che invocavo una persona buona, un'anima semplice, amica, per ristorarmi.

Sento risorgere in me una forza nuova, che mi distoglie dalle consuetudini, che sono il mio martirio e la mia beatitudine insieme.

Io la guardai con aria stupita, come chi non intende.

Giorgetta continuò.

— Tu non capisci; ti sembro una sfinge ma.... capirai e forse mi disprezzerai.

Parlai alla mia volta.

— Non intendo il tuo linguaggio, Giorgetta. Dopo tre anni che non ci vediamo, tu ti esprimi per enigmi.

Ti trovo in condizioni invidiabili nell'apparenza; ti suppongo felice, tu lo neghi e piangi.

Perchè ?

Giorgetta si raccolse per riordinare le sue idee, poi con uno sforzo mi disse:

— Vedi questa casa messa con sfarzo ed eleganza? È mia, ma essa è il prezzo della mia vergogna, poichè io sono, oramai, ciò che il mondo chiama una donna perduta.

Nascose il volto fra le mani; udii ancora i suoi singhiozzi, e sentii nell'anima un dolore senza nome.

Conosco la fragilità di ogni creatura umana di fronte alle tentazioni della vita — pur essendo uscita incolume da queste tentazioni — e le miserie dell'anima m'inspirarono una grande pietà. Giorgetta mi apparve una debole, una travolta: il mio cuore si commosse per lei. La rassicurai della mia indulgenza, ed ella cominciò a narrarmi la sua storia.

— Io sono una perduta per amore.

— È quasi la storia di tutti — le risposi senza malignità.

— No, la mia non è la storia di tutti. Tu non la indovineresti su mille esempi. Due anni

fa io mi sono innamorata di una persona fatale e per essa sono scesa all'ultima vergogna.

La guardai in volto convinta che la sua fosse un'edizione riveduta della vecchia istoria romantica.

Ella mi indovinò e con voce cupa mi disse:

— La persona che mi ha ammaliata, e che io amo con la frenesia di un selvaggio, è una donna.

Il mio volto a questa confessione non dimostrò alcun turbamento.

— Tu dunque, non ti stupisci, non gridi, non protesti contro la mia fosca miseria? — mi chiese ella atterrita dalla mia impassibilità.

— Nessuna cosa più mi commuove o mi stupisce. La tua disgrazia vale un'altra.

Giorgetta allora mi narrò i particolari della sua passione.

Aveva conosciuto la donna fatale ai bagni di Porto d'Anzio. Ella era con sua zia; la incognita si presentò a loro nella forma più corretta e leggiadra.

Giorgetta aveva avuto sempre un debole per le bellezze femminili, senza per altro appalesare in questa sua disposizione ammirativa alcuna morbosità. La incognita attrasse la sua atten-

zione, commosse in lei un improvviso amore che fu accetto e incoraggiato.

— Tu non puoi supporre quale mai fascino ella esercitasse su di me — mi disse Giorgetta. — Innanzi a lei io mi sentivo presa potentemente dal desiderio di baciarla, di abbracciarla, di possederla, di essere sua.

Oh! le ore incantevoli che abbiamo trascorso di fronte alla maestà del mare. Era la prima volta ch'io provavo l'infinita dolcezza di sentire presso di me un'anima sorella. La vita mi dava finalmente una gioia, io non volli scrutare se essa fosse pura e legittima.

Lei mi amava come nessuno mai mi aveva amato; ed era sincera — sai — oh! s'era sincera.

Giorgetta tacque commossa.

La incoraggiai a raccontare e seppi il resto.

L'amore si trasformò in passione con tutti i suoi effetti; le due donne divennero amanti.

— La prima volta... — disse Giorgetta — io non provai alcun senso di sgomento o di vergogna. La cosa mi sembrava naturale e logica. Dovetti soltanto imparare ciò che Dora sapeva fare a meraviglia.

Ella è maestra di seduzione, e ci volle poco

a convincermi; mi sentivo già sospinta verso tali manifestazioni; nè saprei dirti perchè.

— Ed ora che fai? — chiesi io a Giorgetta che diventava sempre più cupa.

— Vivo per lei — mi rispose senza esitazione.

— E cioè?

— Ah! il *cioè* è terribile.

Tornate in Roma dalla villegiatura, mia zia morì. La modesta rendita ch'ella mi lasciava e il mio amore folle, mi consigliarono di proporre a Dora di metterci insieme, di fare insomma una casa sola.

Ella dapprima si schernì, trovò cento scuse; e sì come io la incalzavo, gelosa e turbata da mille sospetti, ella finì per confessarmi che per vivere agiatamente doveva... concedersi parecchi amanti.

Intesi; e soffersi tanto che mi decisi — presa da un eroico coraggio — di separarmi per sempre dall'amica. Ma ella che mi amava, che diceva di amarmi immensamente, mi supplicò di non abbandonarla; sarebbe morta di dolore.

Le credetti e le giurai di non più lasciarla.

Ho mantenuto la promessa; però si come so-

no gelosa alla follia, e non voglio che altri goda — pagandole — le ebrezze di Dora, io.... mi sono sostituita a lei in *tutto*.

Così provvedo al suo ed al mio mantenimento. Ma questa realtà mi ripugna, mi nausea mi annienta.

Giorgetta tacque sopraffatta da un dolore fosco; ella abbandonò il volto fra le palme delle mani e proruppe ancora in un pianto intenso, angoscioso.

Che potevo dirle? La sua sciagura mi sembrava immensa. Cercai di chiamarla alla visione esatta della sua condizione, con parole buone.

— Intendo — mi disse ella — non giova che tu mi scuota con il tuo generoso ammonimento; tutto è inutile, sai; perchè tutto questo possa cessare, debbo morire.

Morirei volentieri, ma l'idea che Dora riprenderebbe la vecchia vita, e che sarebbe ancora preda del maschio, mi vieta di sopprimermi.

— Dimmi — le chiesi con dolcezza — senti proprio di non poter fare a meno di questa femina?

— Chiamami stolta, degenerata, depravata, è giusto; ma non dirmi che io debba rinunziare a lei.

— Ma lei, la tua Dora, acconsente a questo tuo mostruoso sacrificio e lo sopporta?

— Sa di farmi piacere; e poichè m'ama mi lascia ogni libertà.

— Ma ella non è a sua volta gelosa? Allora non t'ama.

— Non ci ho mai pensato — disse Giorgietta – e restò accasciata, col volto ancora nascosto fra le mani.

Dopo un silenzio angoscioso e imbarazzante, le chiesi:

— E, dimmi, qual'è il vostro *ménage*?

— Ella non abita quì. Occupa un quartierino su, in Roma alta; io passo con lei qualche ora del giorno, e quasi tutte le notti.

Dora è felice di questa vita; ora si reputa onesta; e mi sollecita a rientrare nella calma. Ho promesso di farlo quando avrò raccolto il necessario per trascorrere i giorni tranquilli.

— Tranquilli? — interruppi io.

Giorgetta mi guardò, colpita dalle mie parole.

— Hai ragione — mi disse con voce cupa — ogni ora apporta un martirio nuovo alla mia anima; io inganno me stessa sostenendo una

lotta impari, da cui uscirò forse vinta; e inganno *lui* che mi ha procacciata la tranquillità economica. Oh! quella sì che la posseggo.

Io guardai Giorgetta con occhi stupiti e le chiesi:

— Esiste adunque un lui unico?

Giorgetta impallidì, mi prese le mani, me le strinse e mi rispose con voce sibilante.

— Fede, Fede, tu puoi sospettare ch'io sia mostruosa? puoi credere ch'io sia piombata nell'abisso che non ha via di uscita?

L'uomo che provvede alla mia vita così lautamente, mi ama con tutta l'anima; egli non può farmi sua dinanzi alla legge degli uomini; nè, se ciò potesse essere, io consentirei, poichè non mi sentirei la forza di legalizzare un inganno.

Però se non l'amo, se lo tradisco per lei — continuò Giorgetta — gli sono tanto riconoscente, e di questo egli si appaga.

— E come finirai?

— Non so. Questa casa è mia; s'egli domani se ne andasse per sempre, resterebbe mia; e ad essa è unita una discreta rendita.

— E perchè allora non compi un atto di generosa sincerità — osservai io — perchè non lo

fai allontanare? Sarai, forse, meno turbata in seguito.

Giorgetta a questa mia osservazione rimase perplessa; poi — come sorretta da un improvviso coraggio — mi rispose:

— Perchè s'egli si allontanasse Dora non mi amerebbe più, lo sento.

— Spiegati — le chiesi vinta da una curiosità vivissima.

Giorgetta trasse un lungo sospiro, quindi disse con parole concitate come chi ha fretta di giungere presto in fondo.

— Egli prima di essere mio amante ha posseduto Dora; così, come si possiede una donna di tutti. Non l'ha mai amata; l' ha bramata; ed oggi...

— Oggi?

— Oggi, egli sì permette ancora qualche *licenza*... con la mia amica, che altrimenti non potrebbe vivere in continua penitenza.

— Ma il tuo uomo, il vostro — chiesi io inorridita — sa allora che tu e Dora vi... intendete ?!

— Lo sospetta — rispose Giorgetta un pò confusa.

— Ma tu, dimmi, non sei gelosa, permetti, consenti ? !

Giorgetta assentì col capo.

Io capii più di quanto ella non volesse dire, e pensai al romanzo di Willy: *Claudine en ménage* e mi sentii oscurare l'anima.

Mentre tacevo non sapendo che dire alla disgraziata creatura che mi era dinanzi, e che mi appariva ora nella sua orrenda deformità morale, sentii squillare il campanello.

— E' lui — esclamò Giorgetta.. Vuoi che te lo presenti?

— No, no — gridai piena di spavento, quasi mi avesse offerto di vedere una cosa mostruosa. Ma poichè Giorgetta chinò il capo come sotto il peso di una infinita umiliazione, io ebbi compassione e soggiunsi:

— Cioè... presentamelo pure. Gli dirai però che — dopo tre anni — ci vediamo soltanto ora.

Giorgetta indovinò il mio pensiero, e lo approvò con un gesto del capo.

Poi disparve dietro la portiera, e ricomparve poco dopo seguita da un signore.

— Fede — disse ella — permetti ch' io ti presenti il mio amico, il barone Stern.

Mentre la mia ex condiscepola s'intratteneva ad illuminare il suo amico su la nostra vita di collegio e sul presente nostro incontro, io guardavo quell'uomo.

Egli era alto, magro, con i capelli fulvi come le messi troppo mature ; i suoi occhi piccoli e fondi nascondevano, dietro un velo di stanchezza inesauribile, una fiamma strana. Le stigmate della degenerazione erano evidenti su quel volto scarno, illividito, dagli zigomi sporgenti, dalla bocca carnosa e floscia.

Quell' uomo mi inspirò una ripugnanza indicibile, tanto che non potei, nè volli stringere la mano ch'egli mi offerse quando mi licenziai da Giorgetta.

— Tornerai? — mi chiese questa con voce un pò tremante.

— Non so — risposi.

Giorgetta taceva.

— Addio — soggiunsi — Se tu fossi stata più coraggiosa e sincera avrei potuto darti un consiglio.

E partii lasciando a torno quell' *infelice* un atmosfera di freddezza.

La sera istessa mi giunse per *espresso* questa lettera.

« *Fede! Se io fossi stata più sincera — hai detto. È vero, mi è mancato il coraggio di dirti tutta la verità; ho paura d'ispirarti orrore, e di vederti fuggire da me inorridita, io che ho provato tanto conforto nel ritrovarti, io che ho sperato di sollevarmi — presso di te, presso la tua limpida bontà — da questa abiezione in cui sono caduta.*

Perdonami, ascoltami ed abbi pietà.

Tu hai indovinato; il tuo intuito ti ha detto ciò che io volevo tacere per vergogna.

L'uomo che provvede alla mia vita, e che ti ha inspirato un vivo ribrezzo, conosce la mia malattia (lascia che io la chiami così) e la coltiva, e... partecipa ai suoi effetti.

Tutto questo che ti dico è orrendo, ma è vero, terribilmente vero; nè alla mia anima intorbidita si presenta la speranza di un rimedio, di un sollievo. Io sono ormai perduta, perduta, perduta.

Ma — credimi — soltanto l'amore ha potuto ridurmi così. Perch'io amo selvaggiamente la donna fatale che il destino ha posto sul mio cammino; e per lei sono pronta a tutto, anche al delitto.

Egli non suppone, non sospetta l'immensità

di questa mia passione; e mi crede piuttosto una viziosa come lui; e pensa che Dora sia ancora la donna di tutti. Questa idea lo eccita, lo esalta, lo fa delirare.

Quand'egli assiste e partecipa alle nostre intimità, grida come un insensato:

— Dora, Dora, quanti maschi sono passati ieri sopra il tuo corpo meraviglioso, quanti?

E intanto ama me, vuole me, i miei baci, le mie carezze.

Dimmi tu, se questo insieme di mostruosità non è un'espressione fatale e beffarda dell'ignoto. Ora capisci, perch'io non posso liberarmi da questa condizione infame. Egli si vendicherebbe del mio abbandono; e Dora, che oggi accetta il mio amore così, come io glielo offro, con tutte le sue perverse seduzioni, domani andrebbe ancora in cerca dei vecchi amici, che la chiamano, per scherno, la ravveduta.

Ora che ti ho detto tutto; che sai in quale cerchio di ferro e di fuoco mi stringe il destino; ora che sono stata coraggiosa, consigliami, dimmi se prima della morte c'è altra via di salvezza per me.

Giorgetta ».

*
* *

Giorgetta ha ragione, non c'è che la morte, la morte fisica, poichè l'altra da un pezzo ha esercitato la sua missione.

E dire che la *infelice* s'illude di essere amata da Dora, e per questa illusione prostituisce il suo corpo e la sua anima, che è un miserevole brandello.

Dora, la donna fatale, com 'ella la chiama, è sempre la femina di tutti. Ieri — in piazza Colonna — me l'hanno indicata.

— Vedi là, quel retaggio di bellezza, di gioventù, di vita? Quella non è una femina, ma mille femine messe insieme, e non tutte umane...

Ho guardato stupita i miei compagni: uno di essi ha risposto alla mia muta interrogazione additandomi un grosso cane di Terranova che sedeva in carrozza facendo da cavaliere alla femina di Giorgetta.

Non mai come in quel momento ho sentito nella mia coscienza la vergogna del mio sesso.

UN AVVISO IN QUARTA PAGINA

UN AVVISO IN QUARTA PAGINA

Fu Gigi — l'amico intellettuale e buono che si ostina a chiamarmi ingenua pur conoscendo questa mia tristissima sapienza di cui debbo a lui una piccola parte — che mi mostrò nella rubrica delle corrispondenze di quarta pagina questo strano avviso:

« *Signorina cerca giovane signora scopo amicizia — Riezi — fermo posta.* »

— Perchè non rispondete? mi disse egli con il suo sorriso luminoso e mite.

Capii la intenzione: anche quello poteva essere uno studio come un'altro; e risposi a Riezi, sotto un nome fantastico.

La mia risposta ebbe un esito favorevole alla speranza dell'amico Gigi.

Fra me e la incognita ricercatrice di... amicizia s'iniziò una corrispondenza durata per tre mesi.

Alcune delle lettere di Riezi sono qui trascritte per ordine di data. Da esse si possono desumere le *mie,* che debbo lasciare ignorate perchè non sono riuscita a riaverle, e la memoria non mi servirebbe per ripeterle.

Due volte Riezi — ch'io sospettai straniera di origine — mi diede appuntamento al Pincio e a Villa Borghese.

Resi vano il primo fingendo una indisposizione. Al secondo ci recammo in quattro persone: tre *miei complici* ed io, che mi guardai bene dal portare i segnali convenuti.

Dalla lettura di queste lettere si può dedurre la mia e la curiosità dei miei amici, che collaborarono alla mia corrispondenza *passionale* e divisero con me le *ansie* dell'attesa conoscenza.

Riezi scriveva quasi magistralmente sugli argomenti della voluttà più intima: io rispondevo tenendomi su le generali, e fu forse difetto perchè l'arditezza della mia *incognita* ebbe tarpate le ali.

Ma io non seppi penetrare l'infingimento, fino a vincere le ultime ripugnanze del mio spirito.

I.

« *E se non credeste alla spiritualità della anima?*

Del resto l'amicizia non può sorgere certo in un istante; essa è la quasi logica conseguenza di una comunione di idee, di tendenze, rafforzata della reciproca simpatia.

Non è vero?

Voi non siete rude; siete sincera e franca. Sono di accordo con voi che l'arte è fatta di estetica, ed io non potrei veramente amare una creatura che non fosse bella di viso e di corpo.

Quanto all'amicizia... qualora due persone — in seguito alla franca confessione dei propri sentimenti si trovassero pienamente di accordo e simpatizzassero — credo non tarderebbe a sorgere.

La vostra lettera mi interessa; scrivetemi lungamente; e sopratutto liberamente...

II.

« *Che più propizio di una settimana* di passione *per questa nostra seducente e preliminare corrispondenza ?*

Non è forse passione la mia che mi spinge a cercare « *l'amica* » *la dolce compagna d'intimità piacevoli ?*

Per me non è il caso — come in voi — di maturare una nuova sensazione, ma piuttosto di realizzarla, se voi sarete disposta a goderla e dividerla.

A mio giudizio questa passione non è — come voi dite — un male che corrode l'umanità; non è un patos *che può oscurare le nostre anime, ma è la gioia suprema, la vera vita che fa vibrare all'unisono due anime e due corpi fatti per comprendersi.*

Ciò che voi chiamate tarlo *che corrode, io chiamerei ebrezza sublime; poichè la società è così ipocrita e mendace da dare nomi improprî o spiacevoli a ciò di cui nel suo intimo si diletta.*

Io sono convinta che noi saremo uguali nella

tendenza, nelle aspirazioni, nei desideri, e sopratutto nella volontà di realizzarli.

Ciò non dipenderà che da voi.

Ho venticinque anni, sono alta, snella, tutti mi trovano graziosa ; molti addirittura bella; j'ai du tempérament et beacoup de tendresse, peut'être trop mêue car j'ai eu le malheur de lire beaucoup de livres qui rechauffent la fantasie et le sens et qu'on ne devrait pas lire.

Vorrei anch'io sapere qualche cosa della vostra persona:; vorrei che mi parlaste dei vostri sentimenti in maniera ardita; *dopo di che potrò sentirmi autorizzata a rivelare l'interna fiamma, e ad una completa confidenza.*

Come è bello sognare, fantasticare!

Io vedo voi, mia bella incognita, nelle attitudini più carezzevoli, nelle pose più estasianti.

Io vedo un salottino immerso in una penombra discreta, con soffici tappeti e divani, dove abbandonate, più che sedute, in un oblio di ogni cosa che ne circonda, io e voi ci sussurriamo le più dolci parole, scambiandoci le più voluttuose carèzze.

Scrivetemi, vi prego. a lungo, siate ardita, abbandonate la misura *e ditemi tuttociò che desiderate dalla futura vostra amica ed amante* ».

III

« Perchè meravigliarvi della sollecitudine delle mie risposte? Non trovate naturale il desiderio vivo di una quasi perenne comunicazione di idee, di uno scambio continuo di sentimenti; di una pregustazione intellettuale di gioie e di piaceri che solo fantasie ferride ed anime raffinate possono intensamente godere?

Martedì voi partirete?

Quando sarà lunga la nostra separazione?

Parlatemene — ve ne prego — ditemi che non sarà lunga, poichè il timore che voi vorreste ispirarmi, dicendomi che io potrei essere dolcemente, ma fatalmente avvolta per sempre nel vostro affetto, lungi dallo spaventarmi, mi conquide e mi avvince a voi più che mai.

Dolce ed intellettuale mia futura compagna, come vi comprendo, vi sento vicina; come intendo lo stato speciale in cui deve trovarsi l'animo vostro, il vostro corpo nel momento in cui col mio suggestivo invito — come voi dite — ho fatto forse oscillare i vostri desideri

verso quell' incognita.... *nota solo alla vostra mente !*

Ditemi, avete mai letto nulla in proposito ?

Avete mai estinta la vostra sete di sapere in qualche descrizione toccante, in qualche romanzo di cui abbonda la moderna produzione francese ed inglese ?

Da un accenno sommario della vostra persona non posso trarre un giudizio concreto su voi; ma la vostra mente e il vostro animo mi piacciono e mi rapiscono.

Anch'io vi piacerò, perchè gli altri *e le* altre *hanno fatto nascere in me questa convinzione.*

Ed è possibile che voi abbiate finora palpitato soltanto di affetti miti ?

Non avete fatto ardere nessuno *e* nessuna *di passione ? non avete voi provato il sacro fuoco della voluttà, specie di quella più raffinata ? Oh io non so concepire ciò !*

Vorrei essere ardita scrivendovi dei miei gusti, *e chiedere a voi dei vostri, ma non so se vi piacerebbe e se me lo permettereste.*

Siete voi che dovete incoraggiarmi, gentile ed affascinante amica mia. A voi le mie labbra... e le mie carezze. »

IV.

Sapete che anche io disperavo ormai che le vostre lettere continuassero ad essere l'unica, vera gioia della mia vita, la dolce carezza della mia anima? Oggi soltanto ho potuto ricevere la desiderata, l'attesa, e un piacere intenso è succeduto a giorni di dubbio e di preoccupazione.

Come scrivete bene, cara!

Io mi trovo inferiore a voi nel sentimento e nell'intelletto. Io non mi sento capace di una potenza ideativa così felice come quella che si rileva dai vostri scritti; forse io ho più sviluppati ed educati i sensi.

Anch'io sono stata come voi amata; ma a differenza di voi ho amato anch'io con tutto l'entusiasmo della giovinezza; con l'intensità di una natura calda e passionale; con la raffinatezza di un carattere sensuale e libidinoso.

La voluttà per me non ha segreti, e mi attira con crescente fascino. Io cerco l'incognito, il misterioso, l'arcano. Ho pasciuto la mia fantasia con le letture le più ardite e rischiate; e credo

non vi sia libro del genere che non sia stato da me letto e meditato.

La curiosità prima, quindi la raffinatezza del senso mi hanno spinta a gustare un genere di piaceri tanto decantato e sublime; e debbo dire che la realtà non fu inferiore alla imaginazione.

Ma per simili godimenti non basta la semplice comunione dei corpi; non basta che le carni nude e frementi di voluttà siano unite nel più intimo contatto; è necessario una quasi uguale corrispondenza nello spirito; ed è ciò ch'io cercavo nella futura mia compagna, amica, amante!

Voi mi sembrate realizzare a pieno il mio desiderio, ed è perciò che, sebbene lontana, io vi sento dentro di me; sento la vostra parola che ha un' influenza voluttuosa sul mio corpo avido di carezze; sento che dall' unione dei nostri desideri, in una comune sodisfazione, risulteranno gioie ineffabili.

E perchè voi — ditemi — non avete ancora potuto amare? Perchè nessuno ha potuto possedere la vostra anima che si rivela così alta e bella; e il corpo vostro che io vorrei far fremere sotto la più mite e raffinata delle carezze?!.....

Nessuno ha saputo inspirarvi simpatia; e nessuno ha saputo destare i vostri sensi assopiti da un soverchio lavoro intellettuale?

Ma questa sarebbe una colpa!

Che cos'è la vita senza l'amore, la voluttà?!...

A rivederci, cara e gentile amica, non mi siate avara delle vostre desiderate lettere. Io vi penso, vi cerco, e nelle ore insonni di qualche notte vi sento vicina a me, nel mio letto; sento su le mie labbra il molle, tiepido contatto del vostro seno, che mi par di suggere avidamente, mentre la mia mano intollerante di freno si attarda carezzosa su tutto il vostro bel corpo...»

V

« L'indugio è insopportabile quando lo stato del nostro essere ha raggiunto certi limiti; ma è pur cara la dolce attesa, è caro l'arcano e il mistero che ne avvolge.

Vediamoci giovedì al Pincio, sul grande piazzale che prospetta la piazza del Popolo, verso le 17. Porteremo dei fiori al petto e la Tribuna in mano.

Io sono alta, slanciata, dagli occhi nerissimi, dallo sguardo penetrante. E voi? Parlatemi di voi, datemi notizia della vostra persona, del vostro corpo che dite esile come un giunco.

Mi scriverete almeno?

Amo le vostre lettere che sono divenute un pascolo abituale della mia fantasia; non saprei privarmene.

Vi dò le mie labbra ed attendo.

VI

« Cara, adorata, com'è triste la realtà quando il desiderio precorre veloce gli avvenimenti. Quest'attesa mi addolora solo perchè la causa è che voi siete malata, e il vostro corpo sarà scosso dai brividi della febbre; e perchè la nostra corrispondenza dovrà languire nel tempo della vostra infermità.

Come vorrei esservi vicina per accarezzare con la mia mano le vostre labbra... *brucianti di desiderio e di febbre.*

Scrivetemi, scrivetemi; ditemi tante cose violente di brama; fatemi pregustare nella mente le gioie del poi. Io avrei voluto farlo con voi;

avrei volulo dirvi tutto *ciò che il mio cuore mi suggerisce per voi — cara, adorata — ma voi avete tagliato d'un colpo le ali alla mia fantasia; avete voluto fare della psicologia su le più semplici e naturali manifestazioni del desiderio; avete voluto trovare dell' artificioso in ciò che scaturiva dal mio essere inconscio; perchè io quando vi scrivo dimentico tutto e non vedo se non il vostro volto radioso promettitore delle più intense gioie.*

Non siate gelosa di me. Ho amato assai — è vero — con ogni raffinamento del senso; ma la parte migliore di me stessa non l'ha ancora posseduta nessuno. La vorrete voi, mia cara?

Nelle ore di solitudine che vi procurerà la malattia, pensate a me, sentitemi vicina, vicina, nel vostro letto; sentite il calore delle mie labbra brucianti più della febbre stessa, e permettete ad esse di darvi il lungo, il supremo bacio...»

VII

. . . . . .

« Ora vedete depongo ogni timore, abbandono ogni sospetto e vi scrivo come se vi parlassi te-

nendovi seduta su le mie ginocchia, come penso di tenervi poi, *quando, dopo ore sublimi di intimo piacere, saremo strette l'una all'altra in un dolce riposo.*

Dite, pensate mai a questo?

Pensate mai all'ora dei nostri piaceri, quando ambedue sole e sicure, non d'altro ricoperte che della nostra nudità, ci scambieremo i baci più audaci e sapienti, le carezze più lunghe e snervanti?!

Ed ora ditemi, com'è che rispondeste al mio invito? Come ne divinaste il mistero? Nelle vostre ore di desiderio avevate mai sospirato a simili gioie?

Ho pensato d'inviarvi il romanzo di Willy Claudine en ménage; *è un superbo idillio lesbico, che potrà divagare la vostra reclusione forzata; è un libro di un verismo attraente, dove si inneggia alla felicità del* ménage *in tre; in cui l'uomo — marito od amante — per amore della donna la seconda in ogni sua voglia e ne aumenta il godimento con la sua presenza.*

Volete leggerlo?

Io col mio spirito sono sempre vicino a voi, vi vedo nell'atmosfera mite della vostra stanza,

circondata da mille premure di persone prese dal fascino della vostra bellezza, e sento gli stimoli della gelosia.

E ancora non vi ho posseduta !...

Permettetemi di baciarvi e stringervi lungamente il seno... »

VIII

« Volete mercoledì mattina venire a Villa Borghese ?

Io sarò alle ore 10 nel giardino del lago.

Aggiratevi per quei viali con i fiori in petto e in mano la Tribuna.

Sarò io che vi parlerò per prima.

Ditemi, non entra per nulla la voluttà nella nostra amicizia?

Non è anche per il piacere che noi vogliamo conoscerci ?

Nell'incertezza e nella timidità, ignorando i vostri sensi, le mie labbra, che pur lo vorrebbero non osano discendere ancora più in basso *del vostro seno, »*

IX

« *Mia. Alla vigilia di un sì atteso incontro ogni mio coraggio, ogni mia arditezza vengono meno.*

Io attendo il giorno con ansia febbrile.

Vi piace questa illustrazione? (1)

Ditemi, quand'è che noi potremo riposare in questo dolce abbandono?

Quand'è che io potrò far fremere la vostra carne sotto lo spasimo della mia carezza?

Quale sarà il tempio per il nostro culto? l'asilo discreto e muto ai sospiri di un piacere che non ha l'uguale?

Vi attendo sola *mercoledì; ed avvolgo intanto nel pensiero, il vostro corpo nudo in una carezza sapiente delle mie labbra* ».

***

Il due di maggio villa Borghese era la più bella espressione primaverile di Roma grande.

---

(1) Alla lettera era unita un'illustrazione tolta, forse, da qualche *album* e che rappresentava due femine nude e... poco pudiche.

Il giardino del lago avvolto da una atmosfera tiepida odorava di fecondità; su gli alberi rinverditi e carichi di gemme, la famiglia degli uccelli cantava le sue canzoni sotto l'arco puro del cielo. Nella vasta luminosità meridiana le cose vicine e lontane avevano un aspetto festoso e inebriante. Su lo specchio dell'acqua i cigni vogavano festosi, alla conquista di ignote vittorie.

Il luogo e l'ora erano propizi per la celebrazione dell'amore. I miei amici ed io, divisi in due gruppi, percorrevamo silenziosi i viali, figgendo lo sguardo in ogni cantone per scoprire la *incognita* amica che doveva incontrarsi con noi.

Con noi, che — presi da un ansia forse diversa, e intraducibile — ingannavamo la nostra preoccupazione fingendoci distratti ed attratti dalle seduzioni della natura. Ma ciascuno di noi era vinto da un diverso sentimento. I miei compagni maschi pensavano senza dubbio alla voluttà di una scoperta sensazionale: la femina schiva di essi, amante del suo sesso, doveva apparire una rarità piccante alla loro fantasia.

Io era piena di malinconia. La giocondità suscitata nel mio animo dalla rinascente vita della

vegetazione era velata da un sottile sgomento. Stavo per scoprire, per toccare con mano ancora una prova della deformità dell'umana specie; e questa prova mi veniva dal mio sesso. Ebbi l'impulso di finire in burla il piccolo dramma di cui ero attrice, ma me ne mancò lo spirito. Però il caso venne in mio aiuto e per quel giorno la delusione fu una mia sodisfazione intima. Tra le visitatrici del giardino del lago tre o quattro potevano realizzare il nostro, il mio sospetto; ma ai segni generali di esso non rispondevano quelli di riconoscimento.

Sul mezzogiorno i miei amici ed io ripartimmo in drappello con la nostra curiosità insodisfatta, e ciascuno con il suo sentimento diverso.

Percorrendo il viale che conduce all' uscita principale fuori porta del Popolo, seguimmo una giovane straniera fino all'Hôtel de Russie, sospettando che ella fosse la prudente e cauta protagonista del nostro dramma.

La primavera era meravigliosa.

*
* *

Il giorno appresso ricevetti una lettera di scusa, con preghiera di recarmi ad un dato indirizzo.

Di che cosa ebbi timore ?

Non saprei dirlo.

Pregai il più giovane dei miei compagni di recarvisi in mia vece. Ecco ciò che egli mi narrò in seguito a quella visita.

***

« Vi confesso che l'entusiasmo del primo momento — di sostituirvi — si cangiò in breve in imbarazzo. Da chi mi recavo e come sarei stato ricevuto ?

Ebbi timore di un agguato, di un sequestro di persona e — innanzi di muovermi — avvertii gli amici che se ad una determinata ora non mi avessero visto, sapessero dove cercarmi.

E mi mossi verso l'ignoto.

Lo stabile in cui dovevo salire era tutt' altro che eccentrico, questa verità mi incoraggiò, si che giunsi all'appartamento designato tranquillo e quasi disinvolto.

Un servo aprì l'uscio alla mia scampanellata.

— Lei cerca? — mi disse con molta cortesia.

— La signorina Riezi.., — risposi alquanto impacciato, — dica che sono mandato da....

— Si accomodi — soggiunse l'uomo con un sorriso canzonatorio.

E mi fece passare in un piccolo salotto che appariva senza imposte ed era illuminato da una lampada verde. Un divano con i cuscini ed i pizzi in disordine presentava segni di una dolce lotta ivi sostenuta.

Mi rianimai ancor più sognando chi sa quali delizie.

Dopo una mezz'ora di attesa non priva di trepidazione, un uscio laterale, nascosto ne la tapezzeria, si aperse e comparve una giovane cameriera

— Venite — mi disse ella con voce sommessa.

Fui presto in altra stanza vastissima e priva di mobili.

Delle panche imbottite correvano lungo le pareti ricoperte di stoffa. Inginocchiati su queste panche erano due persone che guardavano attraverso un pertugio aperto all'altezza di un metro e mezzo e che correva per tutta la lunghezza della parete centrale.

Quelle persone vestivano uno strano costume feminile che richiamava il plepo orientale. Quan-

do al mio giungere si volsero per guardarmi mi avvidi che erano uomini. Dalla giovane cameriera fui invitato a mettermi in un costume identico sbarazzandomi del mio.

Ebbi lo spirito di non esitare. D'altronde avevo due compagni e non facevo che dividere con loro una sorte ancora ignorata. Presi posto accanto ad essi che mi guardarono con compiacimento e cacciai anch' io lo sguardo oltre il pertugio.

Di là da esso appariva una stanza che prendeva luce dal soffitto e il cui pavimento era trasformato in vasca.

Sul breve specchio dell' acqua galleggiavano — sorretti non so da che cosa — due corpi nudi di femine, uno bianchissimo — quasi di andalusa — l'altro bruno caldo, come scottato da un sole di mezzogiorno.

Le membra molleggianti si offrivano alla carezza della breve onda commossa da una continua corrente.

Le due donne — che avevano i capelli disciolti e gli occhi socchiusi — lasciavano cadere con la mano destra dei piccoli chicchi — forse di frumento — su l'estrema parte del ventre ricoperta da un breve *velluto,* Su quella parte —

come sopra una strana mangiatoia — beccavano con movimento ritmico due bianchi e piccoli cigni. Ad ogni beccata le membra deliziose delle due creature si contraevano di piacere.

La scena sembrava inverosimile, si che io mi toccai le carni per accertarmi di essere desto, di non sognare. Le contrazioni delle bagnanti durarono finchè i cigni ristettero col becco immesso nella... *mangiatoia* emettendo il loro grido rauco.

La stanza misteriosa si oscurò. Io — stupefatto — guardai in volto gli altri spettatori.

— Perchè ci hanno fatto assistese a questa scena ?E' questa la casa di Riezi ?

— Si — rispose uno dei miei compagni.

— Ed ora che dobbiamo fare ?

— Mah !

Non ebbi il tempo di dire altro. Rientrò la cameriera, la quale con un fine sorriso sarcastico ci disse :

— Riezi ringrazia la *signorina*... che l'ha onorata della sua visita.

E disparve lasciando la porta aperta.

Una voce c'invitò ad uscire. Noi eravamo sempre vestiti in quel costume, e i nostri abiti erano scomparsi.

— Uscite — ripetè la voce.

E uscimmo precipitosamente, presi da una violenta paura, in quella toletta carnevalesca. In strada mi ritrovai solo, circondato dalla clamorosa curiosità dei passanti. Mi cacciai nella prima carrozza che passò e rinvenni alquanto dallo stupore e dallo sgomento, a pena potei rimettermi nei miei abiti maschili.

— Che cosa era accaduto? — E di che genere era stato quello scherzo? »

Questo il racconto del mio compagno che mi sarebbe parso fantastico se non fosse stato corredato di particolari che è prudente omettere.

I miei amici — stupiti quanto me dal racconto — vollero vedere un po' più chiaro nella faccenda. Da informazioni assunte appresero che nello appartamento misterioso abitavano due giovani tedeschi, sedicenti artisti, che gittavano a palate i loro danari e conducevano una vita tranquilla nell'apparenza, ma che niuno mai — ne pure il portiere dello stabile — era riuscito a penetrare.

Io per altra via seppi che in quell' appartamento dimoravano anche delle donne.

Qual'era la verità?!

Oh! maggio giocondo odorante di fecondità e di vita, che tristi ombre lasciasti ne la mia ricordanza.

Dopo qualche tempo volli scrivere a Riezi, ma mi rispose un qualcuno che profondendosi in umili scuse si qualificò per uomo; e mi invitò... ad amarlo.

DUE SERE SUL PALCOSCENICO.

DUE SERE SUL PALCOSCENICO

Il teatro scintillava negli ori e negli stucchi rinnovellati sotto la bianca luce dell' incandescenza.

I palchi, la platea, le gallerie erano gremiti; un cicaleccio svariato si incrociava si urtava, saliva sotto la volta elegante, spezzato di quando in quando dallo stridio di un violino, e dal fiato di una tromba.

Dietro il telone il rumore delle panche, i colpi di martello, il cigolio delle corde, dicevano, gli ultimi preparativi.

Dal palco di proscenio — dove noi eravamo — si scorgeva ne lo spazio fra il sipario e l'arco di imboccatura, un camerino sul cui uscio si accalcavano sei o sette uomini.

— È il camerino della prima donna — mi disse Beppe — e *quelli*, sono ammiratori platonici.

Lo guardai pensando ch'egli scherzasse.

— Platonici, sicuro! La cosa vi stupisce?

— Tutto può essere, - risposi convinta.

— Ora ve ne persuaderete. Scendiamo anche noi la giù.

E scendemmo — di fatto — dietro le quinte: avevamo un *lasciapassare* efficacissimo.

Fui presentata alla prima donna. I miei amici si divertirono a dirle di me un mondo di cose lusinghiere e graziose, riuscendo a farmi rivolgere da lei tanti complimenti, quanti forse ella stessa ne riceveva ogni sera dagli ammiratori.

Quella donna era bella di una bellezza classica, affascinante. Gli occhi meravigliosi erano pieni di luminosità, la bocca piccina, rosea, si apriva ad un sorriso fine e delizioso. Nel ricco costume orientale — indossato per la rappresentazione di quella sera — ella appariva un'imagine di sogno, la sua voce dolcissima giungeva all'orecchio come una carezza.

Tutto questo io le dissi nella breve conversazione che si svolse nel suo camerino, sollecitata in ciò dagli amici, che mi avevano ammonito.

— Voi dovete dirle le cose più seducenti. anche che non siano vere.

Ubbidivo, provando dentro di me un curioso imbarazzo, per quel mio linguaggio che sarebbe stato logico su la bocca di un uomo.

Ma... c'era un *ma*.

La rappresentazione cominciò.

Noi rimanemmo in disparte in mezzo alle casse ammonticchiate, gli scenari, le corde, e alcune sedie rotte.

Ella cantava presso la ribalta, parole d'amore, di speranza, di preghiera, ella cantava divinamente. Ad ogni fine di battuta saliva fino a lei lo applauso caldo, sincero del pubblico estasiato, che chiedeva di ascoltare ancora ancora...

Ma lo sguardo di lei non era rivolto alla sala e non era nè pure rivolto all'amante della scena che ella — ne la sua parte — doveva commuovere; il suo sguardo si figgeva ostinatamente dentro le quinte, presso l' ultimo scenario.

— Chi guarda? — chiesi io ai miei compagni.

— Osservate.

Mi mossi dal mio posto e vidi.

Presso l'ultimo scenario, laddove convergevano gli occhi della bella cantatrice, stava — rigida come una statua, col viso istupidito — una corista.

Me le avvicinai, ella si volse: era bruttissima; il suo sguardo mi espresse un odio senza nome.

Quando l'atto finì e la tela cadde, la prima donna — non curandosi dell'applauso che scrosciava impetuoso — rientrò nel suo camerino seguita da *quella* corista. L'uscio si richiuse, e fuori rimasero, come cani delusi e battuti, i soliti ammiratori platonici.

Noi ci avvicinammo al tenore che borbottava qualche maledizione all'indirizzo della sua poco premurosa amante.

— Almeno si ricordasse di ringraziare. Perdio, non le bastano le altre ore?!

— Che avete? — gli chiese Renzo.

— Che ho? Ma non vedete? è cosa che fa schifo.

E cominciò a narrare.

Io ascoltavo con l'indifferenza che ormai m'è compagna ogni qual volta apprendo un nuovo episodio del triste argomento.

Mi stupiva soltanto che in una artista la passione pervertita potesse assumere un'espressione così folle, da farle trascurare i motivi di sodisfazione morale, e da farle perdere il pudore formale.

— Voi dovreste essere qui tutte le sere — continuava a dire il tenore c'è da sentirsi nauseare.

Il secondo atto era cominciato.

— In scena, in scena si gridava da più parti.

— Dov'è la prima donna?

— E' in camerino.

— Chiamatela.

— È in faccende....

Ma il camerino restava ermeticamente chiuso.

Fu picchiato ripetutamente all'uscio. Finalmente esso si aprì, ed ella comparve col volto infiammato; si volse indietro con la testa, sorrise, quindi comparve sul la scena.

— Venite — mi disse Beppe.

Egli entrò nel camerino rimasto aperto; io lo seguii un pò imbarazzata.

Guardammo.

Nel retro camerino la corista semi-vestita si mirava nello specchio.

In basso, seduta, sopra un piccolo baule, una donna in costume nero, col grembiale bianco sonnecchiava.

— E' la cameriera — disse Beppe — essa finge di dormire per non vedere.

— No, è ubbriaca — interloquì la corista con aria insolente.

— Io bevo nel bicchiere di vetro — gridò la cameriera riscossa dal suo intorbidimento, — e tu bevi...

— Dove tu non berrai mai, — rispose l'altra divenendo sempre più ardita.

— Cagna! — replicò la cameriera.

— Ruff...

— Andiamo, andiamo, Beppe; qui c'è da sentirsi male — dissi al mio compagno.

E ci allontanammo da quella suburra.

Dietro le scene era intanto comparso un nuovo personaggio: un uomo dal volto completamente raso, vestito di un irreprensibile costume da sera.

Due grossi brillanti gli luccicavano su lo sparato candido della camicia, e uno smeraldo colossale ornava il ciondolo della catena che univa i due taschini del gilet.

— Ecco il pagatore — disse Renzo.

Quando *ella* dalla scena rientrò nel camerino l'uomo la seguì. Io pensai che al suo giungere la corista se ne sarebbe andata; rimase invece al suo posto.

Uscì subito la cameriera, borbottando fra i denti parole incomprensibili.

Poi la porta si richiuse.

— Vedete, — ricominciò il tenore — vedete se non è cosa che fa schifo. Io non capisco perchè la questura non intervenga.

Non intendevo più; e nè pure i miei compagni intendevano. Accorgendosi del nostro stupore il tenore continuò:

— Come? non sapete? Quel signore dell'apparenza così fastosa, quell'uomo dai brillanti pieni di luccichio, è.... una donna.

Restammo a bocca aperta.

— Che cosa? — chiese Beppe.

— Sicuro, è una donna; tutti lo sanno qui dentro. E quelle tre femine commettono delle oscenità ripugnanti.

Per quella sera ce ne andammo alquanto disorientati.

***

La sera successiva eravamo ancora fra le quinte del palcoscenico.

Io presi il mio posto di osservazione nell'interno del camerino, dove ero stata sollecitata ad accomodarmi.

Un mio articolo laudativo comparso quella sera istessa in un giornale che ospitava la mia modesta prosa, aveva compiuto il miracolo. La prima donna mi era riconoscente e mi manifestava tutta la sua simpatia. Approfittai della buona disposizione e la mia audacia non ebbe ritegno.

— La *signora* di ieri sera — chiesi alla bella interlocutrice — è singolarmente strana. Per qual gusto veste da... uomo.

La prima donna fece un moto di contrarietà; poi — come vinta da una subitanea risoluzione — rispose:

— Per un gusto come un altro. Quando si viene dall'America e si hanno quattrini; tutto è permesso.

— Specialmente quando con il proprio comodo non si offende o si disturba nessuno.

Con questa frase intervenne, dal retro-camerino dove si trovava a mia insaputa, la donna-uomo. Mi trovai un pò confusa e non seppi che dire. Guardavo stupita quell'essere curioso, che non offriva nell'apparenza alcun che di femminilità.

— Non vi smarrite — mi disse la prima donna. Max non si offende, nè del resto si nasconde. Ella ama le spoglie mascoline.

— Soltanto le spoglie ? chiesi io riprendendo il mio coraggio.

— E... il resto. Volete aver la prova ? — replicò la protagonista.

— Non serve — aggiunsi.

— A vostro piacere. Non vi rifiuterete però di venire questa sera con noi a cena.

— Questa sera sono impegnata.

— Allora domani. Vi attendiamo a casa alle ore 20. Giusto domani sera Gemma è di riposo.

Che dire? Accettai.

Per tutto il resto della rappresentazione rimasi silenziosa in quel camerino. I miei compagni mi attendevano in palco.

Io guardavo e studiavo, mentre la protagonista di quel curioso dramma entrava ed usciva dalla scena salutata sempre dall'applauso del pubblico.

— Questo applauso, mi irrita, mi disturba, mi sconvolge — disse quasi a sè stessa Max, che ritta su la porta del camerino seguiva tutti i gesti della sua amante. — Oh! se io potessi sottrarla a questa fatalità. Ma ella non vuole, non vuole. È assetata di vanagloria, e vive per quell'applauso, pur dimostrando il contrario.

Ed io voglio che sia mia; esclusivamente mia.

Non risposi.

La realtà di cui ella era parte mi sembrava, un'ironia, uno scherno, una menzogna.

Raccontai tutto ai miei amici; essi risero, risero di cuore; e mi suggerirono:

— Fede, perchè non fate uno scherzo a.... quel *controsenso*?

Ma lo scherzo lo fecero a me.

Il giorno seguente alle 20 mi recai nella casa dove ero stata invitata.

L'appartamento messo con molta signorilità, era custodito da uno stuolo di servi, che si profusero in inchini al mio giungere. Fui accolta dalla donna-uomo, col migliore dei sorrisi.

— Noi vogliamo soltanto ringraziarvi del vostro cortese articolo laudativo, per quanto la mia Gemma non ne avesse bisogno; ma avete voluto certamente rendervi meritevole della sua simpatia. È giusto.

Tutto ciò fu detto con intenzione; a me però non mancava lo spirito di sopportare ogni malignità in omaggio alla curiosità che mi animava.

Il pranzo fu sontuoso; la bella cantatrice fece

onore al menù raffinato, specialmente ai vini generosi che lo inaffiarono.

Ella ebbe per me mille attenzioni; e, confesso, che mangiai di buon gusto, pur desiderando di salutare al più presto quei singolari personaggi.

La conversazione — tenuta desta da Max — versò su l'arte, gli artisti e l'amore.

Quella creatura ne disse di ogni colore, e finì per abbandonarsi ad un linguaggio che avrebbe potuto essere, a mio parere, meno licenzioso.

Dopo il *dessert* passammo in un salotto abbellito di fiori e di specchi. La luce che scendeva dal soffitto era mite e deliziosa. Io mi accomodai in una poltrona, sorbii il caffè e poi non vidi e non udii più nulla.

***

Quando mi destai — senza cognizione del tempo trascorso — la prima cosa che apparve al mio sguardo intorbidito fu un gruppo di nudità immobili.

A poco a poco i fumi disparvero dal mio cervello e vidi distintamente. Gemma e la donna-uomo giacevano prive di vesti e di veli su i tap-

peti soffici, strette in un abbraccio intimo e scomposto. Esse sembravano morte. Dormivano.

Uscii da quel luogo carico di sensualità.

Nella stanza che precedeva il salotto — dove l'orgia erasi consumata, mentr'io dormivo sotto la potenza di un narcotico — trovai la corista, che questa volta mi sorrise senz'odio.

— E voi che fate? — le chiesi.

— Io, nulla. Fanno loro.

— Ma, allora voi?

— Ve l'ho detto, fanno loro.

Uscii precipitosamente.

Ne la strada i miei amici mi attendevano. Essi erano già preoccupati per me. Suonavano le due del mattino.

Poichè ebbi raccontato l'accaduto, Beppe, con il suo umorismo toscano, mi disse:

— Siete incolume? E allora lo scherzo è stato grazioso.

IL GIARDINO DEL PIACERE.

IL GIARDINO DEL PIACERE. (1)

Ieri a Villa Pamphili — mentre mi beavo ne la fresca solitudine del parco, presso il lago, su cui i cigni sembrano fantastiche imbarcazioni sospinte da un desiderio ignoto — io ho incontrato miss Ella.

La bionda americana mi ha salutato festosamente. Dopo due anni di assenza essa è ritornata in Roma più maschia e forse più bella.

In due anni io non sono cangiata ai suoi occhi, poichè mi ha chiamata ancora la sua *bebè*.

(1) Cinque mesi fa — quando il manoscritto di questo volume era già pronto, e in lettura presso un editore — io ebbi la ingenuità di raccontare l'episodio *Il giardino del piacere* ad un collega — il quale — più veloce di me nello scrivere e nello stampare — ha ripetuto — con qualche breve variante — questo episodio in un volume di recentissima pubblicazione, senza avere nè pure la cortesia di.... accennare a me o al mio libro.

Con questa chiamata gli rendo ciò che merita.

Questo nomignolo pronunciato da quella bocca mi infastidisce, ma ho vinto il fastidio, ed ho corrisposto il saluto di miss Ella.

— Siete di nuovo ne la capitale? per molto? dimorate ne la pensione Cromwell?

A queste mie domande curiose miss Ella ha risposto sorridendo cortesemente.

— Sono di nuovo in Roma, e ci resterò circa sei mesi. Ho con me uno stuolo di amiche; abitiamo un villino ai viali Parioli. Ho voluto essere libera di ogni soggezione, per esercitare liberamente il mio culto, con le mie predilette.

Ho guardato la interlocutrice con aria interrogativa; essa ha sorriso ancora mettendo in mostra i suoi denti dorati.

— Tu sai qual'è il mio culto... — mi ha detto quindi strizzando un poco gli occhi.

Al mio diniego pieno di stupore, miss Ella ha soggiunto:

— Vieni a vedere il nostro villino e intenderai. Ti mostrerò il giardino del piacere: è meraviglioso quand'è popolato.

— Verrò.

Con questa promessa fatta da me e accettata di buon grado da lei, ci siamo lasciate.

— Che sarà mai il giardino del piacere? un luogo delizioso come questo? Mah! le americane sono tanto originali. Chissà che ha inventato miss Ella per rendere liete le sue ore!

*
* *

Scrivo dopo una settimana di silenzioso stupore e di rammarico. Sono stizzita con me stessa, con la mia curiosità, che diventa morbosa e pericolosa.

Vorrei non aver visto, non avere serbato ne la memoria i segni di quella visione. Nulla può ormai meravigliarmi poichè nulla mi è ignoto; ma ogni conoscenza triste provoca sempre uno spasimo in me, sia che riapparisca ne la vecchia forma, sia che si presenti sotto nuova veste.

Otto giorni fa fui alla villa dei Platani, ai viali Parioli.

Ne le prime ore del pomeriggio trovai miss Ella nei pressi di Villa Borghese; essa ricordandomi la promessa mi invitò a seguirla subito, aveva a sua disposizione una carrozza.

Mi feci un po' pregare; ma quando fui assicurata che la stessa carrozza mi avrebbe ricondotta la sera in Roma, accettai.

Là villa dei Platani consta di una casina nitida, deliziosa, nascosta fra il verde delle acacie e dei pini. Si accede ad essa per un lungo viale ombroso odorante di resina e di gelsomino. L'ampio uscio a vetrate mette in un vestibolo le cui pareti sono ornate di corna di cervi ed amuleti di caccia. Quando la carrozza che conduceva miss Ella e me, si fermò dinanzi quest'uscio, una giovane cameriera comparve nel vano, e venne ad aiutarci a discendere.

Oltrepassato il vestibolo, miss Ella mi fece entrare in una graziosa stanza arredata con semplicità raffinata, dov'io deposi il cappello, i guanti e la borsetta.

Riordinata rapidamente la mia toletta, mi volsi verso la mia ospite, e mi avvidi che essa mi guardava intensamente.

Suggestionata da quegli occhi di acciajo, abbassai i miei; miss Ella allora mi abbracciò, mi baciò, quindi mi condusse.

Traversammo un lungo corridoio, poi due salotti. Sul limitare del secondo miss Ella mi disse:

— Entriamo nel giardino del piacere.

Non so perchè il cuore mi diede un balzo; mi

sembrava di varcare una soglia ostile a la mia coscienza.

Il giardino del piacere era una serra.

Intorno all'irregolare pentagono, chiuso da solide pareti di cristallo, s'erigevano palmizi le cui braccia rigide toccavano la volta scintillante di specchi. Dal centro della volta pendeva un doppiere gigantesco.

Nei cinque angoli smussati da specchi oblunghi, la luce, scaturiva, a fasci, da lampade occultate fra il verde della vegetazione.

Sul centro del suolo pavimentato in legno, germogliava rigogliosissimo un cespuglio di tuberosa, che esalava un odore acuto, penetrante. Qua e là, distesi in disordine, soffici tappeti, sopra i quali si ammonticchiavano cuscini variopinti, e pelli di tigre e di leopardo.

Da alcuni punti delle pareti scendevano panneggi di velluto che nascondevano larghi divani.

Ovunque fiori, raccolti in vasi elegantissimi ed artistici, che posavano sopra brevi colonne; fiori sparsi su i tappeti; ancora germoglianti su le piante vive che sorgevano da lembi di terreno scoperto.

Un insieme bizzarro, stravagante, disarmonico, che esercitava una indefinibile suggestione

in chi vi dimorava, o vi appariva per la prima volta.

Io girai lo sguardo intorno e lo posai sopra ogni oggetto, perchè la sua fisonomia s' imprimesse ne la mia mente e vi suscitasse l'imagine delle scene che ivi si svolgevano.

Miss Ella guardava a sua volta me, sorridendo d' intima compiacenza. Forse il mio volto animato da stupore e da curiosità; il mio corpo di adolescente, agile nelle movenze, flessuoso e slanciato, destavano nel suo spirito strani desideri.

— Tu non hai mai visto nulla di tutto ciò — mi disse con il suo puro accento inglese.

— No, e non capisco — le risposi un pò turbata.

— Capirai. Ma non dimenticare che uscita di qui, la tua memoria dev'essere spenta, altrimenti...

Nelle sue parole c'era forse una minaccia, ch'io però non riuscivo a precisare. Che cosa avrebbe potuto farmi quella bionda miss, se io avessi rivelato il segreto della sua casa? E del resto non era stata lei ad offrirmi di vedere?

Miss Ella mi fece sedere sopra un divano, presso di lei; mi prese una mano, me l' accarezzò.

— Vuoi tu restare sempre con me? — mi disse con voce un pò tremante.

Non risposi; fui presa da una paura indefinibile. Ero pentita di avere ubbidito ciecamente alla mia curiosità, avrei voluto essere lontana da quel luogo, all'aperto; in mezzo alla mia gente, alla vita delle vie, delle piazze, sotto il sole limpido.

— Vuoi tu restare? — replicò miss Ella.

— Per che cosa? — le chiesi fissandola negli occhi.

Ma quegli occhi erano pieni di fiamme e si cacciarono come due punte nei miei, che si chiusero ipnotizzati.

Miss Ella vide il mio turbamento, mi afferrò la testa con le esili mani e mi baciò lievemente su le labbra serrate.

Il contatto di quella bocca sottile e fredda mi diede un brivido; apersi le pupille che fissarono severe l'audace provocatrice.

Ella sorrise enigmaticamente, mi fece traversare la serra, m'introdusse in un salottino arredato con mobili giapponesi. Ivi era imbandita una tavola: presso di essa sedevano già due signorine che al nostro giungere si levarono.

— Tardi — disse quella che sembrava maggiore di età rivolgendosi a miss Ella.

Miss Ella rispose in inglese qualche cosa ch'io non intesi, ma che fece volgere gli occhi delle due signorine verso di me.

— Fede, un'ex pensionante del Cromwell — disse miss Ella presentandomi.

— Miss Klara, miss Edith — soggiunse indicandomi le due, che s'inchinarono.

— Tu pranzerai con noi.

E mi fece segno di sedere di fronte a lei. Ognuna prese posto ai quattro lati del tavolo apparecchiato con squisita eleganza.

Fummo servite da una cameriera giovanissima, inglese anch'ella, vestita con un irreprensibile costume nero e grembiale bianco.

Il menù fu ghiottissimo: io però assaggiai a pena le gustose pietanze: avevo la preoccupazione di tenere sgombro il mio stomaco, e conseguentemente di avere ben desti tutti i sensi.

Se mangiai poco, bevvi anche meno; mi sorprese vedere vino a tavola, io che ricordavo di non averne mai bevuto in collegio dove fui per quattro anni e dove conobbi miss Ella, la quale

m' incitava a libare il vecchio Capri, che scintillava nelle coppe di fine cristallo.

Le mie commensali vuotarono parecchie bottiglie, mentre io pensavo ai possibili effetti di questo abbondante innaffiamento.

La nostra conversazione ebbe per argomento la bellezza feminile. Miss Ella non si stancava di elogiare le donne italiane, che hanno gli occhi pieni di fascino.

Nel dire ciò ella mi guardava. Mi ricordai che i miei occhi strani — a torto o a ragione — furono oggetto di entusiasmo per la bionda miss.

Per cortesia feci l'elogio della bellezza anglosassone, di cui, del resto, avevo dinanzi due campioni meravigliosi.

Miss Ella e miss Edith, bellissime entrambi, benchè così diverse, mi ringraziarono.

— Klara è italiana — disse miss Ella — e vale quanto te.

Con questo complimento ella contentava entrambe. Io guardai per la prima volta con attenzione la mia *presunta* connazionale. Ella era bruna di capelli, bianchissima di pelle: sembrava un'andalusa, con le grandi pupille luminose. Pensai

che fosse spagnola — invece di italiana — e forse non ebbi torto.

Questa creatura non aveva tolto quasi mai gli occhi dal viso di miss Ella, che di quando in quando le sorrideva graziosamente.

La mia mente cominciava a disorientarsi.

Che cos'era dunque quel *giardino del piacere* per vedere il quale miss Ella mi aveva invitata nella sua villa?!. E dov'erano le sue *predilette*, com'essa le chiamava? Le due che sedevano con noi a mensa? Non sole, perchè miss Ella mi aveva descritto già uno stuolo di fanciulle, plasticamente perfette, che essa *educava*, a che cosa?!

Un'agitazione strana s'impossessò di me: avrei voluto fuggire: quelle tre donne, rappresentavano per me un'enigma; la casa mi si offriva come un mistero di cui non conoscevo ancora la chiave. Ma ormai preferivo non conoscerla; ero vinta da uno sgomento indicibile; mi sembrava di correre un pericolo.

Istintivamente la mia mano destra corse a cercare alla cinta della vita, sotto le trine che scendevano dal petto, l'inseparabile gingillo dal pugno di madreperla, che m'era compagno e conforto in ogni ora difficile.

Miss Ella seguì il mio gesto e mi disse:

— Fa vedere.

Io trassi la piccola rivoltella e gliela porsi. La esaminò in silenzio e me la restituì con queste parole.

— Noi che coltiviamo il piacere nelle sue forme più squisite, non amiamo la violenza e non la temiamo.

Non so che risposi; sentivo che il mio imbarazzo cresceva e che era giunta l'ora di sottrarmi ad esso.

— Miss Ella — dissi guardandola fiso in volto — se vorrete mostrarmi i tesori del vostro giardino, ve ne sarò grata, poichè urge che io rientri in Roma.

— Tu puoi passare la notte qui — mi rispose la bionda miss.

— Ah! no.

Il mio grido fu così rapido ed energico, che miss Ella, per non essere costretta a rilevarlo, mi offrì il suo braccio e in silenzio mi trascinò quasi, in altra stanza arredata anch'essa con molto gusto.

Le due compagne non ci seguirono. Come fummo sole, miss Ella mi parlò sommesso.

– Fede, tu sei presa da uno stolto timore. E pure quì puoi stare come in casa tua. Io t'amo, lo sai, e voglio soltanto provarti come sappia far dilettare le mie preferite. Quello che vedrai non ti stupirà: tu sei dotata di molto ingegno e di molto spirito.

Del resto io credo che, prima ancora di giungere qui, tu abbia indovinato quale culto io eserciti.

Io feci un gesto di diniego.

– In ogni modo non importa, non sarà in te alcuna meraviglia dolorosa. Vieni.

Rientrammo nel salottino da pranzo; quindi passammo in giardino. Appena io ebbi varcato l'uscio che metteva ivi, mi sfuggì dal petto un grido profondo di stupore. Il giardino era animato. Venti fanciulle, sdraiate in diverse pose sui divani, si volsero verso di me in segno di saluto. Esse erano nude: un velo leggerissimo avvolgeva le forme del loro corpo; lungo le spalle scendevano i capelli bruni, biondi, castani. Mi parve di essere in mezzo ad una scena incantata. Trovai una poltrona presso di me, e vi sedetti poichè mi sentii quasi mancare.

In mezzo a chi ero?

Volli interrogare miss Ella: ma era sparita; la rintracciai poco dopo con lo sguardo, sdraiata anche lei sur un divano, seminascosto fra le pieghe di un cortina. Era nuda, e aveva fra le braccia la bruna Klara, che vi si abbandonava languidamente.

— Sogno? Chiesi a me stessa.

Portai le mani agli occhi, quasi per sbarazzarli da un velo; ma il sogno continuava.

Da tripodi nascosti fra i palmizi salivano nell'aria tiepida e profumata spire d'aromi. Giungeva di lontano una musica lieve, melodiosa, affascinante; e la scena s'animava sempre più.

Mi sembrava di assistere ad un rito orientale: le odalische esercitavano la loro seduzione a beneficio reciproco; in quel momento io potevo anche illudermi che lo spettacolo fosse tutto in mio onore.

Le predilette si distesero su i soffici tappeti; i veli che avvolgevano il loro corpo caddero come per incanto, la loro nudità apparve scintillante sotto la luce dei doppieri.

Le membra candide, rosee, brune, tornite, agili, flessuose si confusero: le bocche attinsero il gaudio da ogni fonte.

Da principio quei movimenti — che seguivano il ritmo della musica — mi parvero confusi; non distinguevo. Poi a poco a poco l'occhio si abituò e la scena mi giunse in tutti i suoi dettagli.

Tre fanciulle giacevano prone l'una di fianco all'altra. Dove le loro estremità non finivano poggiavano il capo altre tre fanciulle supine. Con questa alternativa la teoria dei tre corpi continuava, formando una catena di ebbrezze.

Miss Ella e Klara formavano un corpo solo: un corpo fantastico i cui estremi erano le gambe tornite ed agili di entrambe.

I visi erano occultati; e le abbondanti chiome scendevano dalle rosee nuche sopra le coppe frementi di una febbre insaziata. Le due gaudenti poggiavano sul fianco, si che tutte le linee delle loro audaci forme erano nitide e si ripetevano chiaramente sul fondo degli specchi.

Il gruppo formato dal loro aggrovigliamento sembrava un frammento dell'altro, più vasto e più armonico anche nell'ansia di tutte le membra.

Nell'aria elettrizzata si udivano sospiri lievi quasi eco di un coro lontano.

Quanto durò quella cerimonia?

Io non potevo valutare il tempo: udivo il battito violento del mio cuore; sentivo la testa in fiamme e mi sembrava di essere prossima alla pazzia.

Sopraffatta da una stanchezza indicibile, dopo vani sforzi per vincerla e sollevarmi, chiusi gli occhi e per poco m'assopii in una piacevole dimenticanza.

Il senso della realtà mi fece in breve desta di nuovo: e vidi allora un'altro spettacolo.

Miss Ella, e miss Klara, distese l'una presso l'altra sopra un ampia pelle di tigre, inondate di luce che scaturiva da cento lampade, balzate d'onde non so, offrivano adesso le loro membra ai baci delle predilette che, a due a due sfilavano dinanzi la loro immobilità, mordendo ciascuna i seni rigidi come due frutte acerbe, scendendo quindi al bacio supremo, che era rapido e cessava prima che la crisi — annunziata dai fremiti della carne — avvenisse. L'ultima coppia giacque così, senza riscossa come chi beva alla fonte e non se ne ritragga. Un brivido mi corse per le vene.

La scena che fino allora mi aveva riempito

di stupore profondo e pungente, cominciò a disgustarmi; mi saliva dall'animo una sdegnosa ribellione, non più repressa dalla curiosità.

La nudità impudica di quella gente, che mi era ignota, finì per offendermi. La mia serena femminilità riapparve improvvisa e sorpassando il mio coraggio audace, e la mia brama di psicologa, si affermò ancora nella dignità, che è la virtù degli spiriti sani. Quella plastica oscena mi nauseava; ebbi la forza di levarmi e di uscire da quel luogo pervaso di morbosità. Traversai la prima e la seconda sala; giunsi in un corridoio, infilai la porta che mi si presentò dinanzi, mi trovai in un'ampia stanza, debolmente illuminata da una lampada rosa. Spiai intorno con lo sguardo per orientarmi. Dalle pareti pendevano arazzi riproducenti scene quasi simili a quelle che si erano svolte sotto i miei occhi, si che ebbi paura di essere ancora costretta a presenziarle. Mi spinsi allora fin presso la finestra; appoggiato alla balaustra di un breve balcone stava un giovane signore.

La vista di quell'uomo mi riempì di giubilo: la sua presenza allontanava dal mio spirito le ombre di paura. Avrei voluto abbracciarlo per

manifestargli il mio sentimento; ma mi limitai a dirgli:

— Buona sera signore.

Egli si volse, mi guardò stupito:

— Fede, voi quì?

Riconobbi il Cav. V... un signore che veniva spessissimo alla pensione Cromwell, quando io ne ero pensionante.

— Qui — risposi io — ma per breve ora: indicatemi l'uscita, voglio fuggire da questo luogo.

— Chi vi ci ha condotta? — riprese egli con dolcezza, indovinando la mia agitazione.

— Miss Ella, mi ha incontrata, mi ha invitato a visitare la sua villa, mi vi ha quasi trascinata. Ora voglio andarmene; ho visto fin troppo.

Il cavaliere mi stese la mano, e stringendomela mi gridò:

— Dovevate non venirci.

— Ma chi poteva supporre? — dissi io.

— È vero. Vi raccomando una cosa: il silenzio; parlando vi mettereste in un brutto guaio.

Fra poco rientrata nella vita normale dimenticherete, o penserete di aver fatto un sogno.

In Italia questo può apparire ancora un sogno.

Nei *loro* paesi è una possibilità. Ma venite: vi accompagnerò; avrò anche il tempo di tornare prima che l'orgia dei sensi sia consumata.

Fummo presto fuori del cancello della villa dei Platani. Il cavaliere mi fece salire nella carrozza che ivi attendeva, disse l'indirizzo ch'io gli suggerii al cocchiere, e mi fu vicino.

Mentre la vettura muoveva verso Roma, io mi sentii rinfrancare: il sogno era finito, l'incanto maligno spezzato.

— Volete spiegarmi? — chiesi al mio cortese compagno.

— Non c'è nulla da spiegare oltre quello che avete visto. Miss Ella è amante del suo sesso e si diverte.

— E voi perchè andate nella sua villa? — gli chiesi con intenzione.

— Perchè — mi rispose il giovane uomo con molta schiettezza — miss Ella, quando è ebra di carezze feminili, non respinge le mie; e sa dare a me il piacere ch'ella ha bevuto dalle sue predilette. Questo mio è un gusto come un altro.

Non parlai più oltre.

Come la carrozza giunse all'uscio della mia

abitazione il cavaliere mi fece un' ultima raccomandazione di silenzio.

Promisi, salutai la sua cortesia e fui presto nella mia casa.

Mentre salivo le scale udii la carrozza allontanarsi. Mandai finalmente un sospiro di sollievo; mi parve che con essa si fosse allontanato ogni residuo d'incubo.

IL RITORNO ALL' ARIA PURA

E fui stanca, stanca di questa mia orrenda sapienza, che aveva spento in me ogni fiducia nelle cose belle, nelle persone buone; che mi rendeva diffidente d'ogni creatura, che mi faceva vergognare del mio essere, che mi faceva dolere della vita.

Dovunque il mio sguardo s'era posato, aveva scorto la corruzione della natura e del sentimento umano.

Dove non c'era la frode, c'era la violenza, la sensualità; perchè dunque credere nella primavera, e nel sorriso dell'anima?

Per breve mi parve di essere morta ad ogni desiderio, ad ogni speranza: e di scorrere i giorni dentro una notte senza stelle; martoriata dal rimorso ch'io sentivo per la vergogna collettiva del mio sesso; insidiata dall'insana brama del maschio.

V'era forse qualcuno che credeva ne la mia onestà; qualcuno che — credendoci — non pensasse di corromperla?

Dietro la parola dolce, carezzosa, laudativa, io avevo sempre scorta l'insidia, e una volontà aspra di rapina.

Io, donna, ero, sono una preda: tanto peggio se oppongo resistenza; offro anche la voluttà di una conquista faticosa.

E se la vittoria resterà a me, al mio pensiero forte, al mio sentimento limpido, c'è sempre la calunnia per demolire, per intaccare.

Che nausea mi vinse, poi che rilessi le pagine della mia sapienza; poichè rifeci nella memoria la storia della mia vita breve e tumultuosa!

Sentii il bisogno di obliare, di rinnovellarmi, di riconquistare una fede, perchè il mio nome non suonasse più una beffa, un'ironia.

E partii dalla città; mi rifugiai nel silenzio del mio villaggio che guarda la serenità dei campi; per rivivere i giorni dell'infanzia ignara; per illudermi di essere ancora inconsapevole, ed invocare e attendere un bene che forse non giungerà mai.

IL LIBRO DI FRANZ.

UN AMORE IN PROVINCIA.

Le memorie di Fede finivano con un'affermazione di scetticismo « attendere un bene, che forse non giungerà mai! » Dopo la lettura di esse io mi sentii invadere da una malinconia sottile e tormentosa, come per l'allontanarsi di una bella visione e il giungere della tenebra.

Si poteva dunque arrivare fino a disprezzare la vita, i propri simili, se stessi?

Ah! Fede, creatura buona e triste, quale mai suggestione mi viene dal tuo esempio, dalla tua parola!

Mi rimisi in viaggio stanco, spossato, pervaso di nostalgia.

Dovevo continuare nel mio proposito d'indagine, di analisi, di studio, o l'esperienza dell'amica lontana era già sufficiente per il mio convincimento?

Da prima fui preso dalla tentazione di raggiungere Fede; di gridarle: Amica mia, l'opera di demolizione d'ogni ideale è cominciata; permettete ch'io l'arresti; ch'io inizi il lavoro di riparazione presso di voi, presso il vostro conforto; permettete che io vi voglia bene, e mi sforzi, e mi affanni a farvi dimenticare...

Ma seppi vincere questo impulso: bisognava ch'io consumassi l'esperimento fino in fondo, ch'io sopportassi il sacrificio e la voluttà acre di tormentare me stesso.

Mi rimisi in viaggio.

Dopo un vano peregrinare di qualche giorno, vinto non so da quale allettamento, mi fermai a Porto Recanati.

Questo luogo m'era sconosciuto; ma ricordavo:

Sempre caro mi fu quest'ermo Colle.

E ai piedi del colle, presi dimora.

Dopo pochi giorni m'ero famigliarizzato con la colonia bagnante.

Nel mio albergo, fra i numerosi ospiti, conobbi due sposi, non più giovanissimi, ma simpatici.

Essi avevano con loro una giovinetta, che non si allontanava un istante dal fianco della signora.

Mimy — disse a schiarimento di una

mia muta domanda la signora — non ha più i genitori. Il nonno — l'unico suo parente — la lascia volentieri con noi. È tanto cara, e mi vuol tanto bene.

Di questo già m'ero avveduto e m'ero anche accorto della corrispondenza assidua, piena di tenerezza che alle sue premure faceva la signora.

Ella e suo marito, pur essendo evidentemente facoltosi, non dimostravano una educazione raffinata, ma piuttosto una bonarietà da provinciali.

Egli parlava poco; i suoi argomenti preferiti erano lo stato delle campagne marchigiane, i prodotti agricoli del suolo, l'industria e il commercio.

Su questi temi io non sapevo rispondere esaurientemente, ecco perchè mi conveniva ascoltare la conversazione della signora, che parlava di mode e di divertimenti, quando era stanca di parlare di Mimy.

Mimy era simpaticissima, piena di cuore, piena d'ingegno — diceva lei — e avrebbe avuto un avvenire brillante.

Agli elogi della sua bionda amica Mimy ri-

spondeva con carezze e con baci troppo clamorosi per non dar nell'occhio, specialmente ad un osservatore attento come me.

Quando mi convinsi che la tenerezza fra le due creature era più che... amichevole, decisi di restare ancora qualche settimana a Porto Recanati.

Mi feci raggiungere dai bauli lasciati a Venezia; e presi anch'io il posto di villeggiante stabile.

Questa mia decisione fu accolta con poco entusiasmo da Mimy; di essa invece si compiacque la bionda signora, che divenne mia assidua compagna nelle passeggiate vespertine, mattutine, al bagno; insomma ovunque ci fosse d'andare per divertirsi.

La mia nuova amica, poteva contare trentacinque anni. Ella aveva la carnagione rosea, il volto intelligentissimo, illuminato da due piccoli occhi neri pieni di vivacità, e da un sorriso facile e schietto.

I suoi capelli ricciuti formavano un'aureola d'oro a torno i suoi lineamenti, non fini ma piacenti.

Il suo corpo ben modellato, tradiva l'origine plebea nelle mani e nei piedi, un po' grossi e irregolari.

Nell'insieme, però, ella inspirava una viva simpatia.

Il marito di lei — figura poco significante e scialba — si contentava di contemplare la sua donna nell'ora dei pasti. Il resto della giornata la lasciava libera con Mimy.

Questa fanciulla, che mi aveva colpito per la stranezza della sua fisonomia, e che appariva di molto ingegno, era impenetrabile.

Nella conversazione ella si atteneva agli argomenti d'indole letteraria e artistica nei quali dava prova di una coltura superiore alla sua età, ma sfuggiva sempre dai temi sentimentali.

Io non l'avevo mai udita parlare di amore; e pure ella aveva sedici anni, ed appariva una natura passionale.

— Perchè? — chiesi a me stesso.

Con questo *perchè* s'iniziò il mio sospetto che trovò presto sodisfazione.

Mimy era troppo giovane per non doversi un giorno tradire; bastava trovare il momento opportuno, e la rivelazione su quello che io ritenevo suo segreto, sarebbe stata spontanea.

Il momento da me desiderato giunse.

Una sera eravamo una comitiva di circa dieci persone raccolte presso la spiaggia.

Era l'ora del tramonto, meravigliosa di coloranze, che dai lontani monti, dietro cui moriva il sole, si diffondevano su la superficie opalina del mare; era l'ora suggestiva di ogni tenerezza.

Io sentivo in me un bisogno prepotente di scuotere l'usata malinconia, ed attingere ristoro ad una distrazione.

M'era vicina la bionda signora, che, da qualche giorno, si compiaceva delle mie attenzioni.

— Volete — le dissi — fare una passeggiata in mare?

Mimy udì la mia profferta, e guardò l'amica con evidente sgomento; prima che ella potesse rispondermi, la fanciulla le disse.

— Noi dobbiamo andare dalle signore B... non ti ricordi, Emma?

— Possiamo rimettere questa visita a domani, cara piccina, e fare lo stesso la passeggiata in mare.

Mimy non aggiunse verbo, il suo volto però si fece oscuro.

Allora io insistetti presso la signora Emma

perchè si effettuasse la mia proposta, che fu comunicata al resto della comitiva; la quale l'accolse con entusiasmo.

Ognuno si mise in moto per fare allestire le barche. Quando queste furono pronte e si fece l'appello per salirvi e partire, Mimy era sparita.

- E Mimy? — chiese la signora Emma al marito.

– Mah! Era qui adesso; sarà forse poco lontana.

— Mimy! — chiamò con voce sgomenta la bionda amica.

Ma Mimy non rispose.

La signora si scusò, salutò in fretta la comitiva, disse qualche cosa a suo marito, e si volse a passi precipitosi verso l'albergo.

La gita si effettuò senza di lei; tutto il tempo della sua durata io rimasi distratto. Avrei voluto essere in albergo anch'io per *sapere*.

Ma la barca filava velocemente verso Potenza Picena; e le due signore che erano con me, cinguettavano come due fringuelli. Dovetti rassegnarmi a tener loro compagnia, sorridendo di quando in quando alle loro arguzie.

— Signor Franz, pensa alla bella assente? — mi chiese una di esse con malizia.

— Penso a Mimy, — risposi, dicendo per metà il vero.

— Che strana fanciulla! — soggiunse la mia compagna di viaggio — Ella è fatta di tristezza e di allegria.

In alcune ore è divertentissima con la sua spigliata conversazione; in altre opprime col suo mutismo inesplicabile. Eppure non ha nulla da desiderare. Suo nonno l'adora; i suoi amici, che l'hanno qui condotta, la tengono in conto di figlia.

— Si direbbe — interuppe l'altra — che la piccina abbia un segreto.

Le due continuarono la loro conversazione. Io pensai ostinatamente a quel segreto.

La barca filava su l'onda tranquilla scintillante sotto il cielo plenilunare.

* * *

Tornammo a Porto Recanati a tarda notte, dopo di aver consumato un appetitoso pranzo a Potenza Picena.

Quando rientrai in albergo ogni stanza era

silenziosa, e lasciava passare, a traverso gli usci chiusi, il respiro dei dormienti.

Entrato nella mia, mi sedetti presso la finestra a contemplare il mare.

La mia estatica contemplazione fu interrotta da un vocìo che giungeva a me dalla stanza vicina, abitata dalla signora Emma, e — così credevo — dal marito.

Senza muovermi dal mio posto potei, con un pò di attenzione, udire distintamente.

– Dormi, amore mio, dormi, non piangere più oltre.

Era la voce della bionda amica. A chi diceva?

Uno scoccar di baci stimolò la mia curiosità; ma prima che potessi muovermi, mi giunsero ancora queste parole:

— Mimy, piccolo tesoro, perchè mi torturi? Tu sai che amo te sola; ma non posso permettere che gli altri se ne avvedano.

— Tu sei mia, che t'importa degli altri?

Questa era la voce di Mimy.

E la voce fu soffocata da baci, la cui risuonanza metteva in me un brivido di desiderio.

Il segreto di Mimy mi era oramai noto.

La mattina seguente Mimy — che dormiva

nella stessa stanza della signora Emma — rimase in letto per un mal di capo; la sua bionda amica non comparve al bagno. Si fece vedere soltanto nell'ora del pranzo; ella era un pò pallida, aveva gli occhi abbattuti, le palpebre illividite.

— Mimy ha sofferto una indigestione; ho dovuto vegliarla tutta la notte. — Così disse a giustificazione del suo aspetto stanco.

Il marito confermò la sua affermazione, e cantò per la centesima volta l'elogio di Mimy.

La eccezionale ingenuità di questo marito, mi fece pensare alla olimpica serenità della gente di provincia, a cui le anomalie della vita funzionale e psichica sono quasi sconosciute.

Mimy studia, viene dal collegio, perciò sa — dissi a me stesso — ma la bionda amica da chi ha appreso?

Ammesso che la fanciulla fosse stata la iniziatrice del dolce mistero, il caso si presentava molto interessante.

Lavorai di astuzia per due settimane; finalmente appresi.

In un meriggio afoso eravamo, quasi tutti gli ospiti dell'albergo, raccolti nel piccolo giardino che guardava il mare per ristorarci di un pò di frescura.

Ognuno attendeva a qualche occupazione. Le signore lavoravano, i signori leggevano il giornale, Mimy scriveva su di un tavolinetto rustico; io guardavo alternativamente la fanciulla e la sua amica.

Per sottrarsi alla mia evidente e certo fastidiosa sorveglianza, Mimy mi offerse un libro. Prima ch'io avessi il tempo di accettare o rifiutare, ella corse nella sua stanza da letto, e tornò con l' *Innocente* di d'Annunzio.

Presi il volume ringraziando, e cominciai a scorrerlo. Fra due pagine del sapiente libro giaceva — certo dimenticata — una lettera. Sorrisi a me stesso sicuro di aver fatto una scoperta preziosa; cominciai a leggere la meravigliosa istoria dello scrittore abbruzzese, e soltanto la notte, nella solitudine della mia stanza, presi cognizione del contenuto di quella lettera.

Essa diceva:

Tesoro mio,

Tu non vuoi capacitarti della mia gelosia e affermi che essa ti offende. Se ti offendesse risparmieresti di provocarla continuamente con la civetteria che eserciti con il sig. Franz.

Egli ti è troppo simpatico, e tu non sai rinunziare ai suoi complimenti, che ha imparato a memoria; e che certamente ripeterà a tutte le signore le quali, come te, lo ascoltano volontieri. Non ti avvedi però che il suo sentimento è un capriccio, e forse un desiderio di farmi dispetto?.

Perchè egli ha indovinato ch' io t'amo come nessuno saprebbe amarti mai; e vuol torturarmi mostrandosi eccessivamente premuroso con te.

Ma tu devi respingerlo, devi fargli intendere che non sei disposta ad accogliere nessuna affettuosa manifestazione da parte sua: lo devi, se è vero, come affermi ogni volta che mi baci, che mi adori. Io sola debbo essere nel tuo desiderio, che non potrà mai esaurirsi, mai!

Sei mia, e basta; nessuno può vantare su te il diritto che vanto io: io ti ho dato tutta me stessa: ed ho colta, prima ed unica, la tua vera ebrezza. Quell' ebrezza che si rinnova tutte le notti; quando tu, mia regina, mi lasci posare sopra il tuo corpo nudo, splendido di bellezza, stringendomi dentro le tue braccia scultoree: e mi lasci suggere le piccole rigogliose tettine, *che nessuno prima di me ha accarezzato.*

Ma io di questa carezza e delle altre che mi

offri, non mi appago. Voglio anche l'anima tua ch'io ho scoperta nascosta sotto la noia della vita a cui sei stata costretta.

Da questa vita monotona io saprò liberarti, il giorno che sarò padrona di me stessa e di ogni mia azione.

Quel giorno soltanto non sarò più gelosa, perchè a chiunque avrà il coraggio di distoglierti, anche per breve ora, dal mio amore, dalla mia brama costante, io potrò gridare forte il mio diritto; anche a lui *— sai — a lui che non ti ha mai compresa e che di te non è degno. Ma intanto, che io debbo nascondere il mio affetto, ti supplico di non farmi soffrire; di risparmiarmi il supplizio di vederti civettare con il sig. Franz.*

Quest'uomo slavato, insipido, io l'odio; e non se ne accorge!

Questa sera voglio essere con te sola, prestissimo. Liberati subito della sua compagnia. I miei baci lunghi, silenziosi, ti attendono nel grande letto che sa ogni nostra tenerezza.

Mille adesso col desiderio che non avrà mai fine.

MIMY tua.

La lettera rivelava apertamente da quale passione forse vinta l'anima della piccola Mimy che intesseva intorno ad essa un sogno ardimentoso e nello stesso tempo puerile.

Che la bimba si smarrisse nella sovraeccitazione momentanea di tutto il suo essere, era possibile. La sua mente fantasiosa, la sua anima dischiusa a pena alle violenze della vita fisica e psichica, potevano sentirsi traviate nella ricerca di un godimento; ma che con lei si fosse smarrita quella buona e semplice provinciale, che non aveva nè pure il cervello nudrito di molto sapere, mi sembrava inverosimile.

Questa creatura che non doveva essere uscita mai dalla forma corretta e periodica dell'amplesso maritale, poteva certo aver subito una soprafazione o un traviamento di cui lei stessa non intendeva il valore.

Quale interrogare delle due reciproche amanti?

La piccina? Ella avrebbe messo l'altra a parte della mia scoperta e delle mie indagini; era dunque bene rivolgersi alla matura.

Il giorno seguente Mimy fu invitata dalle signorine B; ella dovette recarvisi sola, perchè il marito della bionda signora era a sua volta indisposto.

Fu così che nelle prime ore del pomerigio potei parlare a mio agio con la signora Emma.

Eravamo soli in giardino; ella vestiva un leggero abito chiaro, che lasciava indovinare molti procaci tesori.

Dopo di aver complimentato la sua bellezza, affrontai risolutamente l'argomento.

Trassi dal libro, che avevo con me, la lettera rivelatrice, e guardandola fiso negli occhi le dissi:

— Questa lettera che ho trovato nel libro di Mimy e che ho letta, mi dice — cara signora — ciò che già io avevo sospettato.

Voi e Mimy vi amate di amore passionale.

Una vampa di rossore salì sul volto della ascoltatrice, che rimase per alcuni istanti perplessa.

Indovinai il suo imbarazzo e il suo sgomento, e prima ch'ella potesse pronunciare una qualsiasi parola, continuai.

— Non vi sgomentate. Il fatto non mi stupisce; voi non siete la prima, nè sarete l'ultima a cui la vita offre un tale episodio diversivo dai comuni; io sono del resto prudentissimo e indulgente per il vostro caso. Soltanto vorrei da voi una confessione schietta per appagare la mia curiosità di studioso del fenomeno.

La bionda amica taceva sempre guardando smarrita le finestre dell'albergo, quasi per tema che alcuno potesse udire il mio discorso.

— Non temete — soggiunsi — nessuno ascolta; e poi, credete voi che qualcuno di questi provinciali sarebbe in grado d'intendere il significato vero della vostra passione?

La signora mi guardò, e finalmente disse:

— Che cosa sospettate, che cosa credete, adunque?

— La verità, amica mia. Non vi schernite. Ier notte ho udito la vostra... conversazione con Mimy, che non voleva persuadersi, ch'era troppo gelosa. Però — torno a dirvelo — contate assolutamente su la mia discrezione; anzi...

— Ebbene signor Franz, non vi nasconderò nulla. Voi siete il diavolo; però in questo momento non posso parlare, non posso giustificarmi. Volete domattina, prestissimo, trovarvi presso la spiaggia, in direzione del nostro giardino? Mimy questa sera resterà in casa delle sue amiche, e soltanto domani sarà di nuovo fra noi. Mio marito è abituato a levarsi tardi.

Acconsentii; le strinsi la mano per confermarle la mia simpatia, e con un'arrivederci ci lasciammo.

La notte passò insonne per la mia bionda amica; ma nè pure io chiusi occhio se mi fu possibile udire della vicina stanza il frequente scricchiolio del letto, dentro cui la sgomenta signora si agitava incessantemente. All'alba io ero sul posto del convegno.

Il mattino era meraviglioso: il cielo limpidissimo, il mare calmo, l'aria dolce odorante di fieno e di biade mature. Io sentivo la suggestione di ogni cosa bella, pur sentivo l'infinita miseria umana che intorbidisce i godimenti più alti e più puri; avrei voluto di questa liberarmi e vagare con lo spirito per lo infinito e perdermi nella suprema voluttà dell'inafferabile.

Ella mi raggiunse, mentr'io navigavo nel mondo dei sogni, e mi salutò con tanta malinconia, che fui costretto a dirle parole scherzose per rianimarla e farla sorridere.

— Non ho mai dormito — mi disse — ho sempre pensato alla verità che avete scoperta e che oggi soltanto mi apparisce terribile.

— Ma voi non avete temuto che gli altri la scoprissero? — risposi io.

— Gli altri? Chi volete che pensi e creda a certe possibilità? In provincia su tali argo-

menti sono tutti — o quasi — ignoranti; come lo ero io fino a due anni fa.

— Chi vi è dunque stata maestra? — chiesi io con intenzione.

La conversazione sul difficile tema era ormai avviata. Non restava che favorirla perchè essa non peccasse di poca sincerità.

— Maestra? — rispose la bionda interlocutrice Non certo Mimy. Ella mi ha spiegato molti fatti, ma quando essi già erano avvenuti, per forza del destino.

Questa responsabilità attribuita al destino, mi fece sorridere.

Noi camminavamo lungo la spiaggia che s'infiammava a poco a poco di luce. Offersi il braccio all'amica, che lo accettò senza esitazione; anzi nell'appoggiarvisi parve riacquistare coraggio.

— Dunque, narratemi la storia della *forza del destino*, mia bionda Eleonora.

Ella sorrise al mio scherzo, e traendo un sospirone cominciò.

— Mio marito, che vuole anch'egli un bene immenso a Mimy, non vede alcun male in questa nostra amicizia — voi lo avete compreso — e

non sospetta, ne pure lontanamente, che fra due persone dello stesso sesso, possano aver luogo dei rapporti che non siano spirituali. Oh! s'egli sapesse, morirei di vergogna, - esclamò spaventata.

— Ma egli non saprà mai — la interruppi io — quindi potete narrare senza tema.

— Neppure io sapevo di certi rapporti; e quando ci sono passata... la novità mi ha stordita e mi ha vinta; non ho capito nulla, se non ch'erano fatti che bisognava nascondere.

Poi mi ci sono abituata, ma non è perciò soltanto ch'io amo Mimy; ella mi è cara per la sua anima squisita e disposta al bene sempre; per le sue premure, per la sua tenerezza.

La piccina — come vi ho detto — ha perduto la mamma e il babbo in tenera età; si che ella è stata priva della carezza deliziosa, ed è cresciuta un po' bizzarra, un po' triste nell'isolamento della casa dell'avo e nell'austerità del collegio.

Due anni fa ella fu malata, e suo nonno mi pregò — in grazia della nostra vecchia amicizia — di condurre con noi Mimy alla marina. Egli non poteva accompagnarla, e non sapeva affidarla meglio che a me.

Fu in quella prima occasione di convivenza intima che Mimy s'innammorò di me.

— Dunque ammettete subito ch'ella s'*innamorasse*? — dissi io.

— Sì. E del resto io non diedi allora al fatto un significato malizioso, tanto che di fronte a tutti chiamavo Mimy il mio innammorato.

La piccina cominciò con lo scrivermi lettere piene di poetica affettuosità. Confesso che queste lettere mi conquistarono.

Io sono un temperamento romantico, e le belle frasi — ch'io non so dire — mi piacciono.

Mimy faceva gli elogi della mia (sono parole di lei) bellezza e del mio animo, come niuno aveva fatto mai.

Mio marito nè pure nel tempo del nostro fidanzamento mi aveva detto nulla di simile; Così a me parve di ascoltare finalmente un linguaggio sognato e desiderato invano nella prima giovinezza; un linguaggio primaverile che mi commosse e mi vinse.

— Ma, come fu che passaste dalla idealità alla... realtà? — interruppi io.

Ecco. Questa specie d'amore platonico fra me e Mimy durava da due mesi; fra di noi

erano corse carezze lievi; baci ed abbracci dapprima innocenti, ma che cominciarono poi a turbare i miei sensi. Io non ricordavo di aver provato nulla di simile nè pure nell'abituale amplesso coniugale, che si compieva e si compie per me periodicamente con una calma quasi meccanica.

Mio marito, pur essendo affettuosissimo, è stato sempre nelle manifestazioni del suo sentimento freddo e sistematico. I suoi baci sfiorano lievemente le mie gote e talvolta le mie labbra; le sue braccia non si spostano dalla stretta di rito; egli non ha mai veduto la mia completa nudità; e quindi il mio corpo è quasi estraneo alla sua tenerezza, ch'è sempre vestita di batista e di convenzionalismo.

Se sapeste come triste e insodisfatta io esco da questo amplesso doveroso!

Eppure mio marito mi ama, e non vuole che la mia felicità; ma in provincia la vita è semplice fino al ridicolo, e mio marito per di più è frigido e religioso fino la superstizione.

Io, adunque, trascorrevo i giorni in una specie di attesa scontenta: mi sembrava di essere incompleta; mi sembrava che qualche cosa di me

fosse rimasta occulta, non maturata, e repressa dalla forza delle cose.

I baci di Mimy furono il gesto rivelatore di una gioia, fino allora sconosciuta; furono il completamento della mia vita fisiologica e psicologica, poichè per essi potei raggiungere le forme più alte e perfette del godimento.

La mia bionda amica tacque.

Ella si era espressa con un'enfasi che non avrei sospettata in lei; la sua eloquenza mi meravigliava.

— Avanti — le dissi per incoraggiarla.

— Dunque, dopo due mesi di amore innocente, durante i quali la piccina mi aveva indirizzate cento lettere fiammanti e cento poesie, una sera Mimy dovette dormire nel mio letto, avendo dovuto mettere la sua stanza a disposizione di un'ospite.

La mia piccola cara — continuò la signora — era per questa piacevole necessità piena di sgomento e di gioia.

Come fummo in letto — (ella s'era svestita al buio per... vergogna) — Mimy mi si avvitichiò con le esili braccia e cominciò a baciarmi. Io la corrispondevo trasognata.

Non vi so dire la strana sensazione che provai al contatto di quel corpo esile, e fresco che s'insinuava in ogni modo fra le mie braccia e le mie gambe. Io perdevo la testa e lo sentivo.

Mimy dalla bocca e dal collo discese a baciarmi il petto, che finì per suggere come una bimba lattante. Io lasciai fare: mi parve in quel momento di essere madre e di nutrire la mia creatura, che m'infiammava di un'amore stranissimo.

La mano di Mimy, accarezzandomi le carni, discese laddove io non avrei mai sospettato.

Dopo una debolissima ribellione – che incoraggiò, invece di intimidire la mia piccola amica — io fui presa da tale uno spasimo voluttuoso, che dal piacere svenni.

Tornai ai sensi sotto i baci di Mimy che mi gridava:

— Perdonami, amore, perdonami.

Me la strinsi così fortemente al petto, ch'ella gemette; poi le offersi ancora, ciò ch'ella maggiormente desiderava: il seno.

Sopra di esso Mimy si addormentò proprio come una bimba.

La mattina appena desta, trovai Mimy con

gli occhi aperti, che mi guardava estatica. Sentii un po' di vergogna per l'accaduto; ma, prima ch'io potessi lamentarmene, la fanciulla mi prevenne.

— Che male c'è? Io t'amo tanto, e... non sono mica un uomo?

— Il male stava appunto in ciò; ma nè io, nè lei sul momento lo intendemmo. Io intesi invece che finalmente era giunta la felicità attesa.

La mia bionda amica tacque ancora.

Ella mi guardò, per leggere sul mio volto l'impressione che vi aveva determinata il suo racconto. Io sorrisi e le dissi:

— Tutta quì è l'istoria del vostro amore nuovissimo?

— L'essenziale, si. Posso aggiungere che a quel primo episodio ne seguirono altri vari, ma non più gravi nell'espressione; e che il gaudio che da essi trassi, superò ogni mia attesa.

Non mai ho goduto, come con Mimy.

— Ma — interruppi io — il confronto era semplice. Fra vostro marito e l'amica...

— Già...

Quel *già* fu pronunciato con tale esitazione, ch'io ebbi ragione di chiederle:

Fra il vostro amore legittimato dal codice, e questo contro natura, ce n'è stato altro che voi ricordiate?

— Voi siete il diavolo; — rispose la signora - ma rifiuto di rispondervi.

— Scusatemi. Non insisto nella domanda. A me interessa soltanto di apprendere la vostra passione per Mimy. Non vorrete dirmi altro?

— Che posso dirvi? Volete leggere le lettere della mia piccina? Quando le avrete lette, me le restituirete risparmiandomi ogni commento.

Ho sofferto già molto per questa mia confessione. Mi raccomando alla vostra prudenza.

Rassicurai la mia bionda amica e la persuasi che la sua colpa era la colpa di molti, anzi di molte; non bisognava quindi pentirsene molto.

— Del resto — soggiunsi — se foste pentita, persistereste voi nel fallo?

— Chi vi dice ch'io non sia già stanca? Ma come posso fare a staccarmi da questa creatura che vive per me?

— Credete voi che Mimy non sarà capace di amare altri?

— Lo credo.

— Povera illusa! la piccina non ha che sedici

anni. A trenta ella avrà amato venti differenti persone.

Il sole era già alto su l'orizzonte.

La signora, un po' turbata dal mio prognostico, mi fece intendere ch'era l'ora di tornare all'albergo. Rifacemmo il cammino in silenzio. Prima di lasciarci ella mi promise che in giornata avrei avuto l'epistolario.

— Ve lo consegnerò questa sera — mi disse la signora — e, credetemi, che se quelle lettere suggestive mi fossero venute da un uomo — invece che da Mimy — io avrei ceduto lo stesso.

L'affermazione mi parve sincera. Salutai la mia amica ripetendole:

— State tranquilla; voi avete parlato al deserto.

La sera, a tavola, Mimy che mi era di fronte, non staccò mai lo sguardo dalla mia persona.

La strana creatura aveva certo il presentimento di quanto avveniva; pur trovò il modo di dirmi in segno di sfida.

— Io sono un'audace: e il mio arbitrio è la mia legge.

— Finchè esso non urta con un'ostacolo — le risposi.

— Ebbene? — replicò la fanciulla — io mi spezzo, ma non mi piego.

La frase era vecchia; ma su quelle labbra giovanili acquistava un'espressione originale.

***

« *Con mani convulse* « *ho lacerato la busta ed ho guardato.*

Oh! il magico sogno, l'immensa felicità, che mi toglie la facoltà di pensare.

Ho chiuso gli occhi ed ebra di gioia ho premuto il tuo ritratto sul cuore; poi me l'ho portato alle labbra e l'ho coperto di baci ardenti, frenetici.

Emma, io t'adoro e ti adorerò così per tutta la vita. Senza di te non avrei provato nessuna di queste ebrezze, di questi struggimenti, di questi deliri. Senza di te non avrei vissuto. Tu non sei stata mai sconosciuta al mio cuore; io ti ho sempre amata; e ti ho tanto aspettata. Tu eri l'ideale lontano al quale anelavo; tu formavi il sogno delle mie notti, la soave visione delle mie veglie.

Ora che sei venuta; ora che ho ottenuto di

avere la sublime incarnazione del mio splendido ideale, potrei fare a meno di ringraziarti, di adorarti, di darti tutta me stessa?

Oh! quanto ti sei fatta desiderare cara! ma è giunto il tempo per riempire il vuoto profondo dell'anima mia; per riscaldare il mio cuore fino adesso gelato per tutti, e creduto cattivo, perchè muto di amore. Sei tu che fai sorgere nel mio cielo il sole maestoso; tu che diffondi nell'anima mia, questa luce di beatitudine. Oh! grazie, grazie. Ed io sarò tua, sempre tua, perchè io non saprò amare una creatura che non sappia guardare e sorridere, come guardi e sorridi tu.

Ma sai che cos'è che mi turba? È il pensiero che un giorno mi possa mancare il tuo amore.

Oh! Emma, io ne morrei, lo sento. Amami, amami tanto e baciami con tutta l'anima ».

***

« *Io sono uno strumento in mano tua; tu mi hai anche tolta la volontà; quella volontà indomita, sterminata, sapiente, che faceva di me una piccola ribelle. Adesso mi hai in tuo potere; ma guai se ti trastullassi con il mio cuore.*

Ho l'anima grande e la mente vasta; ma dalle cose grandi nascono le piccole; e se i miei difettucci, le mie gelosie ti sembrano piccinerie, pensa che sono frutti di una passione potente. Se tu intendessi questa passione! Che desiderio ardente ho dei tuoi baci!

Ti vorrei baciare lungamente, selvaggiamente; ti vorrei soffocare, vorrei mordere a sangue le tue labbra adorate ».

* *

Mia Emma, è stato un sogno tutto il passato? Dimmi che fu un sogno, che io non ti amerò sempre così perdutamente; dimmi che il tempo cancellerà le impressioni *vive palpitanti che mi fanno fremere*; *che ingigantiscono il mio folle, morboso desiderio.*

No, Emma, nè il tempo, nè i molteplici avvenimenti riusciranno a scemare di un grado questa febbre, questo delirio di passione.

Perchè mi lasciasti partire, perchè non mi trattenesti tu, adorata? Non torneranno adunque quelle ore deliziose di beatitudine?

Mentre scrivo non piango, ma ho il cuore stretto e l'anima gonfia di pianto.

Quando mi scriverai?

Presto, e spessissimo; dimmi tutto, sempre; prima di ogni altro dimmi che non mi dimenticherai mai, mai.

Mai, Emma! voglio che tu me lo ripeta, che tu me lo giuri... Adesso tu andrai a Bologna, ed io tremo di gelosia.

Quelle carezze... ti faranno dimenticare..... non è vero?

Ricordi quante volte ripetevo il tuo nome? cotesto nome adorato, misterioso, seduttore? Ricordi tutto? tutto, Emma? Mi senti, amore?

Chi mi darà adesso quei baci?

Quando potrò ancora premere le mie su le tue labbra e suggere il tuo respiro, quando potrò morderti, stringerti, pazza, ebra d'amore?

Ah! Emma, io sono perduta!

* * *

« Anima mia, eri l'unica gioia, la mia vita, il mio Dio, adesso sento che sei divenuta qualche cosa di più. Tu sei più di un Dio per me.

Tu puoi perdermi con un cenno, uccidermi con una parola, farmi sublime con uno sguardo. Tu sei la sola arbitra del mio avvenire, tu sei la mia

sovrana e te ne avvedi, e ne gioisci, e l'affermi orgogliosa.

Non più una parola deve turbare quest'incanto. Tu non puoi mentire; i tuoi splendidi occhi che fissano alteri ed insistenti non conoscono la menzogna; le tue belle labbra che sanno baciare così voluttuosamente rifuggono dagl'inganni. L'anima tua nobile non sa simulare: tu mi ami veramente. Non parlano chiaro i tuoi sguardi, non me lo dicono i tuoi baci?

So io definire, misurare questa passione che è la mia delizia e il mio tormento?

Da dove è nato e dove avrà fine il mio amore? »

***

Le lettere di Mimy continuavano ancora per lunghe pagine, scritte da una calligrafia ora maschia, ampia, chiarissima; ora incerta. sottile, nervosa.

Ma il frasario era sempre lo stesso, e denotava un temperamento forte, passionale, ostinato.

Il suo pervertimento era psichico o sessuale? I sedici anni di Mimy non mi permettevano un giudizio esatto, definitivo. Ella non era passata attraverso le *altre* tentazioni e seduzioni;

per cui la manifestazione del suo essere era ancora parziale.

Ma la signora Emma, la placida provinciale, che aveva di già assaporato le delizie della vita fisiologica normale, e preferiva all'amplesso maschile, la carezza dell'adolescente omosessuale; la bionda e provocante amica, non era essa un'anormale una pervertita?!

— *Se la stessa seduzione mi fosse venuta da un uomo* — ella mi aveva detto — *l'avrei accolta e corrisposta ugualmente*.....

Bisognava adunque esperimentare la sincerità di questa espressione.

E volli esperimentarla, illuso di essere riuscito a conquistare le grazie del suo cuore.

Fu una cosa spontanea, quasi non pensata, non voluta. Un giorno, il penultimo della mia permanenza a Porto Recanati, la signora Emma uscì dal bagno — che aveva preso sola, e ad ora tarda — e penetrò nel *casotto-camerino* per attendere alla toletta.

Io guardavo non visto, sdraiato all'ombra di una *paranza*.

Dopo qualche minuto la sua voce gridò, fra l'ansante e il commosso:

— Mimy, Mimy!

Invece di Mimy — molto lontana in quel momento — accorsi io al suo richiamo.

Entrai nel camerino, di cui l'uscio era aperto, e mi trovai dinanzi la gocciolante nudità della bionda signora.

Tutto il mio essere si accese subito di un'acre, e potente brama voluttuosa.

Ella non ebbe il tempo di protestare nè con la voce, nè con il gesto: fui impetuoso, brutale, bestiale quasi.

I suoi: *no, no!* morivano torbidi, smozzati dentro le mie labbra... Il suo ed il mio ultimo grido si unirono; quindi ella giacque sopra la piccola sedia di vimini, che accolse le sue membra esauste dall'esaltazione improvvisa e violenta. Io mi ricomposi, dicendo a mezza voce: Perdonate, perdonate!

— Brutale, brutale come tutti — fu la sola sua risposta.

La impetuosità maschile è dunque un difetto? e la blandizia feminile una virtù? — chiesi a me stesso stupefatto, e imbarazzato — E la psicopatia sarebbe un correttivo della bestialità dell'essere umano?

Il problema non poteva essere soluto da *quell'esempio.*

Mi pentii non pertanto del *fatto.* Mi sentii, è vero, ancora una volta maschio; ma Fede — sapendo — che avrebbe detto?

— Meglio Mimy — dissi con intenzione, alla signora nell'accomiatarmi da lei.

— Forse — rispose lei sinceramente.

Con quel *forse* il mistero della sensualità umana diventava ancora più fitto.

L'alba sorgeva meravigliosa su le acque opaline dell'Adriatico quand'io salii in treno per Bologna.

SIGNORE STRANIERO CERCA....

SIGNORE STRANIERO CERCA...

« *Signore straniero cerca giovane signora italiana per esercizî di lingua* ».

Non ricordo com'ebbi l'idea d'inserire questo avviso.

Un giorno ero più triste del solito; Fede non mi scriveva da parecchio tempo, ed io sentivo più profondo il vuoto dell'anima mia, più deserta la mia solitudine.

Mi vinse il desiderîo di distrarmi, di trovare una compagnia alle mie ore; la compagnia di una creatura gentile che facesse allontanare dal mio intimo la crescente malinconia.

Forse il caso poteva favorirmi: in ogni modo non ci fu in me nessuna intenzione maliziosa; nè sospettai che l'avviso potesse provocare un equivoco; molto più che avevo aggiunto ad esso l'indirizzo della pensione dove ero ospite.

Una mattina — ero appena levato — il cameriere picchiò alla mia porta.

– Signor Franz, c'è di là un giovane che desidera parlarle.

— Il suo nome.

— Ho qui il suo biglietto.

Il biglietto diceva:

Lelio Giandrei

pubblicista

Che cosa poteva volere da me quell'ignoto?

Fui presto in salotto e mi trovai dinanzi un giovanotto di una trentina d'anni, goffo nelle movenze, impacciato nei gesti e nella parola, che salutandomi mi chiese:

– È lei, signore, che ha inserito quest'avviso? — E mi mostrò la quarta pagina del giornale.

— Ah! ella viene dunque per questo?

— Sicuramente.

— S'accomodi.

E squadrai dal capo alle piante il curioso visitatore.

Era alto, magro, lievemente curvo nelle spalle. I suoi occhi cilestri, un po' fuori dalle orbite,

brillavano sinistramente sul volto roseo, ombrato da una peluria bionda.

La bocca grandissima mostrava due file di denti aguzzi, quasi felini; e nel sorriso si torceva a sinistra con una smorfia ipocrita.

La testa un po' grossa era caratterizzata da un naso grottesco e lungo, da due enormi orecchie diafane, e da una capigliatura crespa, quasi lanugginosa.

Appariva volgare e antipaticissimo; la sua voce sgradevole, in falsetto, mi diceva il motivo della sua visita.

— Ella cerca una giovane signora per esercizî di lingua? Posso offrirgliene una che farà al caso suo. È molto simpatica, è nata nell'Alta Italia. Son certo che non le dispiacerà.

Quest'offerta mi parve un po' strana, per cui chiesi al mio incognito:

— Scusi, ma lei chi è?

— Io sono, come dice il mio biglietto, un pubblicista. Scrivo di tutto un pò; ma mi dedico particolarmente allo *sport* di ogni genere e...

— Tutto ciò — soggiunsi io — mi interessa relativamente. Chiedo chi è lei nei rapporti della signora che mi offre?

Sottolineai la parola *offre*: ma il mio interlocutore non se la diede per intesa.

— Io sono — rispose senza esitazione — un amico della signora in parola. Ed è lei stessa che mi manda, per vedere se si tratta di cosa seria.

Non badai alla frase poco gentile di quel... gentile amico, per un riguardo alla signora.

Fui preso ancora da un sentimento di viva curiosità.

L'incidente mi sembrava degno di considerazione e di studio. Però quell'uomo, mi irritava, non desideravo averlo più oltre in mia presenza e lo salutai.

— Si compiaccia lasciarmi l'indirizzo della signora e dirmi in quale ora ella potrà ricevermi per intenderci.

— Ma può intendersi con me... — soggiunse l'altro.

— Non serve.

— Allora ella può recarsi in via..... piano primo, in qualunque ora del pomeriggio.

— Sta bene — e abbandonai il salotto, mentre quel *coso* si profondeva in inchini.

***

Alle cinque di quel pomeriggio mi recai all'indirizzo indicatomi.

Suonai il campanello e venne ad aprirmi il *pubblicista*. Feci un movimento di scontento che non dovette sfuggire a quel maschio, il quale però non ci fece caso.

— La mia amica — disse egli forzando la la sua voce sgradevole su la parola amica — vi attende in salotto.

Entrai nel salotto e per fortuna dei miei nervi egli non mi seguì.

Una giovane donna sedeva in una poltrona, presso la finestra, la cui luce era mitigata da una tenda bianca a ricamo.

Al mio giungere ella si alzò, fece un inchino. Corrisposi il suo saluto; mi avvicinai, e — invitato — mi sedetti presso di lei.

La guardai. Poteva avere venticinque anni, poteva averne trentacinque. Il corpo, piuttosto piccolo era ben modellato; ma il volto scarno e pallido rivelava la sofferenza e il vizio. Pur mi parve graziosa; tutta la sua vita era negli occhi; scuri, malinconici, ornati di lunghe ciglia.

Quegli occhi aperti, un po' velati, inspiravano una simpatia vivissima, poichè dicevano una chiara intelligenza e una profonda tristezza.

— Ella, signora – dissi per cominciare — sarebbe disposta a tenere con me delle conversazioni in lingua italiana?

Tacque e abbassò lo sguardo. Questo imbarazzo mi sorprese, stavo per replicare, quando l'uscio del salotto si spalancò e il *pubblicista* comparve nel vano.

— La signora gridò egli guardando in volto la poveretta, come per suggestionarla — è disposta a tutto ciò che vorrà il signore, purchè si tratti di guadagnar bene.

L'intervento di quell'intruso mi irritò; mi levai di scatto e rivolgendomi alla signora dissi:

— Mi duole che ella abbia bisogno di un'intermediario; io conduco i miei affari da me stesso. Spero c'intenderemo in altra occasione; quand'ella volesse cercarmi direttamente. Scusi.. — e stavo per andarmene.

Ella guardò corrucciata il maschio insolente; e si rivolse a me con atto supplice.

— Signore, rimanga, ora le dirò. Lelio, puoi andartene.

Quell'insieme di sconvenienze m'era tutt'altro che gradito, però l'incidente offriva non poco interesse.

Chi era quel maschio, chi quella femina? Che cosa volevano? Per sapere tutto ciò rimasi.

Il pubblicista si ritirò; l'uscio si richiuse. Allora la giovane donna afferrandomi entrambe le mani, e avvicinando il suo volto al mio, mi sussurrò.

— Signore, la scongiuro, sopporti senza ribellione questa scena e finga di trattare con me per le conversazioni. Domattina alle nove sarò alla sua pensione e le dirò tutto.

Intesi che dietro quell'apparenza equivoca c'era anche un mistero: feci alla donna un segno di consentimento; seguì il suo consiglio parlando di conversazioni, di ore, di prezzo.

Ella mi ringraziò col suo sguardo triste.

***

La mattina seguente quella creatura era in camera mia.

Questa confidenza, inspiratami da tutto l'insieme dell'*affare*, piacque a lei, che mi disse.

— Qui saremo sicuri. Perdoni, signore, il mio strano modo: ma ora saprà.

Io l'ascoltavo, ed ella continuò:

— Quell'uomo che si spaccia per pubblicista è — lo avrà capito il mio sfruttatore. Egli vive di espedienti loschi, nei quali mi vuole complice; se mi rifiuto sono torture...

La poverina aveva le lacrime agli occhi.

— Ma — le dissi io per incoraggiarla — a tutto ciò si può apportare un rimedio. Ella può liberarsi da tale schiavitù.

— Non posso; non posso. Quel mostro mi perseguita; se domani mi allontanassi da lui, non mi lascerebbe un istante di pace. È capace di tutto.

— C'è pure una polizia per i malfattori — soggiunsi io.

La giovane donna sorrise amaramente.

— Egli non teme nulla.

— Allora, se vorrete lo schiaffeggerò. È sempre piacevole difendere una donna anche sconosciuta.

— Grazie, signore, ma voi non ne fareste niente. Egli si prenderebbe, come sempre, gli schiaffi e vi darebbe querela.

Feci un moto d'incredulità. Mi sembrava impossibile che un uomo giungesse a tanta bassezza e vigliaccheria.

— Ah! — continuò lei — è stato capace di ben altro! La scorsa estate egli ha tentato un ricatto ad una signorina. Non so come riuscisse ad avere in mano alcune lettere — copie di non ricordo quali documenti — alle quali egli attribuì, calunniosamente, intendimenti maligni. Ebbene, di quelle lettere egli fece uno scandalo; sapendo come ciò sia facile quando, specialmente, si tratta di una donna.

— Ma nessun parente, nessun uomo sorse a tutelare i diritti della malcapitata?

- Altro che! Ci fu una sfida che il vigliacco respinse. Ci fu una querela di lui ad un terzo che fu rimessa a suon di quattrini. E... fu necessario porre tutto a tacere, perchè la signorina apparteneva a distinta famiglia a cui non piacque sporcarsi più oltre con un mascalzone simile.

Per ciò, vi supplico, signore, di volere accettare la mia compagnia, almeno per qualche giorno, altrimenti egli penserà ch'io vi abbia avvertito.

— Ma in conclusione, che cosa vorrebbe egli da me?

— Quattrini, nient'altro che quattrini.

— E se non volessi dargliene, poichè mi sembra che non ne abbia diritto?

La giovane donna fece un gesto che poteva anche dire: mal gliene verrebbe.

Di nuovo ebbi un impeto di ribellione; stavo per bestemmiare non so che cosa all'indirizzo di quel malfattore, quand'ella m'interruppe.

— Signore, non s'irriti. Non resta che una cosa; ch'io me ne vada e che lei non senta più parlare di me. Sarò io a sopportare come altre volte.

E fece l'atto di andarsene.

Ebbi pietà di quella creatura che mi appariva disgraziatissima. Cercai di confortarla e le chiesi i particolari della sua vita, per intendere la sua presente condizione.

— Signore, in due parole capirà perchè io debba chinare la testa a questa umiliante schiavitù. Io non amo gli uomini, signore. Dopo le prime violenze che subii da un maschio brutale, li detesto tutti, pur dovendo servirli...

Amo invece le creature del mio sesso; e per esse darei la vita. Un giorno — ha! giorno tremendo — fui sorpresa da colui che oggi mi tortura, in intimità con una giovinetta.

Fu la mia rovina; egli potè procurarsi la prova dei nostri rapporti, e d'allora mi minaccia di denunziarmi per corruzione di minorenne, se non ubbidisco alla sua volontà.

Egli mi conduce maschi e femine d'ogni razza, per divertire i quali io debbo saper *fare tutto*, anche le cose più ripugnanti.

La poveretta scoppiò in singhiozzi. La credetti, le feci coraggio e le tenni un discorso, che fu un consiglio e la proposta di un aiuto.

— Grazie, grazie — esclamò la giovane donna però non partirò sola; morirei di malinconia. Porterò con me Ninetta. Le dispiace?

Figurarsi se poteva dispiacermi. Ormai comincio a convincermi che nella vita ognuno ha diritto di godere come meglio crede.

***

Dopo tre giorni ricevetti dal *pubblicista* una lettera così concepita:

« *Signore. Voi avete favorito la fuga della mia amica; e voi m'indennizzerete di questa perdita* ».

Portai la lettera in questura e non seppi altro.

Dalla Svizzera, dove erasi rifugiata, la mia temporanea protetta mi scrisse:

« *Signor Franz — Vi ringrazio ancora cento volte. Voi mi avete ridato la libertà, la vita, la tranquillità.*

Sono felice con Ninetta che costituisce tutta la mia gioia.

Vi sarò sempre riconoscente. Per qualunque spedizione di denaro indirizzate sempre fermo posta ».

***

Questa lettera poteva illudermi che la disgraziata femina avesse finalmente trovata la sua felicità. Così pensai per qualche tempo, senza il minimo rimorso di avere, anch'io, favorito l'umano pervertimento; ma... dovetti presto ricredermi, e la delusione, questa volta, mi fece soltanto nausea.

Una sera che ebbi il desiderio di assistere alla rappresentazione di un teatro popolare, mi trovai nel palco di proscenio, di fronte a due vecchie conoscenze: il *pubblicista* e la sua femina. Ella era rivolta verso la sala, egli era cacciato in fondo al palco da cui ispezionava, con gli occhi di uccello rapinatore, il pubblico.

La femina stava *calamitando* un giovanotto che le era di fronte a poca distanza. La sua manovra, durata tutto il tempo della rappresentazione, ebbe un'esito favorevole, poichè all'uscita il giovanotto le era d'accanto.

Mi pássarono dinanzi tutti e tre, e le *due conoscenze* mi riconobbero; il maschio volse altrove gli occhi; la femina rise di un riso miserabile.

In quel gesto era tutta la sua coscienza.

Guardai il cielo; nella volta tersa le stelle scintillanti mi parvero tanto lontane; pur mi diedero un'infinito conforto.

VERA.

VERA.

Giunsi in Roma alle sette del mattino.

La città sonnecchiava dentro una sottile nebbia azzurrina che i raggi del primo sole non aveva dileguato,

Salî in carrozzella e diedi al cocchiere l'indirizzo: Via Veneto, pensione Revel.

La pensione occupava il primo e il secondo piano di una palazzina prossima a porta Pinciana.

I pensionanti — per la maggioranza uomini — erano quasi tutti artisti; di signore non c'era che un'americana, la quale viaggiava per diporto; un'italiana, vedova di un ricco industriale; e una graziosa spagnuola, che studiava pittura.

Provai un senso di sgomento constatando la esiguità dell'elemento feminile.

Mi avevano detto che nella pensione avrei

trovato molti tipi degni di osservazione e di studio; invece questa mia speranza fu delusa.

Di tipo eccezionale non c'era che donna Carla, la proprietaria della pensione, una vecchia che in sua vita deve averne viste d'ogni genere, e che sapeva fare molto bene i suoi interessi.

Donna Carla aveva passato parecchi anni a Parigi, e un pallido riflesso della vita tumultuosa della metropoli francese era rimasto nei suoi gusti. Ella infiorava la sua quasi perenne conversazione con arguzie sottili, dimostrando anche di non avere nella coscienza troppi scrupoli.

Io rivolsi subito tutta la mia attenzione su la spagnuola.

Ella si chiama Vera. Aveva allora ventiquattro anni; era quasi sempre malinconica; girava tutto il giorno per la città senza orientazione, nè mèta; tornava alla pensione stanca e preoccupata.

— Che avrà mai nell'anima questa strana creatura? — pensai subito.

La prima volta che ella mi parlò provai l'impressione di ascoltare una voce conosciuta; udita in un tempo lontano, lontano, di cui mi restava a pena un debole segno nella memoria.

Quella voce mi aveva detto già parole tristi, parole profonde e penose; ma quando?

Esse erano rimaste nella sfera del sogno, ed io mi sforzavo invano di delineare i contorni della ricordanza.

La prima volta che le parlai le chiesi il suo giudizio su Roma.

— Non so staccarmene — mi disse Vera — e pure dovrei esser fuggita da tanto tempo.

— Fuggita?! perchè? — le domandai con vivo interesse.

— Perchè si deve fuggire dai luoghi che fanno dolorare; — mi rispose — poi divenne pensosa.

Guardai insistentemente su quel viso luminoso gli occhi pieni di mistero; ma essi rimasero per me un libro chiuso.

Ecco un enigma da spiegare, pensai quando Vera mi salutò, ma dove sarà la chiave?

Nel problema che da tanti mesi studiavo con profonda ostinatezza?

E perchè no? Donna Carla non aveva forse un giorno alluso ad una pazzia di Vera? Forse in me erano gli adombramenti del visionario, poichè da quando aveva lasciato Olten, da quando

avevo conosciuto Fede, non vedevo che morbosità da studiare.

Fede! Se la cara creatura m'avesse veduto in quei momenti, si sarebbe meravigliata della rapida trasformazione del mio spirito.

Io precipitavo verso lo scetticismo, e scoprivo ovunque malattie e menzogne. E pure il bisogno intenso di conforto, che si agitava dentro di me e mi rendeva inquieto, non era un retaggio di fede?

Ah! il bisticcio di questo nome come e quanto mi tormentava. Che cercavo? che bramavo?

Vera per qualche cosa somigliava a Fede. I due caratteri erano, o mi apparivano, ugualmente fieri e sdegnosi delle volgarità; c'era lo stesso languore e la stessa arditezza nei loro occhi: eppure quanto più interessante era Fede della bruna spagnuola.

Oh! Fede, Fede — pensai — questa rassomiglianza mi fa tremare.

Ma un giorno dovetti dire a me stesso: mi sono ingannato; quest'anima non è trasparente come quella di Fede: essa nasconde un segreto, ch'io temo d'indovinare.

Vera non ama gli uomini; non si accorge ne pure del loro interessamento a suo riguardo.

In tanti giorni ch'io la circondavo di attenzioni inspirate ad una intensa simpatia, ella mi aveva ringraziato di esse come di una qualsiasi cortesia cavalleresca.

E ripensavo intanto agli undici mesi passati da quando avevo lasciato Olten. Essi erano trascorsi come in un sogno. E pure la mia mamma con le sue lettere assidue mi aveva ricordato il passato, destando in me la nostalgia dei lieti giorni della mia adolescenza. Fede mi scriveva anch'ella spesso, confermandomi la sua stima e benevolenza, e ricordandomi che l'anno della prova era prossimo al termine.

Non di meno io vivevo come in una sfera fantastica, da cui sarei uscito chi sa quando. Le imagini delle creature sofferenti che avevo conosciute a traverso le memorie di Fede, o direttamente, m'inseguivano ciascuna con la sua deformità, occulta o evidente, o simulata sotto la sfinge del volto leggiadro.

Gina, Giorgetta, Max, Riezi, Miss Ella, Mimy, Tina... e poi?

La schiera si sarebbe accresciuta?

*
* *

Un giorno sentii Vera piangere disperatamente. I suoi singulti giungevano, a traverso la parete divisoria, dalla sua stanza nella mia, tomultuosi, repressi, soffocati, rochi, strazianti.

Quale dolore tormentava il suo cuore? Avrei voluto divinare il suo affanno, e lenirlo con la mia parola affettuosa. Ma la fanciulla, pur essendo franca nelle sue manifestazioni, non si lasciava penetrare da curiosità indiscrete. Sporsi la testa a traverso l'uscio aperto della sua stanza per vedere che cosa facesse. Ella guardava alcune fotografie, e i suoi occhi erano attratti da esse come dà una calamita.

— Quali imagini Vera ammira e rievoca? — dissi a me stesso. E poichè io attraversando il corridoio canticchiai la nota romanza:

Metti ancor tu la veste bianca

Vera mi raggiunse e mi gridò:

— Non cantate queste strofe, vi prego, esse mi tormentano.

Volli allora intavolare una conversazione sentimentale con lei; le rivolsi tante domande, alle

quali ella rispose esaurientemente. Le chiesi della sua potenzialità passionale, mi assicurò di non aver provato mai una passione.

— Nessun uomo — soggiunse — ha saputo commuovere il mio cuore.

Io subito pensai che forse qualche donna era riuscita a tanto. Perchè Io pensai?

Dopo mezz' ora di conversazione Vera si lamentò dell' atmosfera calda della camera da pranzo.

— Scendiamo in giardino — le proposi.

Ella accettò.

Scendemmo in giardino.

Era il giardino un breve rettangolo di terreno, chiuso d'intorno dalle mura dei fabbricati, quasi ciechi da quel lato di ogni finestra.

Soltanto la *nostra* casa guardava su quell'oasi di vegetazione, per tante terrazzine, quanti erano i piani del bizzarro edificio.

Il giardino era coltivato poco, e presentava un aspetto selvaggio.

Un gruppo di alberi di acacia formava con le rame foltissime e intricate, un padiglione verde, che nascondeva il lembo di cielo visibile da quel fondo.

L'edera, il luppolo, il gelsomino, si aggrovigliavano per i muri, sviluppando una elegante tapezzeria, e lasciando di quando, in quando cadere dei ciuffi, graziosissimi che in alcuni punti rasentavano il terreno umido e scuro.

Nell'angolo più remoto e riparato di questo malinconico luogo, giacevano alcuni sedili rustici e vetusti.

Noi sedemmo ivi, l' uno di rimpetto all'altra.

Vera, guardava l'edera pensolante sopra il suo capo scapigliato; i suoi occhi strani, cerchiati di violetto, seguivano i movimenti oscillatori delle esili rame cadenti.

Ella vestiva un leggero abito di batista bianca, che modellava perfettamente la sua personcina flessuosa, e lasciava vedere dalla breve scollatura l'inizio di due tesori sodi e procaci, che deludevano l'apparente magrezza di quel corpo esile e gagliardo insieme.

La sua pelle bruno-pallida aveva, dentro quell'atmosfera verde, dei riflessi lividi, sì da sembrare uscita da una lotta aspra e potente.

Le narici dilatate, aspiranti il profumo misto di acacia e di gelsomino, avevano dei fremiti di piccola belva; le labbra sottili come una ferita,

lievemente tumide nel centro, lasciavano scorgere una fila di denti bianchissimi; quando esse si aprivano al sorriso segnavano ai lati una sottile piega di sarcasmo.

Sembrava ch'ella prendesse in giuoco le cose e le persone, in mezzo a cui viveva isolata e refrattaria ad ogni insidia.

Giammai creatura mi era parsa più enigmatica e interessante.

Nel primo momento che la conobbi l'impressione della mia anima fu ch' ella fosse un *soggetto* per i miei studi e la mia curiosità; ma poi, di giorno in giorno, questa impressione s'era modificata.

Nel suo linguaggio aperto, versato su tutti gli argomenti più arditi, io non avevo trovato ombra d'esitazione o di sospetto. Ella si rivelava superiore ad ogni umana debolezza; anzi fuori quasi di quelle che sono le debolezze doverose di ogni organismo sano e perfetto.

Da questo lato soltanto poteva presentare un interesse vero.

— Io sono anestetica — mi aveva detto Vera — Nessuna cosa commuove i miei sensi, che sono addormentati per natura. Per questo io posso

sfidare ogni pericolo, e girare il mondo senza paura di cedere a qualsiasi tentazione.

L'affermazione era ardita e straordinaria; pur mi parve rispondente alla realtà, poichè, per quanto mi esercitassi a *provare* la sua commozione, quella creatura resisteva e mi sfidava con una calma e una freddezza meravigliose.

Dopo la prova, io cominciavo a disorientarmi. Tutte le mie premesse, sostenute dalla scienza fisio-psico-patologica, diventavano assurde dinanzi a quella fanciulla, che si mostrava, nella realtà della vita, la negazione di ogni sua apparenza fisica.

L'apparenza era di una creatura passionale e sensibilissima: la bocca e gli occhi erano i grandi rivelatori di queste attitudini, che ella negava a sè stessa; e che a me, in un mese di vita confidenziale, non era stato possibile trovare in effetto.

E si che avevo parlato di argomenti difficili e sensuali; e avevo finito per narrare alla stravagante fanciulla la mia storia, i risultati delle mie indagini su la psicopatia umana.

Insieme avevamo discusso del problema del pervertimento, dei suoi possibili rimedi, del suo

dilagare nella società presente. Ella si era rivelata competentissima in materia; così il dubbio maliardo che aveva già acceso il mio cervello, era tornato a farvi capolino. Ma Vera mi aveva subito dato ragione della curiosità che l'aveva spinta a ricercare le cause della sua *anestesia*, e a confortarsi della sua sofferenza, nei dettati della scienza psicopatica; sì che mi persuasi che la conoscenza del vasto tema della degenerazione sessuale, le era venuta da queste ricerche.

Ella in proposito si esprimeva con molta serenità, come si esprime un medico nei riguardi di un male che affligge l'organismo umano. Non aveva nè sdegni, nè sprezzo per coloro che deviano dalla normale funzionalità fisiologica.

Però distingueva: i perversi — che sono coloro che si abbandonano per istinto degenerativo ad atti bestiali, e traggono la sodisfazione dei sensi da una brutalità carnale; — dai pervertiti — che sono coloro che per disposizione, o per occasione, vinti dall'amore sentimentale sono spinti e portati a forme di sodisfacimento contrarie alle leggi armoniche della natura, con individui dello stesso sesso.

Per i pervertiti Vera mostrava molta simpatia,

come per anime soprafatte dalla grande corrente passionale che percuote l' umanità, e che si lasciano andare ciecamente verso la fonte del piacere, e cui esse si dissetano, convinte che ciò non turba l' ordine della creazione, nè arresta l' avvicendarsi della vita.

— L'amore — aveva detto Vera — vive di sensi ma non ha sesso, e si esprime per impulso, senza guardare, senza meditare.

Quando l'amore ha preso lo spirito, la soggezione della carne ai desideri di esso è, direi quasi, logica. La brama vuol essere saziata; non importa che la fonte del dissetamento sia piuttosto questa che quella.

Del resto — disse Vera — quasi a conclusione di un tacito ragionamento — non è vero che l'amore è il senso della specie. Chi ama, pensa soltanto al gaudio dell'ora fuggente.

Queste teorie che potevano confortare i miei sospetti, li avevano invece fatti allontanare.

Ormai Vera cominciava ad interessarmi altrimenti. Ella era donna squisita, anche che le mancasse la mollezza feminile; ed io non disperavo di condurla finalmente ad assaporare il piacere, da cui erasi tenuta lontana per una

riluttanza che poteva e doveva essere corretta. Quel luogo, quel giorno e quell'ora mi parvero propizî per un attacco sentimentale alla fortezza. Io m'ero mostrato sempre galante con lei; ma la mia galanteria era rimasta entro i limiti di una reverente ammirazione.

Volevo finalmente uscire dalla generalità degli argomenti, su i quali la nostra conversazione non era mai impacciata, e venire all'argomento che preoccupava da qualche giorno il mio cuore.

Essere amati da una creatura che è stata sorda ad ogni tentazione, che non è passata mai a traverso alcuno spasimo o desiderio, è voluttà immensa.

Nel lungo e paziente esercizio di analisi, di narrazione e rappresentazione delle anomalie più bizzarre dell'amore, i miei sensi si erano quasi irrigiditi e disciplinati alla volontà; ma qualche volta la mia sana giovinezza si ribellava a quel sistema funzionale che s'era imposto come compito, e le fibre tutte si abbandonavano ad un fremito di desiderio infinito, costituito di quelle forme di pervertimento, che avrei voluto sintetizzate in un gesto solo, violento e vittorioso di ogni ostacolo.

Io guardavo Vera con gli occhi socchiusi come per stanchezza, e seguivo il movimento dei suoi che vagavano d'intorno e si posavano, di quando in quando, con evidente ostinazione sopra le finestre del primo piano, chiuse ermeticamente come un segreto.

Dentro quegli occhi maliardi, di un colore indefinibile, passavano ombre di tristezza, quasi di ricordi che toccano il cuore.

Come fu che le dissi: — Voi soffrite — non so.

Ella mi guardò e sorrise come per consentimento.

— Tutti abbiamo sofferto.

E fece un discorso strano.

— Troppo spesso — ella disse — noi c'illudiamo di noi stessi, e ci crediamo forti e resistenti ad ogni tentazione e lontani da ogni pericolo, sol perchè il pericolo vero non è venuto mai contro di noi.

Poi, un giorno, quando meno desta è la nostra vigilanza su noi, quando più quieto è il nostro cuore, e serena la nostra mente, una bufera improvvisa c'investe, e siamo trascinati a ciò che giammai paventammo, a ciò che giudicammo sempre indegno e lontano da ogni nostra

possibile azione. Cademmo insomma nell'agguato che credevamo estraneo al nostro cammino.

E, basta un attimo, sapete, un solo attimo. Se la nostra anima è appena presa nell'ingranaggio terribile, qualunque sforzo possiamo fare non riusciremo a salvarla dalla perdizione completa; la quale, a pena assaporata, non ci sembrerà più tale, sì che la riguarderemo, quasi, come una necessità — ignorata fino allora — della nostra esistenza, della nostra felicità.

Felicità illusoria, dentro cui lasceremo tutti i motivi di orgoglio e di fierezza, fino a che non ci vinca lo scetticismo feroce d'ogni purezza e d'ogni idealità.

Vera, parlando, si esaltava: i suoi occhi d'acciaio avevano lampi di sdegno. Ella mi appariva sotto un'aspetto nuovo.

— Vera — dissi con voce carezzosa voi avete sofferto. Confidatevi all'amico indulgente e benevolo.

Quasi la mia parola la richiamasse alla realtà, da cui s'era allontanata in una momentanea esaltazione, Vera tacque. I suoi occhi però si ostinavano sempre verso le finestre del primo piano.

— Chi abita quell'appartamento? — chiesi a Vera, guardandola fiso in volto.

Ella continuava a tacere.

Intanto in me s'era ridestata la forza suggestiva, che in altre circostanze avevo così abilmente esercitata per raccogliere confessioni intime. La mia forza potè qualche cosa perchè Vera rispose:

— Vi abitava una signora, che è partita da parecchi mesi.

Le labbra della giovane si strinsero in un gesto di amarezza.

Fu allora che le dissi a bruciapelo.

— Vera, voi avete amato *quella* signora.

Io mi aspettavo uno scatto di protesta e di corruccio; rimasi deluso.

Vera rispose con franchezza, quasi ubbidisse ad un proposito prestabilito:

— Si, è vero, l'ho amata; con voi non giova nascondersi. E del resto non mi dispiace di rivelarmi per un soggetto dei vostri studî. Guardate però — conchiuse la giovane — di non diventarlo un giorno anche voi. Sono cose che capitano.

Io non sorrisi nè pure a questo avvertimento,

che mi sembrava superfluo, tanta sincera mi parve la sua parola.

Oramai mi sentivo disarmato di quella sodisfazione che avevo provato ogni qualvolta ero riuscito a fare una scoperta; e che avrebbe dovuto essere immensa in un caso come il presente.

Tacevo, aspettando che Vera parlasse. Ella invece prorruppe in un pianto angoscioso, abbandonando la bruna testa fra le palme aperte delle piccole mani.

— Vera, voi non siete dunque la donna forte che io vi ho creduta? Sapete di avere già tutta la mia indulgenza; di perdono non avete bisogno. L'amore potrà essere un traviamento, giammai una colpa. Confortatevi in me.

Io non sapevo più che dire, così penosa e nuova era per me la situazione.

Quella giovane che si era offerta alle mie indagini sotto aspetti così contradittori; che aveva affermato, discusso e deplorato la propria anestesia, non lasciando nel mio animo quasi più alcun dubbio su la verità delle sue asserzioni, mi confessava improvvisamente una sua sofferenza passata e forse presente. E questa soffe-

renza era proprio *quella* su cui io m'indugiavo da tanti mesi, cercando esempi, analizzandoli, narrandoli.

Il colpo di scena era meraviglioso.

– Io non so che possiate pensare — mi disse Vera scossa dal suo abbattimento — ma ricordatevi sempre che nella vita nessuna cosa è impossibile. A chi, un anno fa, mi avesse predetto una tale sorte, avrei risposto con sdegno, o con ironia, tanto convinta io ero della mia deficienza sensitiva, e dell'equilibrio morale della mia anima. Ho voluto giuocare con l'insidia, e sono caduta nell'agguato. Ora sono stupita e addolorata insieme; mi sembra d'essere uscita da un sogno stravagante e suggestivo, ma non so pentirmi, e non so nè pure valutare ciò che la mia persona ha perduto in in questo episodio della vita.

Intanto — continuò Vera — stabiliamo questo: siamo noi veramente liberi nella nostra volontà, anche quando i sensi tacciono? Non credo. V'è un delirio che prende lo spirito e lo sconvolge pur essendo la carne fredda o doma. Con questo delirio si arriva a tutto; e soltanto quando esso è passato vediamo chiaro, e tal-

volta accettiamo per giusto o per possibile ciò che ieri ci apparve deplorevole. Gli eccessi e le deficienze possono prendere l'aspetto della normalità. In ogni modo io oggi penso che la normalità funzionale, ideata e proclamata dagli uomini, non esiste se non nei libri di fisiologia; la quale si sostiene perchè ha contro di sè la patologia.

Vera si accingeva a discutere la tesi dal lato scientifico-reale; questa discussione in tutt'altro momento mi sarebbe riuscita piacevole; ma io fremevo di apprendere l'istoria, che, data la protagonista, doveva essere molto interessante.

Non volli però dimostrare la mia morbosa curiosità; e attesi ch'ella stessa venisse alla narrazione.

Ma la singolare creatura leggeva sul mio volto i desideri della mia anima, sì che mi disse:

— Voi siete impaziente: state tranquillo, non vi priverò di alcun particolare: intanto, poichè io sono un *soggetto* interessante, non vi giova sapere della mia costituzione fisica, della mia educazione?!

Vera si mostrava superiore al difficile momento. Era la prima volta che m'incontravo

con una creatura conscia della propria sofferenza, e disposta a parlare di sè come d'un soggetto estraneo. Ed era anche la prima volta che mi trovavo di fronte una creatura profondamente colta, e iniziata ai misteri (ormai non più tali per molti) del difficile argomento.

— Fatemi dunque narrare la mia istoria; poi saprete l'episodio particolare..... e giudicherete spassionatamente, spogliandovi d'ogni personale simpatia.

Nel dirmi ciò ella mi investì del suo sguardo magnetico; sì che io — innamorato già per metà di quell'essere strano — me le accostai, le presi il capo con le mie mani un pò tremanti, e le baciai la fronte solcata da due rughe ostinate come due pensieri audacissimi.

Ella mi sorrise di un sorriso amaro e narrò.

Io sono — come vedete — fisicamente forte e sana; e lo sarei molto di più se non avessi commesso mille sciocchezze contro la mia salute. Fino a due anni fa il mio sistema nervoso funzionava tranquillamente a perfezione, pur risentendo dall'attività straordinaria del cervello. Non credo di essere d'un talento eccezionale; ma il mio ingegno è desto, energico, rapidissimo.

Hanno voluto trovare in me un eccesso di fantasia; e pure ho tanto raziocinio da trarre la logica dalle cose illogiche. Certo vedo il mondo gli oggetti e le persone un pò a mio modo, fuori d'ogni convenzionalismo e lo giudico con la libertà ch'è il resultato di tante ribellioni intime.

Mia madre morì tragicamente quando io avevo a pena due anni.

Era una creatura meravigliosamente bella e colta, perseguitata da una strana fatalità. Di lei — che non ho conosciuta — conservo numerosi scritti traboccanti di passione e di malinconia, nei quali è quasi predetto il destino che la travolse.

Io che ho passata l'adolescenza senza sentire l'assenza di lei, mi sono improvvisamente infiammata di questa creatura morta, che mi appariva ingigantita e quasi divinizzata dall'astrema tragedia.

L'anima mia è stata presa da un'amore postumo per l'*ignota*, che mi aveva data la vita, e che ora, nel mio cervello, diventava soltanto l'*assente*.

Mi sembrava di avere amato mia madre in

un tempo remoto; di aver vissuto presso la sua carezza, di essermi saziata dei suoi baci, di cui sentivo adesso la nostalgia infinita.

— Tanti, tanti baci ho invocato da quella bocca sognata e perduta per sempre.

Nel mio cuore c'è stata una grande la cuna non ricolmata mai. Ho creduto in questi ultimi tempi di occultarla a me stessa; essa ricomparisce più profonda, più deserta, più orribile.

Una creatura fino a vent' anni ha il diritto di vivere con sua madre, con colei che l'ha creata, che l'ha nutrita, che le ha dato l'anima. Se questa compagnia, indispensabile, le manca, ella cresce parzialmente; una parte del suo essere rimane come sospeso nello sviluppo.

Poi capita che, improvvisamente, come per un innesto misterioso, questo sviluppo si determina di un tratto, producendo i frutti più stravaganti e paradossali.

Io guardavo Vera stupito. Il suo linguaggio mi sembrava di un'esaltata.

— Vi stupisco? — interruppe ella. — Non dovete meravigliarvi; ciò che dico è la verità. Un giorno ho sentito prepotente il bisogno del-

l'amore di una creatura fragile e bella, mite e carezzosa, dolcissima nella voce e nel gesto.

Ora voi capite perchè io — che pur sono sana fisiologicamente ho potuto amare una donna. La sete dell'amore materno s'è confusa nel mio spirito giovanile con la brama dell'amore passionale astratto; e mi sono sentita sospinta verso un essere che raccogliesse in sè gli elementi incomposti del mio desiderio.

Io sono stata educata — continuò Vera — lontana dalla città natia.

Compiuta la mia coltura generica — (io ho studiato un po' di tutto) — mio padre mi fece viaggiare, per vincere anche la malinconia che s'infiltrava a poco a poco nel mio spirito.

Sono sei anni che scorro in largo e in lungo l'Europa.

La terra che preferisco è l'Italia, forse perchè più affine al mio paese. Io sono sono nata — voi lo sapete — a Barcellona, da padre spagnuolo e madre italiana.

In questa splendida penisola, che considero come seconda patria, trascorro molti mesi dell'anno con la scusa di perfezionarmi nell'arte del dipingere.

È già la quarta volta che ritorno in Roma; e credo che sarà l'ultima.

In questa città solenne ho lasciato la parte migliore di me stessa; se vi rimanessi ancora morirei di nostalgia.

D'altronde l'unica mia distrazione è cambiare paese, finchè non trovi il luogo dove posare questa giovinezza tormentata.

— Sta a voi il tranquillarvi, l'essere felice — interruppi io con voce commossa. — Nelle mie parole c'era un'intenzione.

— Voi lo credete? — mi chiese Vera; — e sorrise di un sorriso tristissimo.

— Dunque? — sollecitai, poichè ella taceva.

— Dunque, ho vissuto quasi sempre sola, vedendo raramente i miei fratelli, che dimorano in Barcellona; essi si occupano poco di me, pur volendomi molto bene.

— Non avete mai pensato a maritarvi? — chiesi alla mia narratrice.

— Mi aspettavo questa domanda. Non ho mai pensato al matrimonio; e pure ho amato, a quattordici anni, un giovane che forse mi avrebbe fatta sua moglie, se il mio amore non fosse stato fugace come una nube. Ho avuto molti

ammiratori; ho nutrito vivissima simpatia per parecchi giovani, che ho incontrato lungo il mio cammino; ma non ho trovato alcuno che m'ispirasse una passione profonda; e forse non lo troverò più mai.

Come vi ho detto io ho dovuto fino a quest'ultimo episodio della mia vita — riscontrare nei miei sensi genetici una completa anestesia; per tanto tempo sono stata insofferente di qualsiasi allusione alle intime ebrezze.

Un giorno di questa mia insofferenza mi preoccupai come d'una malattia, che mi facesse deficiente alle complesse manifestazioni della vita, e presi a studiare il mio male nei libri di psicopatia; e così appresi molte di quelle anomalie della psiche e della funzionalità organica che voi con tanta cura analizzate.

— Avete avuto, prima d'ora, qualche amica? — interruppi io.

— Amica? Mai alcun'anima che m'intendesse; questo è, e sarà il destino mio.

— Però per qualche tempo non è stato così.

Vera sorrise con la consueta amarezza.

— La mia anima è rimasta ignota a chi non

ha anima. Vedete dunque quanto maggiore è la mia disgrazia.

— Perchè chiamarla disgrazia, se vi ha procurato un godimento?

— Sì, è vero, non bisogna essere ingrati. Però se ho avuto l'illusione di un godimento, ho anche tanto sofferto, immensamente sofferto, e soffro ancora.

Gli occhi meravigliosi si volsero verso le chiuse finestre.

— Dite, — chiesi io — era almeno bella? appagava il vostro gusto artistico?

— Più che bella, interessante molto. Una creatura bianchissima, quasi diafana; con grandi occhi scuri dalle palpebre illividite, come per una stanchezza inesauribile.

Ah! quegli occhi come erano terribili nella loro espressione di dolcezza e di ferocia. La bocca piccina, dalle labbra tumide e rosse, si apriva sovente ad un sorriso enigmatico; non era possibile indovinare se quel sorriso dicesse la bontà o il disprezzo. La persona, modellata a perfezione, assumeva talvolta una magrezza impalpabile.

Ma non è essa che attira; l'incanto muove dal

viso che muta espressione ad ogni istante. Talora è una bimba deliziosa che v' insidia con i suoi vezzi; tal' altra è una donna astuta e sapiente che vi turba con i suoi gesti e le sue parole pungenti. Dai suoi occhi, come dalla sua bocca, parte un fascino irresistibile.

— Che cosa vi piacque di lei, al primo vederla? — chiesi a Vera, che nella rievocazione dell'amata rinnovava uno spasimo evidente.

— Nulla. Vidi subito che era una creatura incantevole; ma non provai per lei nessuna simpatia; anzi, la prima impressione fu di diffidenza e d'imbarazzo. Sempre così avviene!

— E dove la incontraste?

— In questa casa. Vi ho detto che è il quarto anno che vengo in Roma. Sono usa passarvi l'autunno e la primavera. Lo scorso anno — era di settembre — di ritorno da Costantinopoli, sostai qui due giorni; e — secondo il solito — venni in questa pensione, che ho trovata conveniente sotto molti rapporti. La buona signora, che la dirige, e che — come sapete — è la proprietaria del palazzo, mi accolse con la abituale sua affabilità. Trovai la casa quasi deserta; d'estate i pensionanti — per la maggior parte stranieri —

se ne vanno. Vi restava ancora un pittore belga, mia vecchia conoscenza; e vi erano giunti da pochi giorni due giovani che si dicevano sposi.

Egli, un viaggiatore di commercio, tedesco, ella francese, delle montagne della Savoia.

Mi furono presentati i nuovi ospiti, che mi fecero un'impressione sgraditissima.

L'uomo — poteva avere trent'anni — era alto, magro, ossuto. Gli occhi chiari, sporgenti sotto la fronte deforme, circondata da un'aureola di capelli crespi biondicci, mandavano lampi di malignità. Egli era antipatico, rozzo, scortese, e m'inspirò subito una indefinibile diffidenza. Ella era... come vi ho detto sopra.

Quand'io nel salutarla le feci il complimento convenzionale in lingua francese, rimase come impacciata; mormorò non ricordo bene quale frase, arrossì un poco, e mi sorrise d'un sorriso infantile, ma dubbio. Passai due giorni in compagnia dei nuovi venuti; quindi partii per Milano, con il convincimento ch'egli fosse un ignorante, falso, e vanitoso; ed ella una graziosa bimba, ma insignificante e stupida. Così avessi creduto sempre!

C'era in questa esclamazione un rammarico amarissimo.

Da parecchie ore Vera parlava. Tacque.

La sera ci sorprese taciturni, un poco stanchi ed estatici, nel silenzio di quel giardino malinconico, che esalava sempre un odore misto di acacia e di gelsomino.

Vera aveva l'aspetto affranto; la dolce creatura poggiava ora la testa su la tapezzeria d'edera, che rivestiva il muro: aveva gli occhi socchiusi.

Su quelle luci meravigliose era sceso il velario scuro delle palpebre, che dava al suo volto l'espressione di una sfinge. Le labbra serrate e porpuree si offrivano involontarie alla carezza che da molte ore mi tentava. Spinto da un desiderio immensurabile, mi levai, m'accostai lievemente alla fanciulla, afferrai il suo bruno capo, con le mani ansiose, e la mia bocca baciò più volte la sua.

— Franz, non mi torturate, non mi tentate - mormorò Vera respingendomi.

— Per il tuo spasimo, e per il tuo rimorso, io t'adoro..... — le dissi con voce rotta, cercando di cingerla con le braccia anelanti.

Vera balzò in piedi: i grandi occhi ombrati di tristezza, si volsero ancora verso le chiuse

finestre; le labbra frementi mormorarono un nome:

— Magda!

Una gelosia folle morse il mio cuore.

* * *

Passai la notte vegliando e scrivendo.

Non fu il racconto di Vera ch' io affidai alle carte, seguendo la consuetudine delle mie giornate d'indagine; non fu l'analisi del *caso*, ch'io tracciai, o la descrizione del soggetto.

No, io scrissi la mia passione.

La passione che fulmineamente aveva infiammata la mia anima, e che la faceva ardere d'un fuoco violento.

Che era accaduto nel mio intimo?

— Guardate di non diventarlo un giorno anche voi; — mi aveva detto Vera — sono cose che avvengono.

Ma in me — pensavo — si verifica un fenomeno naturale. Io, uomo, maschio, mi sento improvvisamente acceso di amore per questa fanciulla stravagante e malata, ma pur sempre donna.

Dunque?

Non ero un anormale, uno psicopatico. Di

questo volevo convincermi, ma non ci riuscivo: una voce intima mi gridava: - Sei malato, anche tu, malato, sofferente, morboso. Se Vera fosse una creatura fisiologicamente perfetta, psicologicamente sana ed equilibrata, l'ameresti forse?

La voce intima mi ripeteva: — No.

La mia anima, avvinta al ricordo ormai lontano della mia adolescenza, al ricordo dell'amore purissimo che l'aveva commossa e conquistata, nel primo svegliarsi della coscienza e del sentimento, s' era chiusa, dopo la triste delusione, ad ogni affettività serena, che mirasse ad una mèta positiva. La febbre di ricerca dell'ignoto, dell'assurdo, nell'estrinsecazione dell' attività sessuale, mi aveva distolto da tutto ciò che è vita normale ed urgente di un organismo giovane, di uno spirito sensibilissimo. Io desideravo, cercavo, vedevo morbosità ovunque.

Il rapporto continuo fra la mia psiche e quella delle sofferenti, aveva stabilito una specie di comunione fra le loro tendenze e le mie aspirazioni.

Che volevo?

Non avrei osato dirlo apertamente a me stesso;

mi sentivo potentemente preso da quel mondo convulso e voluttuoso; i miei malati diventevano stimoli alla mia sensualità, deviata dal suo corso naturale.

Vera, la deliziosa creatura passata incolume dentro l'atmosfera delle brame maschili; la strana psicopatica che aveva negli anni più belli — quasi non tocca da questo mondo fisico — sdegnato ogni commozione delle giovani fibre; Vera, che era precipitata, in un momento di perdizione, nelle braccia di una femina, sapiente o corrotta; che aveva abbandonato il suo corpo incontaminato alla carezza raffinata; che si era dissetata ai piaceri acuti e spasmodici; Vera, mi attraeva potentemente.

— T'amo, t'amo! - gridai come un forsennato, dentro il silenzio notturno. — T'amo e ti voglio. Vera, le mie forti braccia ti daranno la carezza già temuta, già respinta, ma non priva di sapienza. I baci della mia bocca, varranno quelli della tua scialba amante.

Nel mio amplesso troverai il senso vero della vita, del gaudio... Vera, fanciulla psicopatica, chiudi gli occhi, fingi ch'io sia l'oggetto delle tue brame: donati.

Tutto questo io scrissi con parole di fuoco, che Vera non lesse, perchè il mattino mi sorprese abbattuto, e vergognoso, sì che distrussi la mia confessione, e mi vestii di calma.

Volevo nascondere il mio segreto alla fanciulla, ma quando ella vedendomi disfatto e triste, mi disse: — Il mio racconto vi esalta e vi turba, dov'è dunque lo psicologo sereno e forte? — io perdetti la mia apparente orientazione, e afferrate le sue piccole mani gridai:

— Vera, siete voi che mi turbate, voi crudele nelle repulsioni, raffinata nella carezza eloquentissima, per cui vi amo perdutamente.

— Lasciate ch'io finisca il mio racconto: non direte così quando saprete che io fui, ciò che furono e sono le malate da voi prese in esame.

Tutto ciò fu detto con si amara ironia, ch'io le baciai leggermente le agili dita della destra mano, dicendo:

— Perdonate.

***

Vera desiderò di uscire in carozza; me le offersi compagno nella passeggiata.

Andremo a Villa Pamphili; — ella aveva

detto — oggi, venerdì, è aperta al pubblico.

— Vi piace questa villa patrizia?

— Essa è incantevole; io l'ammirai e la godetti lo scorso novembre in *sua* compagnia.

Quel *sua* pronunciato con voce un pò velata, fece sussultare il mio cuore. Vera tornava al racconto, che oramai costituiva per me una tentazione e un martirio.

— In novembre — le chiesi — voi eravate di nuovo in Roma?

— Sì. Dopo una breve sosta in Milano, nel settembre mi recai a Barcellona. Trovai la nostra villa piena di ospiti, invitati dai miei fratelli, per la stagione della caccia.

Quella varietà e quel frastuono mi piacquero per poco. Sul finire dell'ottobre tornai verso il sole.

Roma mi attirava potentemente. Perchè?

È questo che chiesi a me stessa; ma per quanto sottoponessi il mio spirito ad analisi, interrogassi la mia memoria, e il mio cuore, non mi riuscì di scoprire una scusante. E allora convenni — come in altri casi di soprafazione ignota, e non giustificata apparentemente — che il destino mi sospingeva.

Io sono fatalista, e credo che tutto, che avviene nella mia vita, è voluto da una forza irresistibile, e già segnato nei libri del mistero.

Mi sono persuasa di recente che il mio fatalismo non è una chimera; e per esso posso perdonare a me stessa tante miserie, e accogliere con rassegnazione tante contrarietà.

Io credo che il nostro incontro fosse già prestabilito; e, guardandovi e parlandovi, a me sembra di ritrovare un amico, conosciuto in un giorno remoto, quasi cancellato nella memoria; di ritrovarlo per il mio conforto, lungo il cammino difficile.

— Grazie, Vera, di questa bontà, di questa fiducia. Voi non potete imaginare quanta dolcezza mi danno le vostre parole.

Presi la mano della fanciulla e la strinsi nella mia.

— Dunque — continuò — giunsi in Roma sul finire di ottobre. Alla pensione erano già il mio belga, e *lei*. Suo marito viaggiava per affari; sarebbe rimasto fuori alcune settimane. Così mi disse, quando io, salutandola, le chiesi notizie del compagno.

Il saperlo lontano mi procurò un piacere, che non seppi spiegare se non con l'antipatia istin-

tiva ch'egli m'inspirava. In me c'era un vago presentimento che quell'uomo mi sarebbe stato di contro in qualche atto supremo della vita.

E pure io non lo conoscevo; egli non conosceva me; e il nostro incontro, puramente fortuito, sarebbe stato breve. Mah! quante cose strane non avvengono.

L'impressione ch'*ella* mi fece questa volta, fu molto diversa della prima. I suoi gesti erano spigliati, il suo discorso disinvolto e spiritoso.

Questa nuova espressione mi fece pensare che la presenza del marito dovesse tenerla impacciata.

Il sentimento di diffidenza, che già ella m'inspirò, fece posto nel mio spirito ad una simpatia vivissima, accresciuta dal mistero che circondava quella creatura; la quale, malgrado ogni apparenza, non mi sembrava felice. Noi ci vedevamo nelle ore di tavola; ella mi sedeva di fronte, sì che io potevo ammirarla a mio agio. Qualche volta mi sorprendeva in questa muta contemplazione, arrossiva e sorrideva con aria nè triste nè lieta. Le conversazioni erano svariate.

Il mio belga — come lo chiamavo in confidenza — parlava di re Leopoldo e delle sue

amanti. Il suo tema preferito era la bella Otero, ch'egli sognava di ritrarre nelle sue composizioni pittoriche. Qualche volta la conversazione s'avviava per i campi dell'arte: allora fra lui e me s'impegnava un'aspra contesa, ascoltata in silenzio dalle altre due commensali; — donna Carla, e *lei* — contesa che finiva sempre spezzata da un motto spiritoso di quest'ultima.

— E, questa è nuova...

Io allora mi rivolgevo a lei per chiederle del suo paese, delle sue montagne, della sua vita passata. E il discorso s'animava fra noi; mentre il belga cercava di persuadere donna Carla delle sue conclusioni sul tema da me interrotto.

— Voi non potete credere — continuò Vera — come e quanto quella creatura diventasse ogni giorno piu interessante. A me sembrava che quell'anima racchiudesse un segreto, il quale talvolta s'imprimeva sul volto luminoso con un ombra malinconica.

— Che cosa nasconderà mai? — pensavo.

Ella diceva di essere orfana; ricoverata da bimba in casa di parenti, aveva ivi prestato la sua opera non ricordo bene in quale industria muliebre; poi? Poi aveva conosciuto il tedesco:

(qui la narrazione diventava nebulosa) e s'era *sposata* a lui, che viaggiava tutto l'anno in Italia, soffermandosi quà e là nelle principali città, ma più in lungo in Roma, centro delle sue operazioni commerciali.

Dopo sei giorni di convivenza con quella creatura, m'ero persuasa ch'ella amasse poco o punto colui che chiamava suo marito. Dico che *chiamava*, perchè provai quasi subito l'impressione ch'egli tale non fosse.

Vera, parlando, di quando in quando mi guardava, e sorrideva al mio mutismo grave.

Eravamo giunti a San Pietro in Montorio. Facemmo fermare la carrozza su la spianata, da cui si gode il grandioso spettacolo di Roma circonfusa di luce. Dopo d'aver tuffato lo sguardo nel panorama meraviglioso, Vera continuò:

— La mia sfinge dormiva in una stanza prossima alla mia. Un giorno ella m'invitò a penetrarvi per mostrarmi una serie molto interessante di cartoline illustrate. Quelle cartoline erano, quasi tutte, indirizzate a lei da amiche, amici, ammiratori.

— Avete molti amici? — le chiesi.

— Molti... — mi rispose lei — e cambiò discorso.

Il mistero si accresceva, o così mi parve. Oh! non avessi avuto mai — esclamò Vera con tristezza — il puntiglio di scoprire quel mistero!

Anch'io — soggiunse — ho le mie fissazioni anch'io studio le anime, anch'io ho i miei soggetti, che mi colpiscono e mi tengono preoccupata; tanto che... ho finito per diventare anch'io un soggetto.

Non dissi parola, per téma che la narrazione, così bene avviata, forse di nuovo interrotta. E la narrazione continuò.

— Nei primi due giorni del mese di novembre Roma si fece malinconica. La pioggia cadde a catinelle, sì che io, abituata a girare tutto il giorno, ebbi la scusa di rimanere in casa.

— Magda, (comincierò a chiamarla con il suo nome) usciva raramente. La mattina restava in camera; la sua toletta era lunghissima. Il pomeriggio s'intratteneva, nella sala da pranzo, con donna Carla a giuocare a dama. Presso le due instancabili giuocatrici — mentre la pioggia batteva violenta contro le vetrate, e sul giardino, che intristiva ogni giorno più — io leggevo un libro qualunque.

Il libro era la scusa per poter guardare a

mio agio la bella incognita, che si compiaceva molto di questa silenziosa mia contemplazione.

Io sperai, per alcun poco, in un atto che mi rivelasse la sua anima; ma quella creatura, che pur non sfuggiva alle mie indagini, mi sembrava sempre più fatta d'ombra e di mistero.

Perchè m'interessassi tanto a lei non sapevo spiegarmi: io sentivo vagamente, ma ostinatamente, che nello studio di quella vita avrei trovato la soluzione di tante incognite del mio spirito; e pure, quando mi chiesi se un giorno mai potessi diventare amica di Magda, la risposta fu esplicita e senza esitazioni: — No! Perchè ella mi sembrava fatta diversa da me, con qualità, attitudini, espressioni opposte alle mie. E fu appunto da questo contrasto che scaturì la simpatia vivissima, l'amore, la passione.

La carrozza si mosse verso il Gianicolo; oltrepassata la magnifica fontana dell'acqua Paola, volse oltre porta S. Pancrazio.

La mattinata era piena di luce e di giocondità; l'aria tiepida era carica di aromi deliziosi.

Vera guardava ammirata d'intorno; i suoi occhi s'immergevano nella profondità del cielo limpidissimo. Ella rimase per alcun tempo muta.

Al cancello della villa scendemmo; prima ch'io avessi tempo di offrirle il braccio, ella vi si appoggiò; e così percorremmo l'ampio viale che sovrasta il magnifico edificio principesco di casa Pamphili, e raggiungemmo, dopo varie ritorte, il laghetto. Cercammo un'ombra vasta presso la spiaggia; Vera sedette, ed io la imitai.

— Come sarebbe bello poter vivere e godere di queste dolcezze che ci offre il mondo esteriore, di queste dolcezze soltanto; e attraversare lo spazio e il tempo, non tocchi da alcuna cosa.

— Veniste qui, altre volte con lei? — le chiesi per richiamarla all'argomento.

— Si; fu appunto negli ultimi, giorni di novembre. Il cielo s'era rasserenato; le piogge recenti avevano rinverdito la campagna; dando l'illusione di una precoce primavera. Fu ella che mi propose di fare una passeggiata. Era la prima volta che uscivamo insieme; salimmo fin quà in carrozza; e ci aggirammo per qualche ora lungo questi viali. Ella mi parlò, con una famigliarità non mai avuta fino allora, della sua infanzia, dei suoi monti natî e di altre piacevoli ricordanze. Poi mi parlò della solitudine

presente della sua anima; della tristezza che la vinceva a poco a poco, dei timori per l'avvenire.

— Domani potrei essere sola — mi disse con voce bassa ed esitante.

Non ebbi il coraggio di chiederle perchè. Risposi stringendole fortemente una mano:

— Voi potrete sempre contare su la mia amicizia; ma spero che non ne avrete bisogno.

— Anche se non ne avessi bisogno, potrei contarci?

L'interrogazione mi parve suggestiva: guardai Magda come per leggerle in volto.

— Se non avete compreso — mi disse ella — non comprenderete più.

Tornammo alla pensione cariche di pensieri diversi, e di ciuffi d'edera carpiti ai tronchi degli alberi di questa villa.

Da quella sera io mi sentii sospinta da una forza irresistibile verso quella creatura che mi tentava in mille modi, e che aveva l'aria di afferarsi alla mia esistenza, per sostegno e per conforto.

Passarono parecchi altri giorni durante i quali io sentivo crescere in me una brama indistinta che mi martoriava e mi deliziava insieme.

Stavo come in attesa di un avvenimento decisivo; lo presentivo, lo pregustavo, senza però sapermene rendere esatta coscienza.

L'avvenimento sopraggiunse.

LA FESTA DI S. CARLO.

La sera del quattro novembre donna Carla festeggiò il suo onomastico.

A torno la tavola scintillante di coppe, e profusa di fiori, eravamo in sei. Io avevo a sinistra il belga, a destra un giovane piemontese, parente di donna Carla, di fronte Madga. Donna Carla stava a capo tavola; ella era raggiante di gioia e non dimostrava davvero i suoi settant'anni suonati da un pezzo.

Gli occhi della sfinge avevano una strana lucentezza: il lividore delle palpebre più accentuato del solito, rivelava stanchezza e desiderio. Quegli occhi maliardi erano fissi su me con evidente ostinazione: il fluido magnetico che da essi partiva penetrava il mio essere di una commozione nuova e violenta.

Fra un brindisi e l'altro dei commensali alla festeggiata, io ammiravo il sorriso enigmatico di quella creatura, che folleggiava come una bimba

e pensavo alla delizia di un suo bacio su la mia bocca avara di baci.

Magda indovinò il mio desiderio? forse. Ella mi tentava sempre più, avvolgendomi del suo sguardo fascinatore. Tutti avevamo bevuto parecchie qualità di vino e i fumi cominciavano ad offuscare il mio cervello, e quello degli altri.

— Tutti fratelli - gridava il belga levando per la ventesima volta il bicchiere.

- Ed amanti... — soggiunsi io, guardando la sfinge.

Ella acconsentì con un lieve movimento delle palpebre. Che cosa parlò allora nell'anima mia? Non so. I dubbi, i sospetti, le indagini, la brama di conoscere, di studiare, tutto scomparve dal mio intimo, e solo rimase un desiderio incomposto di afferrare quella creatura, di stringerla fra le braccia forti, sussurrandole le più dolci parole.

D'improvviso — mentre io cercavo di orientarmi in mezzo alle insidie che assediavano la mia mente infiammata — la grande lampada a gas, che illuminava la stanza e la nostra tavola, si spense.

Io benedissi la mano che inconsciamente si fa-

ceva mia complice; e, vincendo ogni esitazione, sospinsi un mio piede fino a raggiungere la bella prospiciente. Sentii la curva di una gamba, poi una stretta che avvinceva la mia. Come una scossa elettrica percosse le mie membra: mi parve di morire.

D'intorno gli altri commensali schiamazzavano dentro il buio inaspettato.

Si fece di nuovo la luce; guardai Magda; ella mi guardò: e così dicemmo ciò che forse umana parola non potrebbe dire.

Vera tacque: la dolce ricordanza l'aveva commossa fino alle lacrime, che scendevano ora silenziose per le gote infiammate.

— Vera — dissi io — dunque il passato può su voi più di qualunque seduzione, di qualunque promessa avvenire?

— Il passato, benchè deforme, mi è caro. Per esso ho vissuto come non vivrò mai.

Su lo specchio del lago i cigni andavano con moto lento, uniforme, lasciando dietro il cammino un'armonia di onde concentriche che si dileguavano e riapparivano come per incanto. Vera guardando i cigni vogare sereni, si rasserenò anche lei e riprese:

— La sera della festa finì com'io volli, anzi, come noi due volemmo. Quando ognuno si fu ritirato nella sua stanza, io tornai in quella da pranzo, con una scusa che ora sfugge alla mia memoria. Passando dinanzi la stanza di Magda ne vidi la porta socchiusa. La circostanza nuovissima, fu eloquente per me. Entrai senz'essere annunziata; a pena compiuto il gesto m'incolse uno sgomento indicibile.

Magda era immobile presso la colonnina; e guardava, senza vedere, la fiamma di una lampada accesa presso la spalliera del letto. Sul letto, pronto per riceverla, era distesa una candida camicia da notte, tutta trine e nastri. Imaginai il suo corpo dentro quel leggero vestimento, e provai ancora un brivido di desiderio. La mia testa ardeva; mi avvicinai lievemente all'estatica creatura; ella si volse, mi guardò, mi sorrise, punto meravigliata della mia presenza. I nostri volti erano vicini, le nostre labbra si unirono in un bacio ch'io non dimenticherò mai. Poi ella mi cacciò fuori dell'uscio, come per sfuggire una tentazione.

Gittata a traverso il mio lettuccio disfatto, piansi tutta la notte, un pianto silenzioso e benefico.

— Perchè, perchè? — chiedeva l'anima mia — ma l'anima colma di una gioia indefinibile si rifiutava di rispondere.

Dunque si può amare febbrilmente anche una creatura del proprio sesso? E per essa i sensi possono commuoversi, desiderare, invocare un godimento? Non era questa una malattia, la peggiore delle malattie? Io sentivo ch'era il risveglio delle mie fibre giovani al gaudio della vita; sentivo ch'era la felicità; e non volli pensare al giusto e all'ingiusto.

***

La mattina seguente comparvi a colazione col volto disfatto dalla veglia agitata. Magda appariva anch'ella un pò stanca; pur mi guardò con tanta dolcezza, che ogni ombra di sgomento scomparve dal mio spirito.

— Il libro che mi avete chiesto — mi disse — è a vostra disposizione.

Indovinai l'intenzione e la ringraziai.

Finito il desinare seguii Magda nella sua stanza. Ella richiuse l'uscio. Come fummo sole ci guardammo: i nostri desiderî erano gli stessi. Le mie braccia avvinsero il suo busto meraviglioso; la

mia bocca attinse dalla sua una delizia indicibile; le sue labbra avide suggevano le mie con una brama crescente. Io sentii fuggire la vita e svenni. Quando riacquistai i sensi, Magda, seduta in una poltrona, mi teneva sopra di sè; la sua bocca continuava a baciarmi gli occhi, la fronte, i capelli.

Le mie carni erano fredde come marmo.

— Magda, mi vuoi bene — le chiesi.

— Immensamente — rispose e mi baciò ancora.

— Da quando?

— Da sempre. E tu?

— Io t'adoro da ieri.

C'eravamo intese.

Non le domandai il perchè del suo sentimento: ella non lo chiese a me; la cosa ci sembrava naturale e logica.

— Questa sera verrai? — mi domandò Magda.

— Si. E... tuo marito quando tornerà?

— Fra poco; ma che importa?

In questa risposta era tutta la psicologia di quella creatura.

Vera tacque di nuovo. Ella giungeva finalmente alla narrazione del fatto; io non osavo

interromperla. Volse verso di me gli occhi animati dalla fiamma di una ricordanza piacevole.

— Io non potrei descrivervi la sensazione che provai ai baci di Magda. Fu come se tutti i pori delle mie carni si aprissero, finalmente, ad un gaudio immensurato, quasi calici di fiori al beneficio della rugiada; come se il mio sangue s'infiammasse d'improvviso di una febbre ristoratrice della mia energia addormentata. Le mie fibre si scuotevano dall'inerzia gravosa di tanti anni, alla complessa funzionalità della vita. Io debbo alla maliarda creatura il mio risveglio alla sensibilità, e le ne sono grata benchè esso non sia stato fecondo di bene.

— E così, - dissi io — la sera vi recaste da lei.

Sì, ma vi narrerò poi questo primo importante episodio. Franz, che cosa pensate di me? — mi chiese poi improvvisamente.

— Penso che siete una strana fanciulla, simpaticissima e interessante sotto tutti i rapporti.

— Dunque non vi faccio orrore?

— Mah! voi sognate — interruppi io; e avrei voluto soggiungere: — Non vedete che sono in adorazione dinanzi a voi? Non vedete che il vo

stro racconto, che potrebbe somigliare a tanti altri da me ascoltati, m'interessa sol perchè ne siete voi la protagonista? Non vedete, infine, che sono anch'io un sofferente, un anormale, che vi ama per la vostra anomalia?

Vera leggeva forse questi miei pensieri nascosti, poichè ella mi stese la mano e me la strinse con effusione, dicendomi:

— Franz, voi siete buono, ed io vi voglio molto bene.

Ah! creatura terribile, sarebbe stato meglio che tu non mi avessi mai detto ciò: mi sarei illuso di meno; e avrei meno sofferto.

Afferrai bruscamente la testa della narratrice, e le mie labbra baciarono le labbra rosse e frementi.

— Non così, non così, — gridò Vera — mi fate troppo soffrire. Questi baci somigliano ai suoi. Anch'ella mi suggeva l'anima; ecco perchè perdetti la coscienza.

— Solo la coscienza avete perduto?

— Ah! purtroppo tutto. Il mio candore fisico disparve in quel primo convegno, senza ch'io prevedessi, e volessi.

— ??!

— Vi meraviglia questa mia ingenuità; eppure essa fu sincera. Il mio desiderio, che mi spingeva ineluttabilmente verso quella creatura, era indeterminato. Io pensavo, volevo, invocavo non altro che baci, baci, baci. Il contatto della carne nuda, fresca e palpitante mi tentava; ma io non credevo che questo contatto potesse determinarsi diversamente da un abbraccio possente. Non sospettavo che quelle mani carezzose mi avrebbero fatto bene e male nello stesso tempo.

Ma voi sapevate, Vera, che un abbandono completo non soffre esitazioni o restrizioni; non vi offriste dunque intieramente?!

— Io non m'ero mai abbandonata ad alcuno; io non volli offrirmi. Corsi a lei allettata dalla promessa di un piacere, di cui poche ore prima avevo gustato la dolcezza.

Nella voce di Vera c'era tanta sincerità, ch'io credetti che la donna passata a traverso ogni esperienza non avesse uccisa la fanciulla. Vera corrotta e pervertita aveva un retaggio d' ingenuità infantile.

— E così, come avvenne? — la sollecitai io, ansioso di apprendere.

Vera riprese a dire:

— Quando la notte fu alta, e il silenzio discese nella casa, e la circondò, io uscii lievemente dalla mia stanza. Fino allora vi era restata per far toletta.

Questa civetteria instintiva, è di tutte le donne, che hanno la dignità della propria persona.

Com'ebbi indossato un leggero accappatoio, traversai un lungo corridoio, poi la camera da pranzo, scivolando su i pavimenti levigati. Presso l'uscio desiderato mi fermai; esso era socchiuso; il mio cuore batteva così forte, ch' io temetti se ne udisse il palpito nelle stanze addormentate. Esitai. Magda mi presentì, venne su la soglia, mi prese per la mano; mi portò in camera. Non dicevamo parola. Ella era un po' pallida; io sentii il mio lividore, e sentii ogni poro della mia carne agitato da un brivido. Presi una sua mano e me la portai sul cuore perchè ne avvertisse il palpito impetuoso; Magda mi afferrò con le sue braccia ansiose; la sua bocca cercò la mia. Tutto questo accadde in un attimo; io chiusi gli occhi e di nuovo mi parve di morire.

Quanto tempo restassi così, con la sensazione di un piacere sublime, ma senza orientazione di vita, non so. Magda dovette sentirmi svenire dentro la sua stretta, poichè rapidamente mi fece sedere sul letto, e mi offerse un cordiale che era pronto su la colonnina.

Allora cominciai a guardare, a vedere e parlare. Magda vestiva una camicia trasparente, che lasciava scorgere un delizioso *décolleté*.

— Vera, amore mio, ti senti male? — mi chiese con infinita tenerezza.

— Mi sembra di sognare — risposi.

— No, non sogni. Sono io, qui, che t'adoro, che ti voglio.

I suoi occhi grandi, pieni di fiamme, cerchiati di bistro, confermarono questo suo desiderio.

Mi vinse un senso di sgomento? non so; ricordo che dissi:

— Ho paura, me ne vado.

— Paura di che? amore mio? — Magda mi afferrò nuovamente con le braccia forti:

— Tu verrai in letto; un pochino eh?! un pochino...

Acconsentii con il capo, già colmo di confusione. Magda mi sbarazzò della vestaglia, e delle

pantofole, sollevò le coltri: io mi distesi dentro il letto, a destra; ella mi si distese vicina, spense rapidamente la lampada; ed io fui ancora serrata nella sua stretta deliziosa.

I baci su i miei occhi, la mia fronte, la mia bocca, furono mille.

Io li ricambiavo come potevo; ma ella sembrava una furia, e non mi dava tempo di di respirare, di godere.

Le sue mani si sciolsero da dietro il mio dorso e corsero ansiose ai miei fianchi; in un attimo mi sentii nuda contro la fresca nudità di quella diabolica creatura. Ora io non godevo più; ero rapita come in un' estasi mostruosa. Potevo a pena mormorare:

— Amore, amore mio, che fai?!

— Ti voglio — gridava Magda con crescente esaltazione — ti voglio!

La sua bocca suggeva, mordeva, lacerava. La sua mano corse ad accarezzare la parte del maggior desio; io mi difesi debolmente; un grido mio angoscioso, un taci suo violento: e fu tutto.

Io rimasi immobile; ella continuò ad imperversare sul mio seno ed oltre; la sua bocca sembrava quella di un vampiro.

— Tu non m'ami, tu non mi ami — mi diceva Magda, con uno spasimo nella voce.

— Sì, amore, t'amo: ma sono sgomenta, confusa, smarrita.

— Non pensare, chi pensa non ama.

Volli provarle che l' amavo; la mia mano ch'era rimasta fino allora inerte, s'indugiò su i seni piccini e sodi, e discese lungo il ventre colmo e palpitante. La mia carezza insperata giunse a provocare in lei la *crisi,* che a me era ancora ignota. Ella s'irrigidì, mi strinse fino a stritolarmi, mi morse le labbra, bevette il mio respiro e si rovesciò disfatta sul cuscino.

Per poco mi parve svenuta; allora le fui sopra, e presso l'orecchio roseo, le dissi tutta la mia tenerezza con parole folli. Dentro il silenzio grave della stanza s'intese ancora, per un tempo non valutato, il mio respiro agitato, l'orgasmo della sua brama insaziabile e le sue frasi impetuose:

— T'adoro, sei tutta mia, sono tutta tua, mi senti?

Vera — che aveva narrato tutto ciò con crescente esaltazione — tacque. Il suo volto era in fiamme; i suoi occhi rivelavano uno spasimo

acuto; ella non si accorgeva più della mia presenza; parlava all' infinito. Io la guardavc muto, soffrendo di una sofferenza tormentosa. Finalmente, poichè il silenzio era penoso, le chiesi:

— A quale ora rientraste nella vostra stanza?

— Alle quattro e mezza del mattino. Magda non voleva lasciarmi andare; disfatta, affievolita, ella continuava a baciarmi.

— Verrai ogni sera? — mi chiese.

— Sì, se vorrai - risposi — ma... tuo marito?

— Rimarrà pochi giorni in Roma; e in quei giorni non dormirà sempre qui.

— Come? e dove dormirà?

— Ai prati di Castello, dove ha l' ufficio e il magazzino di rappresentanza.

— E — aggiunsi io, poco persuasa di queste spiegazioni — s'egli tornasse all'improvviso, nelle ore tarde?

— Non tornerà —rispose con sicurezza Magda, come chi conosce il proprio fatto.

Non replicai. Ella insistette.

— Dunque verrai sempre?

— Verrò. — E come se il mio sentimento fino

allora compresso si liberasse finalmente da ogni freno, le dissi, con parole sommesse, concitate, frementi:

— Quel che è avvenuto io non so, non voglio sapere; mi sento tua, ecco tutto. Fino ieri il mio spirito equilibrato, i miei sensi rigidi hanno resistito ad ogni tentazione; e mi sono creduta forte e trionfatrice in mezzo ai deboli e ai vinti dell'amore. Un tuo sguardo, un tuo bacio, una tua carezza mi hanno fatto sommessa, ma vittoriosa della prova che la vita chiede a ciascuna creatura: io vivo, vivo, vivo. Sono tua, tua! Mi pare che tutto il mio essere sia materiato di te...

Vera si fermò. Ella aveva parlato con enfasi; quasi declamando una parte imparata; e pure io sentivo che quelle parole le uscivano impetuose e sincere dall'animo, perchè erano vere allora, come furono vere nel passato.

— E poi? — dissi per incoraggiarla.

Vera guardava nell'azzurro come per richiamare dall'invisibile i segni della rimembranza ed i motivi di piacere.

— Poi... le dissi ancora mille promesse per l'avvenire, assurde, paradossali, inverosimili. Ella mi ascoltava compiacendosi d'ogni mia parola.

— Non ci lasceremo mai, — mi chiese Magda — giuramelo.

Ed io lo giurai. Se in quel momento mi avesse fatto promettere di morire col sorgere del sole, avrei acconsentito. Quando rientrai in camera mia, mi parve di essere ebra. Dormii di un sonno pesante e popolato di sogni paurosi. Mi levai dal letto che il sole era già alto. Scesi barcollando, mi guardai nello specchio. Il mio viso portava le traccie dello spasimo dei sensi, i miei occhi abbattuti erano cerchiati profondamente di scuro, le labbra rosse, le gote smunte.

Indossavo ancora la camicia azzurra la quale era maculata di vermiglio, e lacera in più parti. Quelle macchie mi riempirono di paura e di vergogna. A quale speranza, a quale ideale avevo io immolato il candore della mia giovinezza?!

Vera tacque, chinò il capo, sopraffatta dal ricordo doloroso; mi parve che i suoi occhi rilucessero di pianto.

Io stesso, vinto da una tristezza indicibile, nascosi il volto fra le palme delle mani.

***

Quando la nostra carrozza discese verso Roma, le prime ombre della sera avvolgevano l' alma

tà. Dalle vie, dalle piazze già illuminate, salivano verso noi gli ultimi rumori del lavoro diurno; il canto monotono dei barcaiuoli vigilanti sotto i ponti; e dei lavoratori della terra, ridenti dalle vigne suburbane. La massa oscura dei monumenti e degli edificî più solenni, spiccava in mezzo alla têoria dei palazzi e delle case, sopra cui si elevava una sottile nebbia azzurrina.

Vera taceva, immersa nella contemplazione di quello spettacolo grandioso, e pur diffuso di tristezza; ripiegata, forse, sopra la propria coscienza, come sopra un abisso. Ella era pallida: nei grandi occhi luminosi passavano ombre di sconforto. Io accompagnavo con il mio pensiero febbricitante il suo occulto meditare, e mi sembrava di consentire con lo spasimo della sua anima.

La carrozza oltrepassò ponte Garibaldi. Vera guardò il fiume fuggire silenzioso sotto le grandi arcate e disse:

— Ecco un letto per dormire tranquilli.

Io le afferrai una mano e gliela strinsi così forte, ch'ella gemette.

Entro il mio cuore sorgeva un rimpianto di cose lontane, indistinte, sfumanti nel nulla.

— Perchè si vive? — chiedevo a me stesso. —

C'è dunque una legge perpetua, immobile, che costringe gli esseri umani dentro certe forme di funzionalità organica e psichica; o è lecita ogni libertà a seconda dell' istinto e del sentimento, purchè questi non violentino la libertà altrui?

Interrogazioni senza risposta!

D'intorno le cose mi parlavano di mille tenerezze; io sentivo presso di me una creatura turbata e sofferente.

— Vera — le chiesi sommessamente — è il rimpianto che vince l'anima vostra?

— È la tristezza di ciò che è stato; di ciò che non si cancella e che non tornerà più mai! Il passato è la più grande tortura per chi non ha speranza.

— Vera, voi non sperate?

— Perchè sperare?

Restammo ancora muti fino su la soglia della nostra abitazione; prima di salirne la scala Vera mi ammonì con voce bassa e concitata.

— Franz, non più una parola su questo mio racconto che avete udito, voi, e gli alberi secolari di villa Pamphili. Ormai la vostra curiosità è appagata; sapete cio che volevate sapere. Se vi piace conoscere lo svolgimento della passione

che ha ormai spezzata la mia vita, vi darò a leggere il mio *giornale*. Le pagine che hanno accolto la mia confessione cotidiana saranno eloquenti più della mia parola. Ed ora grazie per la vostra pietà...

Ah! voi la chiamate pietà? Date ai sentimenti il loro vero nome....

— Basta, Franz; per oggi la mia commozione è al colmo. Domani avrete il mio *memoriale*. — Mi stese la mano, me la strinse per qualche secondo.

Vera, Vera, chiamai con voce commossa: — e non seppi dirle altro.

Il mattino seguente ella mantenne la promessa; e mi consegnò un voluminoso manoscritto, su la cui copertina si leggeva: « *Spasimi occulti: dal 6 novembre 1906...*

La sera di quel giorno, quando io avevo già letto per metà il manoscritto, Vera entrò nella mia stanza; s'avvicinò al mio scrittoio, presso cui sedevo, e mi annunciò la sua partenza per Barcellona.

– Voi, voi, partite? — le gridai, non credendo alle sue parole.

— Sì, amico mio, parto alle ore venti; il che significa fra due ore. Non mi guardate stupito;

non vi crucciate; questa mia decisione non è il prodotto di un capriccio; io debbo allontanarmi da Roma, da questa casa, da tutto ciò che può ridestare la mia ricordanza.

— Ma, posso almeno accompagnarvi?

— Niente affatto, mio caro Franz; che mi gioverebbe allora partire? Voi siete ormai lo specchio del mio segreto; e la vostra presenza sarebbe un richiamo continuo al passato.

— Dunque — le dissi con voce strozzata — non vi vedrò più mai?!

— In un tempo non lontano, io stessa ve lo scriverò.

Vera non mi permise di pregarla più oltre; il mio pianto improvviso, irrefrenato, invece di commuoverla, la irritò.

— Non così, non così; — mi disse — abbiate fede, e non vi accasciate. La mia persona non vale il vostro rammarico.

Io la guardavo stupito, credendo quasi di sognare. Ella mi sorrise, di quel suo sorriso amarissimo; mi offerse la fronte ch'io baciai fraternamente, senza parlare, come vinto da una fatalità suprema.

Vera partì la sera istessa, con grande stupore

di tutti gli ospiti della pensione, e specialmente di donna Carla.

Soltanto io non mi stupii più, quando giunsi all'ultima pagina del *memoriale,* che finiva con un poscritto, tracciato la sera istessa della nostra gita a villa Pamphili.

« Pubblicate con le altre che avete raccolto — concludeva il poscritto — queste mie memorie. Molte creature umane pur ritrovando in esse le loro anime e la loro vita, arrossiranno per me, che non ebbi il pudore di nascondere la mia infermità ... ».

***

— Abbiate *fede* !

Ancora un richiamo all' *assente,* alla lontana troppo presto dimenticata.

Che dirà ella quando saprà?!

E, questo mio è un rimorso, un rimpianto?

Che mistero l'anima umana?

« Sento avventarsi su di me gravi terrori e nere legioni di fantasmi vaganti che mi vogliono trascinare in vie sprofondanti chiuse da un orizzonte di sangue. Abbiamo noi dunque commessa una strana azione? ...» (1)

6 novembre.

« E' l'anima che mi suggerisce il titolo di questo giornale, dov'io segnerò ora per ora l'istoria della mia perdizione. Poichè io mi sento come affacciata sull'orlo di un abisso, che mi attira con il suo mistero inesplorato, e che mi chiama con tutte le voci dell'ignoto.

Il primo sdrucciolo è fatto; il più grave, quello che ha vinto il mio pudore morale e che ha disperso il candore del mio corpo; non più immacolato; ma tocco, ma pervaso dalla febbre dei sensi. L'altare su cui ho immolato il fiore della mia giovinezza si eleva nella notte senza stelle dove celebrano sacerdoti paurosi di tutto, meno che del loro rito. Io stessa, oggi, sono una cele-

(1) *Femine dannate. Les fleurs du mal. — C. Baudelaire.*

brante, che si sgomenta, che trema, ma che non ha, nè avrà la forza i sottrarsi alla fatalità che l'ha travolta.

È il gaudio vermiglio che viene dalle regioni del sogno, del delirio, e che infiamma ogni mia fibra, ogni mia vena; il gaudio ineluttabile che fa la vendetta del mio passato, e vuole da me — ripugnante al dovere — il sacrificio.

Ma, poichè il sacrificio è rivestito di un fascino irresistibile, io faccio tacere l'ultimo grido ribelle della mia coscienza e mi offro tutta senza esitazione. A chi? Questa creatura che ha conquistata la mia vita, d'onde viene, che vale, dove muove? L'ignoro.

Con essa mi sono iniziata nell'amore, per essa consumerò l' ultimo fremito dei miei sensi destati.

6 nov. ore 19.

Oggi non sono comparsa a tavola all'ora della colazione. La paura, la vergogna, la stanchezza mi hanno costretta in letto, dove ho pianto, dove ho riso, delirato, ricordando ed invocando.

Dalla stanza da pranzo mi è giunta, con le altre, la sua voce. Ella ha scherzato, folleggiato

con i commensali, senza che fosse scossa da un brivido di rimorso. Eppure sa *ciò* che ha fatto.

Dopo tavola è venuta nella mia stanza. È entrata senza farsi annunziare, ha richiuso la porta dietro di sè, mi ha sorriso, si è precipitata sul mio letto, e mi ha soffocata di baci.

– Vera, amore mio, sei malata? Ti ho fatto male, molto male – mi ha sussurrato all'orecchio.

Non ho risposto, ho ricambiato i suoi baci, quindi le ho tacitamente fatto segno di sollevare il cuscino posto in fondo al letto. Ella ha eseguito rapidamente il gesto, e ai suoi occhi s' è offerta la mia camicia azzurra, maculata. Ho pensato che il suo volto dovesse farsi oscuro, attristito; invece nel suo sguardo è passato un lampo di vittoria.

— Mia, mia — ha detto con voce sommessa — mia soltanto!

Un pianto angoscioso mi è salito dall' anima alla gola, che sembrava soffocare nei singhiozzi.

— Dunque sei pentita? — mi ha gridato Magda.

Io l'ho guardata: ella era meravigliosa di bellezza e di desiderio.

— No — ho risposto — e ho detto la mia condanna.

Ma che importa?

11 novembre

Sono cinque giorni che non scrivo: la mia vita è stata in questo breve tempo una febbre continua.

Ho passato ogni notte con lei, nella sua piccola stanza capricciosa, dentro il suo letto, odorante della sua carne fresca.

Ella mi ha fatto provare mille delizie, mettendo in sussulto tutte le mie fibre, tutto il mio sangue. La nostra seconda notte di amore è stata completa; io ho imparato le sottili astuzie, i raffinati spasimi del senso. Magda è passata sopra il mio corpo come sopra un campo di preda; nulla ha lasciato intatto; ed ha voluto che assaporassi la suprema voluttà.

Quand'ella mi ha sospinta con un gesto energico, io sono rimasta sgomenta e riluttante; ma le parole concitate di Magda: — Tu non mi ami, tu non mi ami — mi hanno decisa, e ho superato l'ultimo ritegno.

Quanto tempo è trascorso in quell' oblio affannoso?

Un grido fioco e dolcissimo, mentre il mio capo era stretto come in una morsa, mi ha ridestata.

— Tieni, prendi tutto, tutto... — e le braccia di Magda diventate d'acciaio, mi hanno sollevata, attratta fino al suo sorriso terribimente lascivo.

Ho sete d'amore — ella mi ha detto con voce di pianto.

Ed ha bevuto alla mia bocca, come ad una fonte. Il mio corpo intanto esultava dentro il suo abbraccio; quando la sua mano ha cessato di carezzarmi, io ho creduto che esso fosse morto, e che soltanto la mia anima ottenebrata spiasse la realtà dentro la notte senza stelle.

Dopo una settimana di felicità immensurata, Magda mi ha fatta la prima scena di gelosia.

Ella ha avuta una crisi di pianto; mi trovava fredda nelle carezze e dubitava di me.

Ho voluto alimentare per qualche poco questo suo spasimo, per acutizzare il suo ed il mio desiderio; poi d'improvviso l'ho pagata ad usura di quella momentanea freddezza.

Abbiamo passato una notte folle.

Nè Magda nè io eravamo sazie di voluttà: ai fremiti delle nostre nudità si univano i deliri

delle nostre parole. Io l'ho tormentata di domande, le più ardite, le più strane.

La mia sapiente maestra rispondeva a tutto.

- Perchè mi ami? — le ho chiesto.

— Perchè mi piaci: perchè mi hai fatto godere come nessuno mai (quel *nessuno mai* mi ha colpita: ma non ho più il coraggio di indugiarmi su i miei sospetti).

— Ma... io sono donna.

Che importa? A me gli uomini non piacciono nell'intimità; il loro amplesso mi lascia indifferente. Io voglio le carezza lieve come un sospiro, che mette in sussulto ogni atomo del mio essere e fa scaturire da ogni mio poro una corrente di godimento. A me piacciono le membra agili che avvingono come giunchi; le labbra terse, sottili, freschissime come le tue, che sanno baciare con tanta squisitezza la bocca deliziosa.... Le tue parole, le parole di fuoco che tu mi gridi durante il delirio, esaltano la mia anima e la mia carne fino alla voluttà senza confini.

E tu Vera, tu, perchè mi ami?

— Non so — ho risposto — Tu mi hai ammaliata, stregata. Ecco tutto.

Magda mi ha fatto giurare che non ci lascie-

remo mai. Io l'ho giurato e sono stata sincera, poichè sento veramente che senza questa adorata creatura non potrei vivere.

15 novembre.

È tornato *lui*, suo marito, dal viaggio nel meridionale.

Quando l'ho visto, m'è parso si arrestasse il corso del mio sangue, e m'è parso che la vita si spegnesse in me. Poi una corrente di fuoco ha percorso tutte le mie vene, e nel cuore ho sentito una punta acuta e dilaniante. Sono gelosissima di quest'uomo volgare, che possiede lei senza bisogno di ipocrisie o di menzogna; che la chiama sua in faccia al mondo, che comanda alla sua volontà.

Egli è giunto alle nove del mattino; s'è chiuso nella stanza con Magda; soltanto a colazione essi sono ricomparsi. Lui aveva un'espressione sodisfatta. Magda era abbattuta, pallidissima, affranta.

L'ho guardata a lungo. Il mio volto deve avere rivelato tutta l'angoscia mia, poichè ella, fingendo di raccattare qualche cosa caduto in terra, nel chinarsi mi ha sussurrato:

— Vera, coraggio,

Ma il gesto da lei eseguito ha messo a nudo

una parte del suo collo su la quale appariva una larga chiazza livida.

Mi sono sentita morire.

16 novembre.

Dopo dieci giorni di vita tumultuosa ho potuto di nuovo dormire nel mio letto.

Dormire? No. La veglia è stata terribile.

Essi erano insieme, chiusi nella piccola stanza capricciosa, testimone della mia felicità; essi erano insieme per amarsi. Il corpo meraviglioso della mia Magda sarebbe abbracciato, stretto, posseduto da lui, come già era stato posseduto da me; e lei godrebbe ugualmente, e forse più di quanto seppe godere con me.

Questo pensiero mi ha martellato violentemente il cervello e il cuore; finchè ho pianto, ho pianto come si piange quando crolla la felicità unica della vita.

Alle quattro del mattino — il cielo era ancora tenebroso — ho avuto il desiderio di scendere in giardino per ristorare la testa infiammata, il sangue in tumulto.

Passando dinanzi la sua... *la loro* stanza, una mano ignota e ferrea mi ha costretta a restare.

Al mio orecchio vigile sono giunti, a traverso l'uscio chiuso, sospiri e baci.

Sono ritornata precipitosamente indietro; sono caduta sul letto piegata in due, come un'albero spezzato dalla folgore; ed ho perduto ogni conoscenza.

Ella mi ha trovata così quando alle ore dieci è venuta a cercarmi. Ha indovinato.

Mi ha sollevata, mi ha presa nelle sue braccia stringendomi fortemente, mi ha rianimata con cento baci; e mi ha detto fra i singhiozzi:

— Non l'amo, sai, te lo giuro. Debbo essere sua qualche volta; ma il mio corpo è freddo, e la mia anima è assente. Se tu soffri, io muoio.

Ho sentito ch'era sincera: ma nel mio cuore è rimasta una ferita aperta.

Io non intendo che si possa amare una creatura; amarla con tutte le forze della vita e sopportare ch'ella sia, anche nolente, di altri.

30 novembre.

Ho passato otto notti con Magda. Ella è stata malata, pur mi ha dato tutti i fremiti della sua carne agitata dalla febbre.

Il mio seno è diventato livido; le piccole punte già occulte, ritratte quasi per pudore, si erigono adesso ad ogni più lieve tocco; poichè Magda le ha destate dal loro torpore. La mia sensibilità è diventata morbosa. Uno sguardo della mia adorata, mi commuove fino alla crisi che mi sconvolge e mi fa gridare, come una folle, sublimi parole insensate.

Otto giorni sono trascorsi rapidamente: e pure il godimento è stato infinito, e il mio volto lo dimostra.

Sono dimagrita, emaciata, impallidita. I miei occhi cerchiati, sono animati da una fiamma vivissima. Talvolta quando i miei sensi tacciono per poco, e tutte le mie fibre riposano, e il cervello pensa, io sento me stessa come morta; e mi pare che solo il ricordo dei dì trascorsi si agiti dentro di me per torturarmi.

9 dicembre.

Magda è gelosa. Ella non vuole ch'io mi allontani da lei; non vuole che pensi ad alcuno.

— E se mi... maritassi? — le ho chiesto.

— Sarebbe finita.

— Ma tu pure sei maritata?

— Maritata? ti pare?! — e ha riso, ha riso forzatamente. Questa notte ha voluto che io provassi contemporaneamente a lei l'estasi del bacio delizioso. Ma la sua bocca, sapientemente avida, invece di acutizzare, imbarazzava il mio desiderio; sì che mi sono sottratta alla sua carezza. Le mie labbra hanno finito di saziarsi nelle sue dischiuse come una vermiglia voragine.

— Vorrei un bimbo nato dal tuo amore, — mi ha sussurrato Magda — un bimbo che ti somigliasse.

Oh! la gioia immensurata se dalla mia carezza nascesse un piccolo essere, fatto del suo e del mio sangue.

13 dicembre

Oggi io scrivo la prima tremenda tristezza.

Ah! vorrei essere spenta piuttosto che narrare queste ansie tenebrose dell'anima, che ha smarrito ormai il senso della dignità; vorrei almeno avere la forza di reagire contro gli impeti brutali del mio desiderio... ma non posso, non posso. Io sento la mia umiliazione; eppure rimango prona sopra la mia debolezza, invocando, implorando.

Le ho chiesto come al solito: — Verrò da te questa notte? — e mi ha risposto: No. — Un *no* duro e reciso, come di persona che abbia preso in antecedenza una deliberazione.

L'ho guardata con occhi sgomenti, ed ella m'ha risposto ancora

— No, non posso; mi fa male; io non ho la tua salute.

— Sogno? — ho detto a me stessa — è Magda, che parla; la mia adorata, alla quale ho dato tutta me stessa? lei, che ha preso il fiore della mia giovinezza; che ha bevuto l'anima mia dalle mie labbra schiuse sempre al suo desiderio? lei, che ragiona, calcola dopo di aver devastato, sconvolto?

Ho pianto disperamente, e le ho detto fra i sighiozzi che mi serravano la gola:

— Dov'è lo spasimo vivo, impetuoso dei primi giorni? Allora non eri mai stanca; allora ti abbattevi, ubbriaca di voluttà, sopra il mio corpo inebriato, per tornare dopo poco a vibrare novellamente.

Magda ha sorriso; era su la sua bocca una sottile ironia.

— Il delirio dei primi giorni non può durare sempre. Sarebbe assurdo: tutto passa.

Tutto passa! Chi, chi dunque ha gridato in mezzo al mio sogno la terribile verità?

Ho avuto un impeto di ira; dalla mia anima affranta è salita un' onda di eloquenza: ho gittato in viso alla calcolatrice tutto il dolore, tutto lo sdegno della mia delusione.

Ella ha avuto finalmente pietà, e mi ha baciata, asciugando con le labbra cocenti le mie lacrime. Le sue carezze mi hanno calmata. Mi ha ripetuto che mi ama, che mi amerà sempre; ma che bisogna porre un freno ai nostri deliri per poter resistere, per non cadere ammalati.

Le sue parole — pronunciate ora con dolcezza — mi sono parse giuste; ma il mio desiderio ha voluto essere sodisfatto. La sua mano s'è indugiata carezzosa laddove la voluttà attendeva; poi i denti di Magda hanno morso come vinti da un'ira cieca.

Quando a mia volta le ho detto: — ti voglio — ella, tornata rigida ed aspra, ha risposto: — Domani.

Domani! l'amore differito; che cosa triste!

13 dicembre.

Magda ha cambiato dimora, così ha voluto il suo maschio. Ella è scesa al piano inferiore, in un appartamentino composto di tre camere. A questo annunzio sono rimasta come colpita da un male tormentoso; ma non ho potuto oppormi.

— Sai, — ha detto per confortarmi - egli è caparbio, se mi fossi opposta gli avrei dato motivo di sospetto.

— Ma che vuoi fare di un appartamentino? dunque *lui* non parte più?

– Partirà ugualmente; ma, troppo vicino agli altri ospiti, egli non si sentiva a suo agio.

M'è parso che Magda esprimesse la sua opinione. Ho taciuto, ma calde lacrime sono scese dai miei occhi stanchi. Vedendomi piangere ella mi ha gridato con l'usata tenerezza: — Non voglio, non voglio! — ed ha bevuto le mie lacrime. Poi mi ha dato una chiave dicendomi: — Con questa tu potrai venire da me a tuo piacere.

— Ma... se egli è con te?

— Dopo la mezzanotte non vi sarà più.

— Come farò ad esserne certa?

— Metterò un segnale alla porta del nostro appartamentino. — E questa è stata l'intesa.

Nel pomeriggio di oggi Magda ed io siamo uscite a diporto. Strette a braccetto noi scendevamo per via Veneto; io dicevo alla mia piccola cara le parole che le esprimono il mio amore immenso; ella davasi l'aria di ascoltarmi, ma, di quando in quando si volgeva indietro a guardare.

Mi sono fermata ed ho voluto vedere da quale curiosità fosse attratta Magda. Seguiva i nostri passi un giovane vestito con volgare eleganza, che dondolava per vezzo la enorme e stupida testa di provinciale. Egli certamente corteggia Magda.

— Ti piace quel testone? — le ho chiesto a bruciapelo.

— È *teti* — ha risposto; e ha riso, riso come una bimba.

Abbiamo continuato in silenzio la strada; io ero imbarazzata, non sapevo più che dire. In prossimità della Posta un uomo su la quarantina, sciatto nella persona e nel vestito, salutando goffamente, s'è avvicinato a noi ed ha indirizzate a Magda delle parole ch'io non ho afferrate,

poichè per prudenza mi sono voltata a guardare una vetrina.

— Siamo intesi.... — questa è stata la frase che mi è giunta chiara.

— Chi era? — ho dimandato a Magda quando l'uomo s'è allontanato.

— È Giuseppe — E abbiamo proseguito la strada ancora in silenzio.

Forse comincio a capire il perchè di un appartamentino separato dal resto della pensione.

18 decembre.

La scorsa notte abbiamo inaugurato la nuova stanza. Sono discesa da Magda con l'anima in tumulto, sostando ad ogni scalino, tendendo l'orecchio, per raccogliere il più lieve rumore. Poi ho infilato la chiave nella toppa dell'uscio, sono entrata, ho richiuso. A pena dentro il letto ho sentito, dal calore che esso emanava, che un corpo umano, oltre quello di Magda vi aveva dimorato.

Ho pianto dirottamente. Magda mi ha stretta forte forte fra le sue braccia.

— Non desidero lui. — mi ha sussurrato all'orecchio. — Tu sola mi ecciti potentemente.

La sua mano esperta è passata lieve come un sospiro sul mio corpo.

— Magda, che fai?

— Voglio sentire il *pertugio* della vita.

Ella ha accompagnato queste oscure parole col gesto; gridando: — Sei mia, mia.

Poi mi ha parlato di lui. — Sai, è un vigliacco — mi ha detto.

Che vorrà dire il terribile aggettivo?

22 decembre.

Stamattina, secondo il prestabilito, sono scesa da Magda; dovevamo uscire insieme per le spese del Natale. Sicura di trovare la mia adorata sola, e volendo destarle sorpresa, sono giunta senza rumore fin su la soglia della sua stanza. La porta era dischiusa, ma la portiera di damasco era completamente abbassata. Ho voluto guardare a traverso la sottile apertura del panneggio, e a stento ho trattenuto un grido di spasimo e di sdegno. Sul letto disfatto giacevano due corpi quello di un maschio e il *suo*, in una posizione intraducibile. I lunghi e biondi capelli di Magda erano disciolti e mandavano bagliori di metallo. Chi mi ha dato la forza di restare?

Poi sono fuggita portando con me un disgusto senza nome. Ho fatto colazione all'aperto in mezzo alla purità dell'aria, in compagnia del mio strazio.

Questa sera Magda mi ha rimproverata; ho risposto dicendo tutto il mio orrore per ciò che ho veduto. Ella ha arrossito, ha negato, ha protestato che mi sono ingannata, che sono pazza, che sogno, che finirà per non amarmi più.

Questa minaccia mi ha resa vile ed umile; ho promesso che non farò più allusione a quel ..... sogno.

Ah! quella bocca, quella bocca che senso di tristezza m'inspira, ma sono tornata a baciarla e mi è parso di baciare una cosa spaventosa.

1. gennaio.

Le feste di Natale e Capo d'anno sono trascorse malinconicamente. Non mai come ora mi sono sentita tanto sola, ed ho sentito la nostalgia della mia casa, della mia città, della mia terra. Poche ore — in questi giorni — ho trascorso in intimità con Magda. Ella si fa sempre più fredda; talvolta mi apparisce animata da una sorda ostilità verso di me.

Perchè ?

Sono invece eccezionali le attenzioni di *lui* a mio riguardo ; ma il fato mi liberi da queste attenzioni; esse mi suscitano un disgusto indicibile.

Ieri Magda mi ha fatto la prima sgarberia. Ho capito che il maschio, punto dal mio disprezzo, la suggestiona contro di me. Prima di abbracciarla come sempre, le ho fatto conoscere il suo torto; Magda s'è convinta e mi ha chiesto scusa, dicendomi: — Tanto tu mi ami lo stesso.

L'amo lo stesso ! ma il nostro trattenimento per una volta è stato breve.

3. febbraio.

Da un mese, quasi, non scrivo. Che avrei potuto raccontare ? La vita per me si fa ogni giorno più triste; sento che la passione di Magda sta per spegnersi. Ella si concede ancora alla mia carezza, forse per abitudine, forse per vizio; ma non ha più gli impeti deliranti dei primi giorni, e troppo spesso, per un nonnulla, mi rivolge amare parole. Pur l'altra notte ella ha spasimato come non mai sotto i miei baci di fuoco; e che espressioni, che parole! Mi è parsa volgare.

Poi ha voluto che mordessi come ad un frutto maturo e saporito. A sua volta Magda ha morso brutalmenle le mie labbra, fino a farle sanguinare. Questa vista l'ha esaltata; ella ha voluto bere il mio sangue.

— Ah! perchè non sei uomo, — mi ha detto.

Magda rimpiange il maschio; e pure ne ha uno a sua disposizione; che cosa dunque le piace di me?

Nei giorni di carnevale, di ritorno dal frastuono dei festival, dove s' è trascinata con lui, appariva lieta ed irritata insieme. Ella certo ha rivissuto, in quelle notti, una vita passata, che dovette già inebriarla, poichè l' ho sentita esclamare:

— Ho bisogno, bisogno immenso di godere in tutti i modi.

20 *febbraio.*

Ella mi ha avvinta nuovamente nella febbre del suo sensualismo. Ho passato cinque notti con lei; ho morso, ho lacerato, ho bevuto cento voluttà ad una fonte sola. Le mie labbra sono passate lievi e frementi per tutto il suo corpo.

— Sei ancora mia, sempre mia, — mi ha detto

Magda. — Egli è malato, sai, orribilmente malato, non voglio più averlo presso di me.

Ho provato e questo annunzio una gioia feroce.

7 marzo.

Ancora sgarberie, frasi violenti, brutalità volgari! Che triste rivelazione mi viene ogni giorno dalla sua anima tenebrosa.

Ella m'insulta, mi percuote con le sue parole sibilanti, che vorrebbero esprimere chi sa che cosa; poi si abbandona ebra di voluttà fra le mie braccia, che l'hanno stretta fin troppo. Vorrei non amarla più, ma non posso; mi sento legata a lei da una catena indissolubile, che si fa tanto più stretta ed opprimente, quanto più si rafforza il mio convincimento ch'ella sia una dispensatrice di piaceri.

In che baratro sono precipitata.

20 marzo.

Ho passato una giornata in mezzo ad uno stuolo di conoscenti ed amici; siamo stati a Frascati. La gita è riuscita simpaticissima; mi hanno detto che non sono stata così vivace ed allegra com'oggi. Hanno detto il vero, poi che

essi non sanno che la mia vivacità è una maschera audace e beffarda. Sotto il riso squillante, dietro la frase di spirito la mia anima agonizzava. In mezzo alle parole flebili, tenere, deliziose, carezzanti dei presenti, un pensiero mi martellava il cervello: *lei*; una voce sola mi risuonava dentro: *la sua*. La sua voce stridula, sferzante, che non hai mai detto parola di verità, che ha sempre mentito.

E la mia coscienza era costretta ad un terribile raffronto: qui, creature colte, educate, animate di sincera simpatia e di stima per me, che ad un mio gesto mi offrirebbero forse la vita, e che pur non mi commuovono. E, lontana dal mio perenne desiderio, l'*unica*, che disprezza ogni virtù, che maledice a tutto, che non sa intendere il mio squisito sentimento e pur mi avvince col fascino della sua sensualità.

Dal raffronto la mia dignità usciva umiliata, ma il mio cuore più ostinato nell' amore folle.

Dunque è scritto che dovrò trascinare questo fardello di umiliazione sempre, e non saprò mai risorgere, mai riscattarmi? - pensavo - ma il pensiero terribilmente vero e logico non mi conduceva verso il senso del giusto.

Intanto, nella serenità della giornata, saliva dai campi, dai prati un acre odore di erbe novelle, che penetrava l'essere e faceva sognare.

Nel gaudio della natura risorta io risentivo la mia fiorente giovinezza; ricordavo le prime aspirazioni dell'anima semplice e candida, che volgevano verso una mèta di gloria. Risognavo un'anima sorella come nel tempo delle prime tristezze; rivedevo il gesto mite fraterno del consentimento, e la pura vittoria del cuore.

Ma il sogno era ancora, e sempre vano. Inceppata, caduta, precipitata nel più oscuro degli agguati, nella perdizione senza riscatto e senza perdono.

E così sono tornata in Roma avendo dentro di me una lotta furiosa di pentimenti e di propositi, sorpassata sempre dalla visione di lei, della *nemica*.

— Mai più, mai più! — ho gridato con tutte le mie forze; ma giunta la sera ella m'è apparsa più ammaliante nel suo gesto di sprezzo e di rampogna, ed ho mendicato un suo bacio.

Oh! il sorriso di trionfo di quelle labbra porpuree! lo vedrò sempre come una sfida e come una minaccia. Ella ha indovinato la battaglia

che si combatteva dentro il mio spirito, e per disperderla subito mi ha serrato la testa nell'anello delle sue bianche braccia, offrendo alla mia bocca la frescura dei suoi seni. M'è parso di suggere un veleno dolcissimo, che discioglieva dentro di me ogni residuo di ombra e di angoscia.

12 aprile.

Ho l'anima spezzata: la immane rovina del mio sogno grava sopra di essa e la fa muta e tenebrosa.

Perchè non sono io morta presso l'uscio del tradimento, dove una forza ignota, gigantesca mi ha impietrita e costretta ad ascoltare la prova della mia infinita illusione?

Ella era a due passi da me, dietro la complice porta, nelle braccia di uno sconosciuto, a ripetere le folli parole d'amore che furono già mie.

Io indovinavo la sua carezza lasciva, fremente che faceva delirare l'ignoto maschio...

Ignoto? forse *teti*, Giuseppe, Alberto?

Ella era a due passi; io sentivo la deliziosa sofferenza dell'intruso, e sentivo il mio martirio sconfinato, mostruoso.

Lei, la creatura adorata, a cui avevo dedicato

l'energie tutte della mia vita, lei adultera due volte; verso il maschio che la proteggeva, verso me che l'amavo.

I motivi di sospetto di diffidenza sorti in me nei primi giorni della sua conoscenza, e che mi parvero allora una corona di mistero a torno la sconosciuta, mi si mostravano ora giustificati. Ella aveva sul viso, su la persona le stigmate del vizio, della frode, dissimulate dai vezzi studiati, e messi ora in luce fosca.

Lo scopo della sua vita sarebbe adunque un mercato mostruoso? Ho rifatto con la memoria l'istoria della nostra passione; alcune circostanze trascurate dalla mia mente nel passato, mi appaiono adesso importanti e accusatrici. Un nome è sorto improvvisamente dentro la mia anima dolorante, con esso ho chiamato la nemica, e mi è parso di conclamare tutto l'orrore e la miseria umana.

Ma non sono anch'io una miserabile?

Ed ora che farò? Avrò finalmente vergogna di me e vorrò riscattarmi, rifare la via, per dimenticare ed aver fede nella vita sana?

Non so, non so. Il mio cuore è un vulcano, un sentimento ribelle mi tenta.

Vorrei essere nelle sue braccia di venduta,

di perduta, di cinica, e confortare questa ferita che sanguina. Io sento in questo momento la supremazia dei miei elementi bestiali. Chi dice dunque che l'uomo è nobile e coraggioso?

18 maggio.

Ella è partita!

Partita improvvisamente per ignoti liti. Lui, il maschio inverecondo, (il complice?) il compagno temporaneo della sua infamia, è venuto a recarmi l'ultimo saluto. Ella non ne ha avuto l'audacia. Ho chinato la fronte sotto la fatalità che mi opprime, maledicendo a me stessa. Non una parola, non un sorriso da quelle labbra che trassero dalla mia purità, dal mio sacrificio una forza nuova. Magda mi ha abbandonata come si abbandona un oggetto usato, che più non serve.

Non serve più?

Io sento — ed è una voce misteriosa e possente che m'inspira — sento ch'ella un giorno tornerà a me umile, sommessa ed implorante, poichè da me soltanto potrà attendere conforto, ristoro e vita. Intanto io rientro nel silenzio, piena di paura, d'ansia, di rimpianto.

Magda, Magda! il dolore che mi venne dalla tua dolce insidia è forse il dolore umano. Se tu sei una colpa, io sono una espiazione, e l'equilibrio della vita morale è fatto. Ma in questa espiazione mancano i motivi di rimorso e di speranza.

L'anima mia è un abisso, io vi guardo dentro mi sembra di guardare nell'infinito.

Tu sei fuggita, o Magda! Ma hai pensato al domani?

19 Agosto.

Franz — Voi avete letto; avete misurato la mia miseria, e il mio dolore. Ora debbo destarvi pietà; perciò fuggo dal vostro sentimento sincero; se rimanessi, sarei vinta, sospinta al vostro bacio; e il *mio* sarebbe un'ironia e un delitto.

Perdonatemi, Franz, e non mi disprezzate; la colpa è della vita ».

VERA

***

Le parole di Vera sono impresse nel mio cuore come segni di fuoco. Ella non ha torto; la colpa è della vita.

Però io ho sperato che il destino non mi sarebbe così avverso; che la creatura sofferente tornerebbe a me con desiderio di ristoro e di bene. Ma dopo due mesi e mezzo dalla sua partenza m'è giunta questa lettera che uccide ogni mia speranza e mi vieta ogni fede.

4 Novembre.

« Caro Franz.

Vi ho promesso una lettera: ho atteso per scriverla il giorno del primo, più profondo ricordo, per potervi dire la mia fortezza dinanzi l'assalto inevitabile delle memorie.

Nelle ore che hanno preceduto questa, la mia anima è stata pervasa da una giocondità clamorosa. M'è parso di aver riconquistato intera la mia libertà, la mia serenità; ed ho sperato che questa emancipazione dalle ultime abituali malinconie, preludesse ad un riscatto completo

del mio spirito dalla soggezione del passato. In questi ultimi tempi, in momenti di solitudine e di raccoglimento, le vecchie energie sopite si sono raccolte, in uno sforzo supremo, verso idealità nuove e luminose. Ho invocato un nido, un amore sano e fecondo, una culla... Mi sono allietata nella fede di una rigenerazione morale, ed ho guardato con sicurezza l'avvenire. Ho tanto pensato a voi.

Ma giunta l'alba di questo giorno ogni forza fittizia è svanita e mi sono sentita presa perdutamente dal ricordo. Il mio male — dunque — è tremendo e senza rimedio. Però io sono malata di *lei*, che ha svegliato in me il senso ed il sentimento, di lei soltanto; non del mio sesso, non di altra donna. E come definirete voi questo male? Oggi io non chiedo una carezza che somigli a *quella*, che fece un anno fa sussultare il mio essere, rivelandomi le ebrezze del senso; ma chiedo la *sua* carezza, senza di cui il mio senso *è morto*.

Amico mio, un anno fa io perdetti il mio candore, oggi io perdo il diritto alla vera gioia della vita. Se dopo ciò mi direte ancora di a-

marmi, venite a raggiungermi: si può amare anche una statua, e si è pervertiti...

Io piango nel dirvi queste terribili verità; ma perchè nasconderle; perchè fingerle? In mezzo alla menzogna generale, la mia sincerità m'è di conforto. Vorrei che la scienza potesse studiare la mia degenerazione, che non è congenita, che non è acquisita, e che oggi — mancato l'unico stimolo — tace. Ma la scienza troverà nuovi nomi, non rimedi nuovi.

E voi che direte, Franz? Converrete con me che l'esistenza per gli spiriti superiori è un'autotortura, e che sono da invidiarsi gli esseri vegetativi che chiedono il necessario per non perdere l'equilibrio fisico. Non direte voi come il poeta:

« *Chi dunque innanzi a l'amore osa parlare d'inferno* »?

VERA.

*
* *

Fede fu divinatrice. Ma che tremenda divinazione la sua.

Io torno a lei scettico e affranto: I sensi tac-

ciono; le membra sono affievolite, il cuore è ghiacciato. Che triste cammino in un anno!

Oh primavera come sei lontana!

FRANZ.

***

Invece...

Franz non è tornato più. Egli è corso laddove il suo spirito in tumulto lo spingeva.

« *Si può amare anche una statua* » ma si può anche morire!

[343
1153610 D

Rom
5
351
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE